"DIDASKALEION"

Studi filologici di Letteratura Cristiana antica

Direttore: **PAOLO UBALDI**

ANNO SECONDO
1913

AMSTERDAM / JOHN BENJAMINS N.V.

1968

INDICE DEL II VOLUME

A) Trattazioni.

B) Recensioni.

ANNO II Gennaio-Marzo 1913 FASC. I

“ DIDASKALEION ”

STUDI FILOLOGICI
di Letteratura Cristiana Antica

L'EVOLUZIONE DELLA PROSA METRICA LATINA NEI PRIMI TRE SECOLI D. C. E LA DATA DELL'OTTAVIO DI MINUCIO.

I.

Uno degli argomenti addotti dal prof. A. Harnack per dimostrare che l'Ottavio di Minucio è posteriore all'Apologetico di Tertulliano, è quello ricavato dalla lingua dei due autori (1). Il Waltzing così esattamente riassume il pensiero del ch. professore di Berlino: « La langue de Minucius Félix n'est pas le latin d'Apulée, de Tertullien, des jurisconsultes de la fin du II[e] siècle. Il n'est pas archaïsant, comme l'école de Fronton et d'Aulu-Gelle; il n'imite pas Ennius et Plaute, mais Cicéron et Virgile. Il parle la même langue que Novatien et saint Cyprien et il a dû fréquenter les écoles de rhétorique du commencemment du III[e] siècle » (2). Il Krueger, combattendo questo argomento,

(1) A. HARNACK, *Die Chronologie der altchristlichen Literatur,* II, p. 324-30. Sulla questione della priorità dell'Apologetico e dell'Ottavio, s'è scritto tanto da riempirne una biblioteca. Fra le opere più recenti vedi l'edizione di Minucio del ch. prof. L. VALMAGGI, Torino, 1910; R. HEINZE, *Tertullians Apologeticum*, Leipzig, 1910; e l'articolo del ch. prof. RAMORINO in questo periodico, I, 1912, p. 125-137.

(2) J. P. WALTZING, *Studia Minuciana*, Louvain, 1906, p. 60; cfr. *Octavius de M. Minucius Félix* par J. P. Waltzing, introduction, texte et commentaire, 1909, p. XXII-XXVII.

osserva che i filologi non si sono ancora pronunziati categoricamente su questo punto, perchè manca uno studio completo sulla lingua e sullo stile di Minucio, in confronto a quello degli altri autori del secondo e del terzo secolo.

Avendo io studiato accuratamente le clausule dell'Apologetico (1) ed occupandomi dell'evoluzione che la prosa metrica ha subíto nei vari secoli, fui indotto dalle parole citate a stabilire un minuto confronto fra il ritmo prosaico o *compositio numerosa* delle due prime opere scritte, in difesa dei cristiani, nella lingua di Roma, e a paragonare la loro pratica sia con quella di tutti gli altri scrittori, pagani e cristiani, del primo, secondo e terzo sec., sia con i precetti dei retori e grammatici latini. I risultati di questo esame furono un'inaspettata conferma (2) delle parole dell'Harnack. Il ritmo prosaico dell'Apologetico si rivela in intima connessione con quello degli autori del primo e secondo secolo; Minucio invece segue un indirizzo diverso, che è appunto quel che prevale in S. Cipriano, in Novaziano, in Arnobio. Egli è il primo rappresentante d'una lunga serie di scrittori, i quali, per tutto il secolo terzo e quarto, curano le cadenze dei membri e dei periodi con una scrupolosità sconosciuta agli autori anteriori. L'esame del ritmo prosaico dell'Apologetico e dell'Ottavio ci fornirà delle prove sicure per dimostrare che Minucio veramente ha seguito i precetti delle scuole di retorica del principio del terzo secolo.

Infatti, confrontando la frequenza delle varie forme di clausule (3), la scelta delle più armoniose fra esse, il pre-

(1) F. Di Capua, *Le clausule metriche nell'Apologetico di Tertulliano e le varianti del codex Fuldensis*, Monza, 1912; estratto dalla Scuola Cattolica di Milano, XL, 1912.

(2) Debbo candidamente confessare che prima d'intraprendere questo studio, l'autorità del Norden e del Waltzing mi faceva propendere ad ammettere la priorità di Minucio.

(3) Preferisco scrivere *clausula* nel senso di cadenza armoniosa usata dai prosatori greci e latini in fine di membro e di periodo, e lasciare *clausola* per tutti gli altri sensi che questa parola ha in italiano. Anche il prof. Ceci scrive *clausula*.

valere di alcuni tipi di cesura e delle parole trisillabe e tetrasillabe in chiusa, si nota un'immensa differenza fra i più importanti autori del primo e secondo secolo e i migliori del terzo e quarto. Paragonando fra loro questi due gruppi di scrittori: Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Quinto Curzio, Svetonio, Seneca, Petronio, Quintiliano, Plinio, Floro, Frontone, Apuleio, Tertulliano, da una parte; Minucio, Novaziano, Cipriano, Arnobio, gli autori dei Panegirici, Firmico, Ausonio, Simmaco dall'altra, vediamo subito come la *compositio numerosa* del primo gruppo differisca grandemente da quella del secondo. Specialmente nell'uso di alcuni tipi di clausula v'è antitesi completa: ciò che gli uni approvano o tollerano, gli altri riprovano ed evitano. Nei primi il ritmo è meno monotono, le clausule sono più varie, e, pur notandosi la prevalenza di alcune chiuse, essi non disdegnano l'uso di altre meno sonore. In essi appare evidente il fine di schivare la monotonia e ricercare la varietà anche a costo di riuscire poco armoniosi. Nei secondi invece sono usati solo pochi tipi di chiuse, quelli meno sonori sono eliminati. Questo fatto fu dovuto ad un preciso ed uniforme insegnamento scolastico che prevalse dopo la reazione arcaica di Frontone e dei suoi discepoli, proprio al principio del terzo secolo. Quelle clausule più armoniose che i grandi scrittori romani, da Cicerone a Tertulliano, avevano usato con predilezione, ma senza abusarne, allora divennero obbligatorie. Il consiglio del buon gusto si cambiò nei manuali scolastici in un rigido precetto. Per due secoli s'era lottato contro questa trasformazione; ma al terzo secolo tutti gli scrittori latini, grandi e piccoli, accettano di terminare i loro periodi solamente con quelle poche clausule, il cui magico effetto avevan sentito tante volte decantare dai loro precettori. Il buon senso dovette cedere alla potenza dei retori ed alla ferrea organizzazione scolastica dell'impero romano.

Porre l'Ottavio tra il 160-180, e, quindi, far risalire la educazione retorica di Minucio al 140-150, sarebbe un far violenza a tutti i risultati certi, che l'analisi ritmica degli

scrittori ci ha dati. Nella futura storia della prosa metrica bisognerà mettere Minucio tra Tertulliano e S. Cipriano, più vicino al secondo che al primo. In qualsiasi altro luogo esso riuscirebbe un fenomeno isolato ed inspiegabile.

II.

Gli studi numerosi che finora si sono fatti intorno al ritmo prosaico e, specialmente, intorno alle clausule nei vari scrittori latini, hanno avuto piuttosto per fine di mostrare ciò che questi hanno fra lor di comune e la continuità della tradizione letteraria. Ad una prima lettura dei molti e sempre crescenti articoli, dissertazioni e tesi, scritte intorno a questo argomento, si ha l'impressione che, nell'uso delle clausule, poco o nulla differiscano fra loro Cicerone e Seneca, Quintiliano e Valerio Massimo, Plinio e gli scrittori dei Panegirici, Tertulliano e Minucio, Arnobio e Lattanzio, Ambrogio e Simmaco. Affermazione questa che contiene un doppio errore storico e letterario, con una piccola parte però di vero. Lo studio delle clausule di ciascun autore latino, se vuol riuscire molto più proficuo, deve essere integrato con quello della sua *compositio,* in confronto della pratica di tutti gli scrittori antecedenti e posteriori, e non bisogna trascurare i precetti dei retori e dei grammatici contemporanei. Tale studio non solo ci rivelerà quelle chiuse che tutti hanno fra loro di comune, ma anche ciò che distingue un prosatore da un altro, un'età dall'atra. Così facendo, molte divergenze e malintesi, fra i moderni studiosi, scompariranno. Inoltre tale esame ci fornirà dei criteri più sicuri per la valutazione estetica delle singole opere, ci farà sorprendere l'elaborazione più o meno grande che lo scrittore ha fatto subire ai propri scritti, e ci darà un ausilio potente per risolvere molte altre questioni secondarie. Di più esso ci farà procedere più sicuri nell'applicazione di questo delicato strumento, qual è il ritmo prosaico, alla

critica testuale; giacchè un tipo di clausula eroica, un dispondeo che in Minucio, in Cipriano, in Arnobio, in Simmaco può essere fortemente sospetto, in Valerio Massimo, in Quintiliano, in Apuleio, in Tertulliano, in Lattanzio, in Agostino può essere normale.

Studiando l'evoluzione della prosa metrica latina, noi possiamo distinguere tre periodi. Il primo, lasciando da parte Cicerone, comprende il secolo primo e secondo, e va fino a Tertulliano; il secondo s'estende da Minucio ad Agostino; il terzo comprende questo Padre e scende fino alla scomparsa d'ogni ritmo nel settimo secolo. Il primo periodo è caratterizzato da una gran varietà di clausule e da un ritmo meno monotono; il secondo si distingue per l'uso di solo poche clausule e per l'esclusione quasi totale di alcune altre; il passaggio dal secondo al terzo è dato dal prevalere dell'accento sulla quantità in alcune chiuse. Noi qui ci restringeremo a studiare il profondo mutamento che la *compositio numerosa* ebbe a subire nei primi decenni del terzo secolo, fermandoci specialmente sulle clausule dell'Apologetico e dell'Ottavio.

III.

Quanto più una lingua è libera nella collocazione delle parole, nella costruzione delle frasi, nella scelta tra forme diverse e vocaboli equivalenti, tanto più in essa si manifesta grande il dominio dell'orecchio. Infatti, questo allora richiede che, fra tutte le combinazioni possibili, si scelgano solo quelle che risultino più armoniose e sonore. Quando non c'è luogo per la scelta, l'orecchio si adatta presto, e qualsiasi suono, aspro o dolce che sia, passa inosservato per l'abitudine fattavi. Ora, data la ricchezza e varietà di forme che hanno le lingue classiche, la grande libertà di costruzione che le desinenze dei casi permettono loro, la fine armonia dell'elemento quantitativo e dell'accento melodico, si comprende facilmente quale cura dovessero porre

gli antichi e nella scelta sapiente e nell'armonica disposizione delle parole, e come trattatisti e critici si occupassero lungamente di tale scelta e disposizione, detta συνθήκη in greco, *compositio* in latino (1).

Fra tutte le varie costruzioni lo scrittore classico era ob bligato a scegliere quella che presentasse la combinazione di sillabe brevi e lunghe più armoniosa, sia considerata in sè, sia rispetto a ciò che precedeva e seguiva nel periodo (2). Infatti, quegli scrittori latini che badavano al ritmo della propria prosa, dopo avere steso i loro pensieri in una forma più o meno acconcia, dedicavano una cura speciale per togliere le dissonanze che potessero sorgere dagl'intrecci disarmonici di lunghe e brevi, e per ottenere delle speciali combinazioni più armoniose alla fine dei membri e dei periodi, dette perciò clausule (3). Tanto più che, solendo gli

(1) Cfr. H. BECKER, *Hermogenis Tarsensis de rhythmo oratorio doctrina*, Monasterii Guest. 1896, p. 5-25; CICERONE, *De oratore*, I, 151; III, 171; *Orator*, 151-234; QUINTILIANO, IX, 4. Vedi pure A. CLARK, *Fontes prosae numerosae*, Oxonii, 1909, p. 9-36.

(2) Quintiliano, *Inst. Orat.* IX, 4, 116, osserva che la *compositio* è per una orazione, ciò che la versificazione è per un poema. Dell' una e dell'altra l'orecchio è giudice supremo. Esso sente se è piena e *numerosa*, oppure se è stridente ed aspra. Se il periodo resta tronco, chiede che si compia. Ascolta con diletto ed è dolcemente accarezzato dai suoni dolci e soavi; è infiammato ed eccitato dai veementi. Approva i suoni scorrevoli, s'accorge dei zoppicanti, s'annoia d'una *compositio* ridondante e monotona. Come nei versi, così pure qui, i dotti giudicano secondo le regole, gl'indotti per l'inconscio senso di piacere che loro procura.

(3) I passi degli antichi retori e grammatici, che provano ciò, sono parecchi; mi limito a citarne uno solo. « Tautologia est huiusdem verbi iteratio; plerumque propter clausulas faciunt hoc scholastici. Puta *ego perfeci*, mala clausula est: illi addunt et dicunt *egomet īpsĕ pērfēcī*..... Ista dicuntur propter clausulam ». POMPEIUS, *Commentum ad artis Donati*, Keil, G. L. V, 294. Cfr. pure QUINTILIANO, *Inst. Orat.* IX, 4, 146-7. Quest'operazione s'indicò pure col verbo *struere* e le clausule furon dette *structurae*. S'ascoltino queste domande d'un maestro di retorica a un suo discepolo: « Quot modis struimus? Quattuor. - Quibus? Conversione verborum, adiectione, detractione, immutatione ». Halm, R. L. p. 127-128.

antichi leggere ad alta voce, e quasi declamando i loro libri (1), il primo giudizio su di essi e la prima critica era indirizzata alla loro *compositio*, cioè all'armonia che ne risultava da una lettura ben fatta (2). I migliori scrittori del primo e secondo secolo cercarono di conseguire anche in questo campo un'originalità propria, dando al ritmo della loro prosa un'impronta individuale. Mentre alcuni cercarono di ottenerla con l'uso più o meno frequente di date chiuse armoniose; altri, invece, vollero conseguirla con lo schivare ogni cadenza sonora e con spezzature e dissonanze aspre e disarmoniche. C'eran di quelli i quali badavano principalmente a che l'armoniosa disposizione delle parole desse un vago diletto all'orecchio; e ci furono altri, invece, i quali, sia per amore di originalità, sia per ragioni più nobili, scorgendo in tali ricercatezze un indizio di decadenza morale, sdegnarono ogni ritmo armonioso e ruppero ogni cadenza sonora (3).

(1) Fra i molti passi degli antichi che dimostrano quest'uso, voglio citarne uno curioso dell'Apologetico: XXII, 9. Quivi Tertulliano dice che i demoni possono annunziar prima alcuni avvenimenti, perchè li conoscono dalle profezie che i cristiani leggono sonoramente ad alta voce, nelle loro adunanze: « Dispositiones etiam Dei et tunc prophetis contionantibus exceperunt, et nunc lectionibus resonantibus carpunt ». Il Waltzing così traduce quest'ultima proposizione: « Les décrets mêmes de Dieu... ils les recueillent aujourd'hui encore en écoutant les lectures qui se font à haute voix ».

(2) È da leggersi, sotto questo rispetto, l' epistola 100 di Seneca a Lucilio, la quale, insieme coll'epistola 114, è un piccolo capolavoro di critica letteraria sulla *compositio numerosa* degli scrittori latini.

(3) È questo il caso di Tacito. Nell' epistola 114, Seneca considera la *compositio* elaborata ed effeminata in generale, e quella di Mecenate in ispecie, come un segno di corruzione morale. Tacito, convinto di ciò, per reazione, rese, via via, nelle varie opere, la sua sempre più aspra e dura. Di lui dice efficacemente il Clark: « The *compositio* of Tacitus was intentionally harsh. He was the Wagner among Roman composers and produced music out of discords ». A. CLARK, *The Cursus in Mediaeval and Vulgar Latin,* Oxford, 1910, pag. 8. Seneca nell'epistola citata, § 13, dice: « Ad compositionem transeamus: quot genera tibi in hac dabo, in quibus peccetur? Quidam perfractam et asperam probant, disturbant de industria, si quid facilius effluxit, nolunt sine salebra esse

IV.

Cicerone intimamente persuaso che agli scrittori romani l'unica cosa che mancasse, in confronto dei Greci, fosse il *numerus* o ritmo prosaico (1), creò un tipo di prosa armoniosissima. Egli in più d'una occasione ripetè che il *numerus* è l'elemento principale d'ogni prosa artistica (2). A molti suoi contemporanei parve che, e nella teoria e nella pratica, egli esagerasse. Uno dei rimproveri più frequenti mossi a Cicerone dai suoi avversari gli Atticisti, fu quello di non evitare, nel ritmo della sua prosa, una certa monotonia (3) e di abusar troppo di certi dati tipi di clausule (4). Oggi che la grande e minuziosa cura di Cicerone, nell'elaborare cadenze ai suoi periodi, ci è nota, come ci son noti pure tutti gli artifizi da lui usati per ottenere certe date clausule più armoniose, non possiamo dire che coloro, i quali così la pensavano, avessero interamente torto (5).

iuncturam, virilem putant et fortem qui aurem inaequalitate percutiat. Quorumdam non est compositio, modulatio est: adeo blanditur et molliter labitur ». Vedi pure Cicerone, *Orat.* 56, e Quintiliano, *Inst. Orat.* II, 5, 21; VIII, 5, 32; IX, 4, 3 e 42; X, 1, 43; XI, 1, 56 e 3, 57.

(1) « Id muta, quod tum ille non potuit, et *adde numeros,* ut aptior sit oratio, ipsa verba *compone* et quasi coagmenta...: iam neminem antepones *Catoni* ». CICERONE, *Brutus,* 68.

(2) Cfr. *Orator,* 227-38; Cicerone di Demostene dice che « non tam vibrarent fulmina illa, nisi *numeris* contortas ferrentur ». *Orat.* 234.

(3) Cfr. C. TACITO (?), *Dialogus de oratoribus,* 18. « Satis constat ne Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pressus, sed super modum exsultans et superfluens... » ed aggiunge che dalle lettere di Calvo e di Bruto appariva come il primo chiamava Cicerone *solutum et enervem,* ed il secondo *fractum et elumbem.* Vedi pure Quintiliano *Inst. Orat.* XII, 1, 22.

(4) « Nolo inridere illud tertio quoque sensu in omnibus orationibus pro sententia positum: *ēssĕ vĭdĕātŭr* » *Dial. de orat.* 23: cfr. pure Quintiliano, IX, 4, 73, « *ēssĕ vĭdĕātŭr,* iam nimis frequens », e X, 2, 18; SACERDOS, *Art. gramm.* l. II, dice: « Chorius et paeon tertius faciet illam structuram Tullio peculiarem: *ēssĕ vĭdĕātŭr* ». Keil. G. L., VI, 493-5.

(5) Come risulta dalle statistiche di T. ZIELINSKI il 60 % di tutte le cadenze dei periodi delle orazioni di Cicerone, termina con una di

Difatti l'enumerazione che dei vari piedi da usarsi nelle clausule dei membri e dei periodi, ci danno Quintiliano, Cesio Basso e lo stesso Cicerone, è molto più larga di quella che ci risulta dall'esame diretto delle clausule dei libri e dei discorsi ciceroniani (1). Inoltre, anche quelli che tra i contemporanei dell'Arpinate non hanno sdegnato il ritmo prosaico, come l'*Auctor ad Herennium* e Cornelio Nepote, per tacere di Cesare e degli Atticisti, si mostrano ben più liberi nell'uso delle clausule che non Cicerone (2).

L'eco di quelle polemiche e di quei biasimi, mossi al grande oratore per la monotonia delle sue cadenze, si ripercuote con insistenza per tutto il primo secolo: ne parla Seneca, vi allude più volte Quintiliano, li ripete con acrimonia l'autore del dialogo *de oratoribus* (3). Questo fatto ci mostra come allora si ebbe una specie di reazione contro

queste tre clausule: —⏑———, —⏑——⏑—, —⏑— —⏑—⏑: *Das Clauselgesetz in Ciceros Reden*, Leipzig, 1904, tavola finale. Per gli espedienti usati da Cicerone per ottenere le clausule, vedi I. WOLFF, *De clausulis Ciceronianis*, Lipsiae, 1901, p. 607-75.

(1) Per Quintiliano vedi *Inst. Orat.* IX, 4, 96-111, dove enumera più di 27 specie di clausule, cfr. pure C. HOFACKER, *De clausulis C. C. Plini S.*, Bonnae, 1903, p. 5-7. Di Cesio Basso, vedi il capo *De compositionibus*, Keil, G. L. VI, 308-12 e W. MEYER, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik*, Berlin, 1905, II, p. 252-4, dove sono studiate tutte le 30 clausule enumerate da C. Basso.

(2) Sull'uso delle clausule nella Retorica ad Erennio, vedi i *Prolegomena* del MARX alla sua edizione, Lipsiae, 1894, p. 99-104; E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig, 1909, p. 900 e H. BORNECQUE, *La Rhétorique à Hérennius et les clausules métriques*, Mélanges Boissier, 1903, p. 73-9. Come giustamente osserva il Norden, C. Nepote usa le clausule nei soli luoghi più elaborati, o. c. p. 208 e 940; cfr. pure L. CECI, *Il ritmo delle orazioni di Cicerone*, Roma, 1905, p. 70-3.

(3) Per Tacito vedi i passi citati in una nota antecedente. Seneca della *compositio* di Cicerone dice: « Lege Ciceronem: compositio eius una est; pedem servat lente et sine infamia mollis ». *Epist. ad Lucilium*, 100, 7; cfr. pure *Epist.* 114, 16: « Quid de illa [compositione] in qua verba differuntur et diu exspectata vix ad clausulas redeunt? Quid illa in exitu lenta, qualis Ciceronis est, devexa et molliter desinens nec aliter quam solet ad morem suum pedemque respondens ». Di Quintiliano vedi XII, 10, 12-14 e IX, 4, 1.

l'indirizzo ciceroniano: reazione favorita pur da altre ragioni e dal prevalere di altre tendenze. Ad ogni modo, il certo è che allor si badò di più alla *varietas* nelle cadenze dei periodi. L'esame diretto di tutte le opere della letteratura latina in prosa ci mostra come questa reazione durasse fino al termine del secondo secolo; giacchè gli scrittori, fino a Tertulliano incluso, si rivelano tutti, chi più chi meno, ben più vari e liberi di Cicerone, nell'uso delle diverse forme di clausule, in quello dei vari tipi di cesura, come pur nella scelta delle parole finali, trisillabe e tetrasillabe. Passando in rapida rassegna tutti i principali prosatori dei due primi secoli, noi dimostreremo come essi siano molto più varii e liberi nell'uso delle diverse cadenze delle proposizioni e dei periodi che non Cicerone.

V.

Lasciamo da parte Tito Livio e Tacito, perchè oggi si è d'accordo nel ritenerli scientemente abborrenti dall'uso ciceroniano (1), come pure tutti quegli altri scrittori, in cui la mancanza d'un elaborato ritmo prosaico può attribuirsi alla materia da essi trattata, come: Vitruvio, Plinio il Vecchio, Celso, Pomponio Mela, Columella, Frontino, i giureconsulti. Ma Seneca, il retore, come i declamatori che cita, benchè mostrino una certa tendenza per l'uso di alcune clausule, pur non sembra che abbiano dato ad esse una grande importanza (2). In Valerio Massimo si nota un uso

(1) Per Tito Livio vedi NORDEN, o. c. p. 936-7, L. LAURAND, *Études sur le style des discours de Cicéron,* Paris, 1907, p. 368 e CECI, o. c. p. 75. Tacito nelle opere maggiori è nettamente contrario all'uso delle clausule; cfr. NORDEN, p. 942; LAURAND, p. 368; R. TYRREL, *Metrical Prose in the Correspondence of Cicero,* Hermathena, XXXI, 1906, p. 290. Nel dialogo *de oratoribus* si nota un certo uso delle clausule, cfr. CECI, p. 76-7 e H. BORNECQUE, *La prose métrique et le Dialogue des Orateurs* R. de Philologie, XXIII, 1899, p. 334-42.

(2) H. BORNECQUE, *Les Déclamations et les Déclamateurs d'après Sénèque le Père,* Lille, 1902, 26-29, e *Le texte de Sénèque le Père.* R. de Philologie, XXVI, 1902, p. 360-77; XXVII, 1903, p. 53-63.

estesissimo di tipi di chiuse, che Cicerone o usò con grande parsimonia, o evitò del tutto (1). Velleio Patercolo applica le regole con una grande libertà (2). Un fatto simile, benchè in maniera più limitata, s'avvera in Quinto Curzio, per cui il Ceci credette di scorgere in lui non un discepolo dell'Arpinate, ma un seguace del ritmo di Livio (3). Il Norden affermò che questo prosatore usa le clausule nei soli luoghi più patetici ed elaborati, mentre altri filologi sostennero che egli cura sempre il ritmo delle sue cadenze (4). Le due opposte sentenze si possono facilmente accordare, dando uno sguardo ai minuti paradimmi che delle clausule di Quinto ci ha dato il Dostler. (5) Da essi appare che, sebbene questo storico badi sempre al ritmo finale del periodo, pur non si nota in lui quella grande prevalenza dei tipi fondamentali, che forma una delle caratteristiche principali della prosa ciceroniana. Lo stesso si dica di Svetonio (6) e di

(1) Le clausule eroiche, come pure altre chiuse evitate da Cicerone, sono numerosissime in V. Massimo. Tutti gli espedienti escogitati da V. MUENCH, *De clausulis a V. Maximo adhibitis*, Vratislaviae, 1909, per correggerle, sono un circolo vizioso. Si suppone quello che bisognerebbe dimostrare, cioè che Valerio segua in tutto e per tutto Cicerone. Meglio curate sono le prefazioni ed i principii dei capitoli.

(2) Questo era stato già notato dal NORDEN, o. c. p. 303, e fu dimostrato dal BORNECQUE, *Les clausules métriques latines*, Lille, 1907, p. 571-4.

(3) « Il ritmo liviano, più che il ritmo ciceroniano, mi par di rinvenire in Quinto Curzio ». CECI, o. c. p. 75, nota.

(4) NORDEN, o. c. p. 305. Stimarono sempre regolari le clausule di Curzio, R. NOVAK, *Spicilegium Curtianum*, Pragae, 1899, p. 1-32; F. BLASS, *Die Rhythmen der asianischen und römischen Kunstprosa*, Leipzig, 1905, p. 144-9; R. PICHON, *Le texte de Q. Curce et la prose métrique*, R. de Philologie, XXX, 1906, p. 90-100

(5) G. DOSTLER *Das Klauselgesetz bei Curtius*, Kempten, 1907. Studio minuto e paziente.

(6) Le clausule di Svetonio furono studiate prima da A. MACÉ, *Essai sur Suétone*, Paris, 1900, p. 379-99; ma, contemporaneamente, il FREUND, *De C. Suetoni T. usu et genere dicendi*, Vratislaviae, 1900, p. 39-44, notava che Svetonio non applica sempre le leggi delle clausule; lo stesso notava il BORNECQUE, o. c. p. 574-8, e l'HOFACKER, o. c. p. 51-2, dimostrava la grande differenza tra Simmaco e lui.

Petronio il quale varia capricciosamente le sue cadenze (1). Che la *compositio numerosa* di Seneca, il filosofo, sia più libera di quella di Cicerone, ce lo attesta lui stesso e risulta evidente dall' esame dei suoi scritti (2). Oggi tutti convengono nel segnalare in Frontone l'uso delle cadenze ciceroniane; ma le molteplici eccezioni, certe particolarità del suo ritmo, mostrano chiaramente che egli tende a fuggire quella monotonia che allora tutti rimproveravano all'Arpinate (3). Forse alcuni saranno sorpresi dall'affermazione che pur in Quintiliano, in Plinio e Floro si trova una maggiore varietà di clausule che non in Cicerone. Eppure è così. Infatti per il primo e il terzo l'affermava già il Bornecque (4), e lo Zielinski lo constatava per il Panegirico del secondo (5). Anche in questi tre prosatori si nota una minore frequenza dei tipi fondamentali e un maggior numero di quelle cadenze meno sonore che lo Zielinski raggruppò nelle tre classi di *clausulae malae, selectae, pessimae* (6). La capricciosità del ritmo d'Apuleio, l'artificiosità e varietà delle sue cadenze è un fatto ben noto (7).

(1) Cfr. E. THOMAS, *Pétrone,* Paris, 1902, p. 187-193, e CLARK, o. c. p. 22-5.

(2) Cfr. l'epistole 199 e 114. Sulle clausule di Seneca vedi NORDEN, o. c. p. 304-13 e 941; BLASS, o. c. p. 134-144; CECI, o. c. p. 78. TYRREL, o. c. 290, afferma che Seneca è più o meno metrico.

(3) Sulla proporzione delle clausule metriche nelle finali delle lettere, vedi H. PETER, *D. Brief in d. römischen Literatur,* Leipzig, 1901, p. 27, e TYRREL, p. 290. Della stessa opinione mia è il BORNECQUE, o. c. p. 507. Cfr. pure A. BELTRAMI, *Il Numerus e Frontone,* Rivista di Filologia, XXXVI, 1908, 545-66.

(4) H. BORNECQUE, *Les clausules métriques latines,* p. 316-322; 341-7.

(5) ZIELINSKI, o. c. p. 218-25. Delle lettere di Plinio il BORNECQUE, o. c. p. 335, dice; « En résumé, Pline ne sacrifie pas tout à la métrique des clausules, come on l'avait supposé ». Il TYRREL, o. c. p. 290, appunto per le molteplici eccezioni crede Plinio non interamente metrico.

(6) Mentre in Cicerone queste clausule formano il 12, 7%, nel Panegirico invece sono il 18,1%; ZIELINSKI, o. c. p. 222.

(7) Il NORDEN, o, c. p. 944, e A. KIRCHHOFF, *De Apulei clausularum compositione et arte,* Lipsiae, 1904, p. 4, notano giustamente

Nelle molteplici opere di Tertulliano si nota dall'una all'altra una grande differenza nell'uso delle clausule. Ce ne sono alcune molto elaborate, mentre altre sono state curate meno. L'Apologetico è fra le migliori. Sia dall'esame diretto delle finali dei membri e dei periodi, sia dal confronto con l'altro opuscolo *Ad nationes*, appare come l'autore abbia posto una cura speciale, affinchè la sua prosa riuscisse, anche per questo rispetto, il più che fosse possibile, perfetta. L'artificiosa disposizione delle parole, l'uso di alcune particelle e delle forme sincopate verbali, dimostrano chiaramente che Tertulliano ha voluto che questa opera rispondesse a tutte le prescrizioni richieste dall'insegnamento retorico e dall'uso letterario prevalente ai suoi tempi. Ciò è dimostrato pure dalle antitesi frequenti, dalle assonanze numerose e dalla *concinnitas* dei periodi (1). Se, ciò nonostante, noi troviamo nell'Apologetico una maggiore libertà nell'uso di alcune forme di clausule, in confronto a quello degli autori posteriori, questo è dovuto al fatto che verso la fine del secondo secolo ed al principio del terzo, prevalse un indirizzo più ristretto. L'uso più largo di Tertulliano è conforme a quello degli altri prosatori suoi contemporanei o di poco anteriori (2).

la varietà nell'uso delle clausule di Apuleio. Son da consultarsi pure E. SCHOBER, *De Apuleio Metamorphoseon compositione numerosa*, Halle, 1904; BLASS, o. c. p. 150-156; CECI, o. c. p. 79, e gli elenchi contenuti in F. GATSCHA, *Quaestionum Apuleiarum capita tria*, Dissertationes Vindobonenses, VI, 1908, p. 159-176.

(1) Cfr. F. DI CAPUA, o. c. p. 17 sgg.

(2) Il Norden osservando questa varietà di ritmo in Tertulliano ed in Apuleio, dice che essi sono metrici nei soli passi più elevati: o. c. p. 943; cfr. pure p. 606-615 e H. HOPPE, *Syntax und Stil des Tertullian*, 1903, Leipzig, p. 154-162. A. DE SANTI, *Il cursus nella storia letteraria e nella liturgia*, Roma, 1903, p. 9, dice: « InTertulliano le regole del *cursus* appaiono qua e colà ».

Sotto questo aspetto, l'Apologetico è più conforme all'uso delle prime orazioni di Cicerone. Infatti nei discorsi giovanili, le Verrine incluse, si nota una più grande libertà nelle cadenze. Alcune clausule, adoperate nei primi discorsi sono evitate in seguito, perchè poco armoniose. Cfr. BORNECQUE, o. c. p. 271-76; P. MONET, Commento al *De sup-*

VI.

Se maggior libertà di ritmo e più grande varietà di clausule si riscontra in tutti gli scrittori dei primi due secoli, si notano pur molte differenze fra essi. Certo non confonderemo mai la *compositio numerosa* di Seneca o d'Apuleio con quella di Quintiliano e Plinio. Inoltre, per alcuni di essi, ritmo più libero non significa maggiore affinità col ritmo del linguaggio parlato e famigliare. Anzi dirò di più. L'essere le cadenze più varie delle ciceroniane non significa sempre che esse siano per questo meno artificiose. Da Seneca e Quintiliano sappiamo che in molti l'amor della *varietas* li spingeva a rompere e turbar anche quelle chiuse che naturalmente venivano armoniose. Così Cicerone evita le clausule che rassomigliano alla fine d'un verso e quelle in cui si succedono più piedi simili, giacchè si ha allora un ritmo troppo cadenzato, il quale svela subito l'artifizio. Ora tale norma, da alcuni, da Apuleio per esempio, non è seguita. In questo prosatore, come l'uso di certe espressioni poetiche ha per fine di dare, con una specie di tacita citazione, un godimento intellettuale, così l'uso di certi ritmi poetici ha per fine di procurare al lettore, con una specie di associazione fonica, un gradevole diletto, facendo risonare al suo orecchio un' armonia che arieggia a quella di alcuni versi noti (1).

Concludendo, crediamo d'aver dimostrato che le varie scuole, le quali, nel primo e secondo secolo, continuano la lotta sostenuta fra Cicerone e gli Atticisti, quantunque per ragioni diverse, s'accordano fra loro, e nella teoria e nella pratica, nell'usare una *compositio numerosa* più varia della ciceroniana. Esaminare fino a qual punto tale varietà si mostri nei diversi prosatori, sarebbe uno studio molto utile e

pliciis, Paris, 1897, p. 171, n. 1. Per il confronto tra le clausule dell'Apologetico e quelle delle Verrine, vedi DI CAPUA, o. c. p. 19-20.

(1) Cfr. SCHOBER, o. c. cap. I, *De Apulei dictione poetica,* p. 1-20.

grandemente istruttivo, ma che non possiamo far qui. Similmente sarebbe utile ed interessante indagare l'influsso che la retorica e la letteratura greca contemporanea esercitarono su questa maggiore varietà di ritmo che troviamo in tutti gli scrittori dei primi due secoli.

VII.

Al principio del terzo secolo, in perfetta antitesi di ciò che abbiamo osservato fin qui negli autori citati, prevale una corrente contraria. La *compositio numerosa*, per ciò che concerne la scelta dei piedi da usarsi, nelle chiuse delle proposizioni e dei periodi, subisce una profonda mutazione. Il ritmo prosaico si fa d'una monotonia desolante.

Il successivo impoverimento dei vari tipi di clausule, per cui s'ha una monotona uniformità nelle cadenze, fu primieramente notato dall' Havet (1) e dopo di lui da parecchi altri filologi (2). Nessuno però ha indagato in qual tempo tale fenomeno appare chiaramente per la prima volta, e pochi si son fermati a studiare quali forme spariscono. Il prevalere di alcune poche clausule a danno di alcune altre s'ebbe proprio nella prima metà del terzo secolo e fu causato principalmente da un preciso ed uniforme insegnamento scolastico. I fatti nuovi, che per opera di quell'insegnamento prevalgono e che producono quell'uniformità, sono i seguenti: 1°) eliminazione di alcune clausule, perchè meno

(1) « De Cicéron à Pline, de Pline à Symmaque, la prose métrique a dû se modifier par une série d'appauvrissements; c'est ainsi que le vers de Claudien est plus monotone que celui de Virgile, et le vers de Virgile plus monotone que celui d'Ennius ». L. HAVET, *La prose métrique de Symmaque et les origines métriques du cursus*, Paris, 1892, p. 100. Come abbiamo visto da Cicerone a Plinio, s'ebbe una reazione per cui la prosa metrica s'arricchì; da Tertulliano a Simmaco, da Simmaco a Cassiodoro s'impoverì.

(2) Laurand, o. c. p. 370-1, De Jonge, o. c. p. 132-36, Norden, o. c. p. 950-1.

sonore, e prevalenza di poche altre perchè più armoniose; 2°) prevalenza di pochi tipi di cesura; 3°) prevalenza delle parole di tre o quattro sillabe in fine dei periodi ed eliminazione quasi totale delle parole di cinque e più sillabe, come pur dei monosillabi e bisillabi.

Questi fatti si manifestano per la prima volta dopo il periodo della reazione arcaica, rappresentata da Frontone e dalla sua scuola. Allora solamente la prosa metrica, che ammette poche cadenze scelte, diviene un postulato d'ogni prosa artistica. Nessuno più ha il coraggio di ribellarsi a quei precetti. Quelle regole, accettate ormai dai maestri di grammatica ed accolte nei manuali scolastici, vengono insegnate fin dalla prima età ai giovani. Questi, che hanno appreso fin dalla scuola a terminare i periodi con quelle date chiuse metriche, divenuti adulti, continuano a credere che ciò sia il *non plus ultra* dell'arte. Allora sparisce quella bella varietà di clausule che, nella lotta tra le varie scuole, era regnata nei due primi secoli (1).

VIII.

Le sole clausule più sonore ed armoniose sono usate, mentre le meno sonore scompaiono. Sono eliminate il dispondeo (– – | – –) e tutte quelle cadenze che avevano quattro o più lunghe di seguito, cioè, il molosso seguito dal cretico (– – – | – ⏑ –) e dal dicoreo (– – – | – ⏑ – ⏑) e la forma 4ª (– ⏑ – | – ⏑ – ⏑ –).

Cicerone loda il dispondeo finale e, benchè riconosca che sia *hebetior et tardior* (2), pur l'usa spesso, e spessissimo lo troviamo in Q. Curzio, in Svetonio, in Quintiliano, in Pli-

(1) È curioso vedere come retori e grammatici alle volte riportino da Cicerone e Quintilliano dei consigli di evitare la monotonia, di non sacrificare il pensiero alle clausule; ma poi, essi per i primi, non ne tengono conto nella pratica.

(2) *Orat.* 214; cfr. pure § 191 e 194; e RUFINO, *De compositione et de metris oratorum*, Keil, G. L. VI, 575.

nio, in Floro, in Apuleio, in Tertulliano. Però l'uniformità monotona e grave di quelle quattro lunghe consecutive venne ben presto in uggia ai retori ed ai grammatici, che preferivano invece il ritmo molle e saltellante del dicoreo. Affascinati, quindi, dal sonoro scintillio prodotto dall'alternarsi delle lunghe e delle brevi, ripudiano il dispondeo. Quel che era stato un consiglio in Quintiliano (1), diventa un precetto in Diomede e negli altri retori (2). Colpito dall'anatema dei maestri, il dispondeo scompare dalle chiuse dei periodi e sol raramente si mostra alla fine d'inciso o di qualche membro secondario. Dal terzo secolo in poi, noi possiamo enunciare questa proposizione: Quanto più il ritmo posaico d'un'opera è stato curato dal suo autore, tanto più si nota la mancanza del dispondeo nelle clausule dei periodi.

Infatti, il Meyer ricavando le leggi della clausula retorica da Terenziano Mauro e dalla pratica di S. Cipriano e di altri autori posteriori, nota come le forme *cōmmĕndāmŭs, cōmmĕndābāmŭs,* ecc. sono evitate; e che pure in prosatori, in cui si fa sentire già l'influsso dell'accento, tali cadenze sono usate quali rare eccezioni (3). Il De Ionge, poi, ripudiando saggiamente ogni sistema a priori, vuol ricavate daldall'analisi diretta degli autori le leggi delle chiuse metriche: orbene anche lui non novera fra queste il dispondeo, perchè in S. Cipriano non lo trova. Difatti su 1631 periodi delle opere del vescovo di Cartagine, scanditi dal De Ionge, appena cinque terminano con una serie di quattro sillabe lunghe, e in tutte queste cinque finali il testo è guasto (4). Nelle due lettere che in nome del clero di Roma, Novaziano scriveva a Cipriano, non si trova alcun dispondeo, nessuno nel *De cibis iudaicis*, uno nel *De spectaculis*, raris-

(1) Benchè QUINTILIANO non approvi molto il dispondeo (*Inst. Orat.* IX, 4, 101) pur l'usa moltissimo: cfr. I. GLADISCH, *De clausulis Quintilianeis,* Vratislaviae, 1910, p. 26-8 e 43-5.

(2) DIOMEDE, *De compositione,* Keil, G. L. I, 464 e seg.

(3) W. MEYER, o. c. II, p. 248 e 251.

(4) E. DE JONGE, *Les clausules métriques dans S. Cyprien,* Louvain, 1905, p. 121-8.

simo è nel *De Trinitate* (1). In Arnobio su 180 periodi del sesto libro, uno solo termina con un dispondeo, ed è un nome proprio: *Vōlcēntānī*. Nei Panegirici su 2125 periodi, appena 27 terminano con una serie di quattro lunghe, ma in parecchi luoghi il testo è guasto; poi 21 di essi si trovano nei due ultimi in cui già prevale l'accento. In cinque Panegirici, il II, IV, V, VII, VIII non v'è neppure un dispondeo (2). In Ausonio, e nelle lettere e nel discorso a Graziano, non s'hanno che tre soli dispondei. L'Havet notava già fin dal 1893, che il tipo *ēlātōrūm* è escluso da Simmaco (3).

Credo, dunque, che bastino queste prove: e deve bastare specialmente il fatto che tutti i moderni filologi, i quali hanno ricavato le legge delle clausule metriche da Cicerone o da un autore del primo e secondo secolo, come il Norden, il Wolff, lo Zielinski, il Ceci, il Sabbadini, il Laurand, l'Hofacker, il Gladisch, tutti ammettono il dispondeo, trovandolo spesso usato in quei prosatori: mentre i filologi che hanno studiato un autore del terzo secolo, o uno dei più accurati del quarto, come il Meyer, l'Havet, il De Jonge, il Bayard, il De Santi (4), tutti rigettano quella clausula non trovandola negli scrittori da essi studiati. Inoltre nei *Fragmenta Bobiensia*, un autore del terzo secolo (5) raccogliendo, con precisione ed esattezza, l'elenco delle clausule

(1) Cfr. H. JORDAN, *Rhythmische Prosa in der altchristlichen lateinischen Literatur*, Leipzig, 1905, tavola finale.

(2) T. ZIELINSKI, *Das Ausleben des Clauselgesetzes in der römischen Kunstprosa*, Leipzig, 1906, p. 431-3.

(3) O. c. p. 32-33.

(4) L. BAYARD, *Le latin de S. Cyprien*, Paris, 1902, p. 298-305; A. DE SANTI, *Il cursus nella storia letteraria e nella liturgia*, Roma 1903, p. 58. Anche P. SCHMIEDEBERG chiama il dispondeo « clausula non bona quae apud Ciceronem saepius adhibita, postea magis magisque evanuit ». Cfr. *De Asconi codicibus et de Ciceronis scholiis Sangallensibus*, Vratislaviae,. 1905, p. 45, n. 3.

(5) Keil, G. L. VI. p. 627-8. Ritengo col DE JONGE, o. c. p. 100-11, che questi frammenti sian del terzo secolo, mentre il BORNECQUE, o. c. p. 122, vorrebbe farli scendere al quarto.

più usate al suo tempo, non nomina il dispondeo; come non lo troviamo nominato nè in Terenziano Mauro, nè in Probo, nè in Marziano Capella. Premesso ciò, vediamo l'uso di Tertulliano e di Minucio (1).

Tertulliano, nell'Apologetico, su 1062 periodi, ne chiude 84 con un dispondeo, cioè circa l'8 per cento; mentre in Minucio, su 701 periodi, se ne hanno appena 5: cioè 0,7 per cento (2). La differenza risalta meglio se si bada al numero corrispondente dei dicorei. Nell'Apologetico si trovano 256 ditrochei e 84 dispondei, cioè questi son la terza parte di quelli; nell'Ottavio invece il doppio trocheo è usato 148 volte e il doppio spondeo cinque; quindi i secondi sono appena la trentesima parte dei primi. In altri termini, Minucio evita il dispondeo con una cura superiore a quella adoperata da Cicerone e da Quintiliano per evitare la clausula eroica; clausula condannata da tutti i retori e grammatici (3). Infatti nei discorsi ciceroniani questa si trova

(1) Per le clausule dell'Apologetico mi servo di spogli miei, per quelle di Minucio adopero il minuto lavoro dell'AUSSERER, *De clausulis Minucianis et de Ciceronianis quae quidem inveniuntur in libello de senectute*, Ad Oenipontem, 1906, p. 3-62 e 88-94. Nel servirsi di questa opera bisognerà tener conto delle aggiunte e correzioni fatte a p. 91-94 (ciò che non fece il Waltzing, nella sua edizione classica, commentata, p. 192-3,) altrimenti i numeri non corrispondono. Ho tenuto pure presente il lavoro del Bornecque sulle clausule di Minucio, pubblicato nel Musée Belge, VII, 1903, p. 247-65 e ripubblicato poi, corretto ed ampliato, nel libro: *Les clausules métriques latines*, p. 348-362. (Sempre che cito BORNECQUE senz' altro, mi riferisco a questa opera). Il NORDEN fu il primo a richiamare l'attenzione dei filologi sull'accurato ritmo prosaico di Minucio, nella dissertazione: *De Minucii F. aetate et genere dicendi*, Greifswald, 1897, p. 15 e passim. Per altri lavori sulle clausule e la critica testuale dell'Ottavio, cfr. gli *Studia Minuciana* del WALTZING, p. 42-52.

(2) L'AUSSERER ne conta sette; ma la clausula *omnīnŏ nōn-pŏssĕ;* 19, 13 appartiene alla forma 1ª, perchè l'*o* è da considerarsi breve (cfr. HOFACKER, o. c. p. 41; BORNECQUE, o. c. p. 203) secondo l'uso dello stesso Minucio. Nell'altra chiusa *fĕrmē Chrȳsīppŭs,* il testo è guasto; il cod. P ha *fere.*

(3) I. W. SHIPLEY, *The Heroic Clausula in Cicero and Quintilian,* The Classical Philology, VI, 1911, p. 410-18.

0,6 %, e nelle Istituzioni quintilianee 1,9 %; mentre nellOttavio il dispondeo forma appena il 0,5 % delle clausule. Quindi da Minucio in poi, non potremo considerare più il dispondeo quale equivalente del ditrocheo, come fecero il Blass, il Norden, il Ceci per Cicerone e per gli altri autori dei due primi secoli (1).

Ora se si considera che mentre l'uso di Tertulliano è conforme a quello di Quintiliano, Plinio, Frontone, Floro, Apuleio; quello di Minucio invece è uguale a quello di Cipriano, di Novaziano, d'Arnobio, di Firmico e dei grammatici del terzo secolo, bisognerà conchiudere che l'Harnack ha ragione, quando afferma che Minucio parla la stessa lingua di Novaziano, di S. Cipriano e d'Arnobio e che ha dovuto frequentare le scuole di retorica del principio del terzo secolo.

IX.

L'eliminazione del doppio spondeo dalle cadenze dei periodi fu dovuta al fatto che il consiglio, pien di buon gusto e di buon senso, dato dagli antichi grandi maestri di stile, di evitare nella prosa molte lunghe o molte brevi di seguito, venne trasformato dai piccoli maestri di retorica del secolo terzo in un rigido precetto. Questo comando nei loro trattati assunse tale un tono imperativo, che nessuno degli scrittori di prosa metrica ebbe più il coraggio e l'ardire di disubbidirgli (2). Questo precetto fece scomparire il molosso, che Cicerone ed altri scrittori, a lui di poco posteriori, avevano usato spesso innanzi a un cretico o a un dicoreo finale. Difatti in Minucio più del 75% dei dicorei son pre-

(1) Blass, o. c. p. 110; Norden, o. c. p. 923; Ceci, o. c. p. 19.

(2) Cfr. I *Fragmenta Bobiensia* citati che legiferano; « *ne sint III longae* ». Fortunatianus comanda di evitare « *maxime longarum crebra concursione* », *Artis Rhetoricae* L. III, Halm, R. L. p. 127-8. Vedi pure Iulius Victor, *Ars Rhetorica*, R. L. p. 432-3; Martianus Capella, *De rhetorica*, R. L. p. 475; Cassiodoro, *De institutione div. litterarum*, Migne, P. L. LXX, 1128.

ceduti da un cretico o da un dattilo, mentre in Tertulliano non raggiungono la metà. Da S. Cipriano ad Ausonio poi, noi possiam dire che innanzi a una parola ditrocaica è ammesso solo il cretico, oppure, col prevalere dell'accento, un proparossitono (2). Similmente da Minucio in poi, innanzi ad una parola del tipo *fĕrēbāmŭs*, è ammesso quasi solo un proparossitono, mentre da Cicerone a Tertulliano vien usato egualmente anche lo spondeo (2).

X.

La forma quarta – ⏒ – | – ⏑ – ⏑ ⏓ *spīrĭtūm pērtĭmēscĕrĕm* sia per la sua lunghezza, sia per la mancanza d'equilibrio fra la cadenza e la base, non era stata mai prediletta da alcun prosatore, neppur da Cicerone. Ma quando si convenne d'usare le sole forme più sonore, essa ebbe uno sfratto totale. Anche qui s'avvera il fatto già notato per il dispondeo; cioè, coloro che hanno studiato gli scrittori del terzo e quarto secolo, non trovando in essi usata questa forma, non la considerano come metrica; mentre quei filologi che hanno ricavato le leggi delle clausule da Cicerone, Quintiliano, Plinio, la considerarono sempre come tale. Infatti il Norden, che tendeva esporre le forme fondamentali comuni a tutti gli scrittori e a tutti i secoli, giustamente

(1) Per le clausule di S. Cipriano mi servo delle minute statistiche contenute nell'opera citata del DE JONGE, p. 33-59, ed in quella dello ZIELINSKI, *Das Ausleben des Clauselgesetzes in der römischen Literatur*, Leipzig, 1906, p. 446-64. Trattarono pur delle clausule di questo Padre: E. WATSON, *The style and language of S. Cyprian*, Oxford, 1896, p. 217-21, MEYER, o. c. I, p. 14-15; II, 236-52; DE SANTI, o. c. p. 68-70; BAYARD, o. c. p. 298-35; CECI, o. c. p. 80-1; E. VACANDARD, *Le cursus, son origine, son histoire, son emploi dans la liturgie*, R. de questions historiques, LXXVIII, 1905, p. 74-5. Per Arnobio mi riferisco a spogli miei; molto deficienti in quanto a statistiche sono C. STANGE, *De Arnobii oratione*, Saargemünd, 1893, p. 13-36, e TH. LORENZ, *De clausulis Arnobianis*, Vratislaviae, 1910.

(2) Cfr. DE IONGE, o. c. p. 60-61.

non considera come metrica questa cadenza, e H. Jordan, che studia Novaziano, gli dà ragione: convengono pure in ciò il De Jonge e il Meyer, perchè non la trovavano in S. Cipriano e negli autori posteriori. Ma il Müller, il Wolff, lo Zielinski, il Ceci, il Sabbadini, il Laurand che si fondano specialmente su Cicerone, il Gladisch che studia Quintiliano, l'Hofacker, che si basa su Plinio, il Dostler, che studia Q. Curzio, hanno pur ragione di ascriverla fra le clausule, trovandola spesso usata. La colpa di tale disaccordo tra i moderni filologi è da imputarsi a quei maestri di retorica del terzo e quarto secolo, che insegnarono a Minucio, a Cipriano, a Novaziano, ad Arnobio, ai Panegiristi, ad Ausonio, a Simmaco di evitare questa cadenza. Difatti mentre in Cicerone la clausula *pĕrtĭmēscĕrĕm* si trova il 2.1%, in Quintiliano e in Q. Curzio il 4%, nelle lettere di Plinio il 3%, nell'Apologetico l'1.5%; invece tale chiusa è evitata quasi del tutto da Cipriano, (4 volte su 1631) (1), da Novaziano e da Arnobio. In Minucio si trovano solamente le seguenti: *īnscĭēntĭăe*, 4, 3; *aūt-ĭnīquŭs-ēst*, 12, 2; *venīs pĕrēnnĭbŭs*, 17, 9; *sentīr(e) ĕōs scĭūnt*, 28, 1; *cōmpĕrēndĭnĕt*, 38, 5(2).

XI.

Citiamo un'altra prova per dimostrare come Minucio, nella scelta accurata delle sue clausule, segna gli autori del terzo secolo, in completa antitesi con quelli del primo e secondo. Lo ZIELINSKI ha raggruppato tutte le chiuse meno armoniose nelle tre classi di *clausulae malae, selectae, pessimae*. Pur facendo delle riserve su qualche caso particolare, in generale noi possiamo accettare come giusta questa classificazione. Orbene, mentre la somma di tali clausule è del

(1) Cfr. T. ZIELINSKI, *Das Ausleben*... p. 451.

(2) Cfr. AUSSERER, o. c. p. 34-5. Questo autore però classifica qui anche alcune clausule che appartengono invece alla seconda forma, (–⏖– | –⏑–).

12,7 % in Cicerone, sale al 18,1 % nel Panegirico di Plinio e in Quintiliano, al 20 % nell'Apologetico (1), ed in Apuleio. Nell'Ottavio invece scende appena al 3,9 %, al 2,1 % in S. Cipriano ed Arnobio, al 4.9 % nei Panegirici (2). Come si vede sono due indirizzi differenti: l'uno, il quale sia per amor della *varictas,* sia perchè non vuol sempre sacrificare il pensiero alla clausula, tollera anche delle cadenze meno sonore; l'altro, invece, è disposto ad immolar tutto pur di chiudere i periodi con quelle date cadenze, che allor si consideravano come le sole regolari (3). In quel modo che alle volte noi italiani siam costretti a dare alla frase un giro più pesante, in omaggio a certe regole sanzionate nei nostri manualetti di grammatica (4); così anche allora i prosatori latini erano obbligati a far tutti gli sforzi pur di terminare i loro periodi con quelle poche clausule normali, permesse dalle loro grammatiche. Come appare dalle testimonianze degli antichi, e dall'uso di Minucio, Cipriano, Arnobio, Firmico, Ausonio, ecc. al terzo secolo, le regole sulle *clausulae* o *compositiones* o *structurac,* come allor si diceva, passarono dalla retorica alla grammatica (5). Allora

(1) Per esempio, la clausula –◡– | ––– *iūdĭcēs āudīstĭs* frequente in Quintiliano, Plinio, Floro, si trova una decina di volte nell'Apologetico; ma è evitata da Minucio, Cipriano ed Arnobio, perchè meno sonora. Difatti questa clausula che lo ZIELINSKI classifica fra le *selectae,* mentre è usata da Cicerone nei primi discorsi (fino alle Verrine incluse, meno elaborati per il ritmo), è fuggita nei seguenti. Cfr. BORNECQUE, o. c. p. 477.

(2) In Minucio son 27 su 701 clausole, in S. Cipriano 39 su 1631, nei Panegirici 103 su 2125; però 49 si trovano nei due ultimi, nei quali, come già abbiamo detto, prevale l'accento, appartenendo essi ad un tempo posteriore. Togliendo questi due, la percentuale è uguale a quella di Minucio; cfr. ZIELINSKI, *Das Ausleben...* p. 432 e 451.

(3) Al prevaler della *varietas* nella prosa latina del secondo secolo, dovette contribuire pur l'influsso della letteratura greca contemporanea.

(4) Per esempio quando dobbiamo usare *loro* quale dativo plurale, mentre *gli* verrebbe più spontaneo.

(5) Diomede attesta esplicitamente che la trattazione delle clausule fa parte non solo della retorica, ma anche della grammatica. Vedi *Artis gramm.* L. II, Keil, G. L. I, p. 464. Che nel terzo secolo lo studio delle

tali regole non potettero essere più trasgredite. Finchè furono i soli retori a sconsigliare l'uso della clausula eroica e di altre meno sonore, i prosatori ubbidirono con più o meno libertà, anzi ci furon di quelli che osarono pur disubbidire; ma quando lo comandarono i grammatici, allor non ci fu più libertà, si dovette ubbidire e tacere (1).

XII.

Mentre le clausule meno sonore scomparivano, le più armoniose, naturalmente, estendevano sempre più il loro dominio. È un fatto questo ben noto agli studiosi di prosa metrica; ma esso non si manifesta che da Minucio in poi. Per non tediare i lettori con le statistiche, offro una controprova di questa affermazione.

Fin qui, nello studio dei vari autori, come nei dati numerici riportati, abbiamo seguito il cosiddetto metodo alemanno, perchè lo crediamo più conforme ai fatti ed ai precetti dei migliori trattatisti antichi, Cicerone e Quintiliano.

clausule facesse parte del primo insegnamento, ce lo mostra il vedere messi in versi le regole intorno ad esse, affinchè i giovani potessero così più facilmente ritenerle a memoria. Cfr. i *Fragmenta Bobiensia* citati e RUFINO, *De compositione et de metris oratorum*, Keil, G. L. VI, 565 ».

(1) Allora, come adesso, ci furono degli uomini di lettere, i quali pur abusando degli artifizi retorici, si vantarono di non seguire la retorica: ma qual letterato mai osò vantarsi, anche per burla, d'essere sgrammaticato! Diamone un esempio: Quintiliano dice male della clausula dattilo e spondeo; però egli stesso l'usa più volte, perchè non dava al suo consiglio un valore assoluto. Tale chiusa, benchè raramente, pur la troviamo usata in Cicerone, in Plinio, in Floro e negli altri scrittori del primo e secondo secolo. (Cfr. l'articolo citato di SHIPLEY e la mia recensione nel Bollettino di Filologia, XVIII, 1912, p. 244-6). Nell'Apologetico è usata in 1, 4: 2, 5; 8, 4; 9, 20; 11, 7; 21, 11; 27, 3; 40, 5; 48, 6. Ma quando questo divieto entrò nelle grammatiche, non ci furono più eccezioni. Nè in Minucio, nè in S. Cipriano, nè in Arnobio, troviamo, in testi criticamente sicuri, una clausula eroica.

Tale metodo, in fondo, è stato pur seguito dai migliori maestri italiani, il Sabbadini ed il Ceci (1). Il Bornecque, invece, segue, nello studio della prosa metrica, un sistema diverso, quello cosiddetto tipologico; però i fatti, che noi abbiamo constatati, s'impongono anche a lui, nonostante la diversa via seguita. Difatti, dopo aver studiato un gran numero di scrittori, da Cicerone a Cassiodoro, egli scrive: « L'on note, chez presque tous les écrivains *(les exceptions sont Quintilien et Pline le Jeune)* une prédilection spéciale pour quatre ou cinq types des mots finaux, qui arrivent à former plus des quatre cinquièmes des clausules, les autres types composant le dernier cinquième; *mais cette tendance s'accentue à partir de Minucius Felix.* En effet, si, dans les écrivains étudiés ici, nous additionnons les nombres qui représentent la proportion des cinq types les plus employés par chacun d'eux, voici les résultats auxquels nous arrivons... Cicéron *(Discours)* 64 %; Quintilien 60.6 %; Pline 57.2 %; Florus 65.4 %; Minucius Felix 77.1 %; Panegyrici 69.6 %; Ausone 79.3 %... Cette tendence devient plus sensible encore si l'on considère seulement les trois types des mots finaux représentés dans chaque auteur par le plus grand nombre d'exemples: chez Cicéron, ils ne depassent pas 52.5 %; mais ils atteignent dans l'*Octavius* 57.5 %; dans Panegyrici II-IX 59.8 %; chez Ausone 58,2 %... » (2). Da questo passo appare evidente: 1) Plinio e Quintiliano, a cui possiamo aggiungere Frontone, Apuleio, Tertulliano non studiati dal Bornecque, son tutti per varietà di chiuse più liberi di Cicerone; 2) la grande prevalenza di pochi tipi di clausule s'avverte sol da Minucio in poi. Prevalenza che si accentua in Cipriano ed Arnobio. Non possiamo, dunque,

(1) Cfr. del primo il commento al *De officiis* di Cicerone, Torino, 1906, p. XIX-XXV, e il commento alla prima Catilinaria del secondo, Roma, 1905 p. 10-24. Anche il prof. BELTRAMI nell'articolo citato ed il prof. N. TERZAGHI (cfr. Bollettino di Filologia, XVIII, 1911, p. 55-8) seguono il metodo alemanno e più propriamente quello dello ZIELINSKI.

(2) H. BORNECQUE, *Les clausules métriques latines,* Lille, 1907, p. 483-4.

mettere l'educazione stilistica di Minucio verso la metà del secondo secolo, ma essa va posta certamente nella prima metà del terzo. Il medesimo risultato avremo, studiando i vari tipi di cesure delle singole clausule.

XIII.

Come nel verso così anche nelle cadenze dei membri e dei periodi, l'armonia risultava non solo dalla combinazione delle lunghe e delle brevi, ma anche dal posto della cesura. L'importanza di questa per la sonorità delle clausule, è un fatto attestato sia dagli antichi trattatisti, come dai moderni studiosi. Ora, al terzo secolo, come prevalgono le sole chiuse più sonore, così rimangono pure quei pochi tipi di cesura, in cui, per la coincidenza dell'*ictus* metrico coll'accento della parola, s'aveva una più spiccata armonia. Anzi, appunto per conseguire tale coincidenza, la cesura venne ad acquistare allora un'importanza principalissima nell'insegnamento delle clausule. Difatti mentre Cicerone e Quintiliano, nello studiare il ritmo delle finali dei periodi, si basano sulla quantità, i grammatici ed i retori posteriori invece, nella classificazione ed esposizione delle clausule, assumono, quale elemento fondamentale, proprio la cesura (1).

Confrontando l'Apologetico di Tertulliano con gli scritti di S. Cipriano, io scrivevo: « Dobbiamo però confessare che Tertulliano non raggiunge neppur lontanamente la meticolosità di S. Cipriano nell'uso delle cesure. Quel che rende così armoniosa, anche al nostro orecchio ottuso al senso della quantità, la prosa del vescovo di Cartagine, è proprio questa scrupolosità nell'uso delle cesure regolari. Quantitativamente le clausule dell'Apologetico sono le stesse di quelle di S. Cipriano, ed altrettanto numerose e frequenti; ma c'è una grande differenza nell'uso delle cesure normali nei due

(1) Cfr. H. Bornecque, *Quid de structura rhetorica praeceperint grammatici atque rhetores latini*, Parisiis, 1898; Laurand, o. c. p. 196-200, De Jonge, o. c. p. 95-99.

scrittori, per cui i periodi vengono chiusi non solo con quelle date combinazioni di sillabe brevi e lunghe, ma anche da parole che hanno quel dato numero di sillabe e con l'accento a quel dato posto » (1). In luogo di Tertulliano si ponga qualsiasi altro scrittore metrico del secondo secolo, e invece di Cipriano si sostituisca Minucio, Novaziano, Arnobio, i Panegiristi, Firmico, Ausonio, Simmaco, e quella osservazione rimarrà sempre vera.

Confrontando solo la forma prima, cretico e trocheo, ch'è la clausula più comune, così nell'Apologetico che nell'Ottavio, noi abbiamo i seguenti risultati:

<table>
<tr><th></th><th colspan="2">APOLOGETICO</th><th colspan="2">OTTAVIO</th></tr>
<tr><td>Forma 1 α – ⏑ – – ⏓</td><td>37</td><td>12 %</td><td>7</td><td>4 %</td></tr>
<tr><td>» 1 β –|⏑ – – ⏓</td><td>48</td><td>15 »</td><td>54</td><td>26 »</td></tr>
<tr><td>» 1 γ – ⏑|– – ⏓</td><td>90</td><td>29 »</td><td>77</td><td>40 »</td></tr>
<tr><td>» 1 δ – ⏑ –|– ⏓</td><td>40</td><td>17 »</td><td>16</td><td>8 »</td></tr>
<tr><td>» 1 con più cesure</td><td>87</td><td>27 »</td><td>43</td><td>22 »</td></tr>
<tr><td>TOTALE</td><td>302</td><td></td><td>197</td><td></td></tr>
</table>

Come si vede da questo specchietto, mentre in Minucio sono quasi del tutto eliminate quei tipi di cesure (2) che ci

(1) F. DI CAPUA, o. c. p. 28-29.

(2) Le cesure più frequenti nell'Ottavio sono le otto seguenti, disposte secondo l'ordine della loro maggiore frequenza. I simboli sono quelli dello ZIELINSKI nell'opera sulle orazioni di Cicerone:

3δ – ⏑ – | – ⏑ – ⏑ *gloriōsĭūs praēcŭcūrrĭt,* 1, 4.
1γ – ⏑ | – – ⏑ *fuīssĕ dīvīsăm,* 1, 3.
2γ – ⏑ | – – ⏑ – *optāndă fēlīcĭtās* 5, 11.
1β – | ⏑ – – ⏑ *infamiăm rĕdūndārĕ,* 3, 1.
1^{2}γ – ⏑ | ⏑ ⏑ – ⏑ *prolātă vĭdĕātŭr,* 5, 1.
III δ ⏓⏓ – – | – ⏑ – ⏑ *exēmplō crēdĕrēmŭs,* 11, 8.
1^{1}γ ⏑ ⏑ ⏑ | – – ⏑ *mĕrĭtă cōnfūsă,* 5, 10.
1^{3}γ – ⏑ | – ⏑ ⏑ ⏑ *vōtă dēcĭpĭānt,* 12, 1.

danno per finale una parola di cinque sillabe o una di due, prevalgono invece i due tipi: *emeritaē pŏtēstātĭs, desperatiōnĕ sēnsērūnt,* che da soli formano il 66 $^0/_0$ di tutte le chiuse. Lo stesso si dica di tutte le altre forme.

Il terminare la maggior parte delle proposizioni e dei periodi con quelle poche forme di clausule, aventi quelle determinate cesure, dà al ritmo di Minucio, di Cipriano, d'Arnobio e degli altri prosatori che seguono il medesimo indirizzo, un carattere di uniformità e di monotonia. Essi evitano ogni disuguaglianza, ogni scabrosità, ogni dissonanza alla fine delle frasi. Leggendo le opere di tali autori, l'orecchio si abitua subito a quelle date cadenze, placidamente cullato da esse l'animo corre veloce: mai una scossa troppo brusca, mai un urto troppo forte viene a scuoterlo da quella specie di dolce sonnolenza. Ciò non s'avvera in Seneca, in Quintiliano, in Apuleio, in Tertulliano; la varietà delle cadenze, la diversità delle cesure, l'asprezza dei monosillabi e bisillabi in chiusa, mantengono desto l'animo del lettore.

XIV.

Il prevalere di quei pochi tipi di cesure fece scomparire dalla fine dei periodi le parole di cinque o più sillabe, giacchè allora la clausula non ha cesura, e quindi riesce poco armoniosa (1). Anche i bisillabi, e più i monosillabi, vengono scartati, poichè gli uni e gli altri, portando la cesura troppo vicina alla pausa finale, danno una cadenza aspra e singhiozzante. L'orecchio latino percepiva un'armonia grave e sonora (2) nel terminare il periodo con un trisillabo o con un tetrasillabo. Era una leggera sfumatura, ed il buon gusto degli scrittori poteva trarne degli effetti di stile. Ma anche qui, come per il dispondeo, noi possiamo sorprendere

(1) QUINTILIANO, *Inst. Orat.* IX, 4, 97.

(2) Cfr. LAURAND, o. c. p. 194-6, ed il passo di Quintiliano itato nella nota precedente.

la strana e curiosa metamorfosi d'un consiglio stilistico che diventa in mano a retori e grammatici un precetto tiranno, che poi s'impone con cattedratica burbanza agli scrittori, i quali tutti s'ingegnano, come possono e per quel che possono, di ubbidirvi.

Cesio Basso al primo secolo enumera, nel suo prolisso elenco di clausule buone (1), anche quelle terminanti con un pentasillabo e con un bisillabo; p. es. *cōmprŏbātūrŭs, ōbvĭōs stērnūnt, praeclārā vīrtŭs*, ecc. Ma, al terzo secolo, gli autori dei *Fragmenta Bobiensia* (2) estraendo da Basso le chiuse al loro tempo preferite, scelgono solo quelle terminanti con una parola di tre o quattro sillabe, ed escludono ogni altra. La ragione di questa esclusione ce la danno Sacerdos e Marziano Capella, i quali ci dicono che al loro tempo non piacevano più le *compositiones* o *structurae* uscenti in un monosillabo o bisillabo (3). Anzi il primo ardisce di acconciare il latino in bocca a Cicerone (4), ed insegnargli

(1) Keil, G. L. VI, p. 308-12; Meyer, o. c. II, p. 252-55, e Bornecque, o. c. p. 80-5.

(2) Quella parte che riguarda le clausule è riportata e commentata pur dal De Jonge, o. c. p. 100-11 e dal Bornecque, o. c. p. 122-8.

(3) Nei *Fragmenta Bobiensia* leggiamo il precetto solenne: *ne monosillaba pars orationis terminetur;* Marziano Capella tollererebbe il monosillabo in fine di inciso o di membro, ma non di periodo: « *Verum hoc de monosyllabo superius praeceptum in colo melius collocamus aut commate, non in fine sententiae.* Halm. R. L. p. 475-77 ».

(4) Ecco l'interessante e curioso passo di questo grammatico: « Quod in primis est nostro tempore vitiosum, Tullius ille non dubitavit verbo monosyllabo finire structuram, ut est: *ab istius petulantia conservare non licitum est* (*Verr.* I, 14); *quae cum his civitatibus, C. Verri, communicata sunt (Div. in Caec. 14), et id quod P.R. iam diu flagitat, exstincta atque deleta sit* (Div. in Caec. 26). Hae compositiones demutatae facient nostri temporis structuras sic: ex tribrachy et ditrochaeo: *ab istius petulantia non est licitum conservare;* ex trochaeo et dactylo et ditrochaeo: *quae sunt C. Verri cum his civitatibus copulata;* ex trochaeo et bacchio a longa: *id quod P. R. iam diu efflagitat, exstincta sit atque deleta* ». Per i bisillabi, sentiamo il responso della stesso grammatico: « Disyllaba structura quae non valde quibusdam placet, antiquos viros vehementissime delectabat ». Keil, G. L. 492-5. Nella

come avrebbe dovuto disporre le parole per evitare di chiudere il periodo con un monosillabo. Così dove Cicerone dice: *ătquĕ dēlētă-sĭt,* il grammatico nota che al suo tempo si sarebbe detto: *sit ătquĕ dēlētă.* Ora anche questo fatto così semplice ci fornirà una norma generale che possiamo enunciare in questo modo: Quanto più in uno scritto latino prevalgono in fine di periodo le parole di tre e quattro sillabe, e sono rari i monosillabi e i bisillabi, tanto più n'è stato curato il ritmo (1).

L'analisi di alcuni scrittori confermerà sempre più ciò che abbiamo detto avanti, sull'evoluzione del ritmo prosaico latino al principio del terzo secolo. Difatti nelle chiuse dei periodi noi troviamo (2):

lotta contro gli Atticisti, Cicerone doveva, presso i posteri, stravincere. I maestri di scuola non solo accettarono le sue clausole preferite, ma, escludendo tutte le altre, trovarono che si era preso delle libertà biasimevoli, e vollero insegnargli anche come avrebbe dovuto fare per evitare tali licenze. Povero Cicerone, nelle mani dei compilatori e dei maestri di grammatica!

(1) « Nemo est qui nesciat sermonis vulgaris proprium esse monosyllabis sensus claudere, quo factum est ut satirici versus hac in re a reliquis valde distent ». KIRCHHOFF, o. c. p. 28. Si confrontino sotto questo aspetto due celebri opere d'un grande scrittore: la *De civitate Dei* e le *Confessiones.* Nella prima indirizzata ai Pagani eruditi, Agostino obbedisce ai precetti della scuola, cura le clausule, le quali lo costringono ad eliminare dalle finali le parole di una o due sillabe; nella seconda invece, che è un intimo sfogo del cuore, non c'è traccia di elaborazione metrica, e monosillabi e bisillabi abbondano in fine. Lo stesso si dica delle lettere di S. Girolamo in confronto alla sua traduzione della Bibbia. Si paragonino pure le lettere di S. Ambrogio, molto meno elaborate di quelle di Simmaco. In poesia i monosillabi in fine di verso sono evitati fin da Omero. Virgilio ne ha soli 40, e sempre per ottenere un effetto di ritmo o di stile. Ovidio ne ha 11, Properzio 1, Tibullo nessuno; Lucano 1, Silio Italico 2, Valerio 3, Stazio 4. Orazio invece, nel solo primo libro delle satire, ne ha ben 146, perchè, nei suoi versi satirici, egli cerca d'imitare il linguaggio familiare.

(2) Di Cicerone ho esaminato il trattato *De senectute;* di Plinio, il primo libro delle lettere; di Tertulliano, tutto l'Apologetico; di Minucio, tutto l'Ottavio; di S. Cipriano, i trattati analizzati dal De Jonge; di Arnobio, il libro sesto.

	MONO-SILLABI E BISILLABI	TRISILLABI E TETRA-SILLABI	PENTA-SILLABI	PAROLE DI SEI E PIU' SILLABE
Cicerone	21 %	73.5 %	5 %	0.5 %
Plinio	24 »	69 »	7 »	—
Tertulliano	24 »	65 »	9 »	2 »
Minucio	15 »	80 »	5 »	—
Cipriano	14 »	81 »	5 »	—
Arnobio	11.7 %	83.8 »	4,5 »	—

Restringendoci ora all'esame della seconda colonna, la quale ci mostra la frequenza delle parole trisillabe e tetrasillabe, che ci danno le cesure normali, noi vediamo due cose: prima, che Cicerone è più regolare di Plinio e Tertulliano; secondariamente, da Minucio in poi, quelle parole superano i quattro quinti di tutte le finali.

Anche qui il Bornecque ci darà il mezzo come fare una controprova alla nostra dimostrazione. Ecco le sue parole (1): « La proportion des pieds de deux, trois ou quatre syllabes [il Bornecque identifica il piede con la parola finale] est modifiée au détriment des disyllabes et au bénéfice des trisyllabes, et surtout des tétrasyllabes finaux: *ces tendances se manifestent plus nettement encore à partir de Minucius Felix*. Voici, en effet, comment ils se répartissent chez les différents écrivains:

	2 syllabes	3 syllabes	4 syllabes
Cicéron: *Discours*	13%	37.5%	49.5%
» *De Orat. I*	11	42.6	46.4
» *Brutus*	21.7	35	43.3
Quintilien	20.4	37.2	42.4
Pline le Jeune	19.5	40.1	40.4
Florus	15	34.1	50.9
Minucius	6.1	31.1	62.8

(2) BORNECQUE, o. c. p. 479-81.

Panegyrici II-IX	7.4	32.3	60.3
» X-XII	8.7	36.4	54.9
Ausone	6.6	35.1	48.3
S. Augustin	8.8	35.5	55.7
Orose	7.3	46.1	46.6

Confrontando poi più minutamente l'Apologetico con l'Ottavio, si osserva che i loro autori son guidati da due principî retorici del tutto opposti. Mentre Minucio, seguendo quei precetti che poi prevarranno sempre più in Cipriano ed Arnobio e negli altri scrittori del secolo terzo e quarto, esclude dalle finali dei periodi le parole di cinque e più sillabe, Tertulliano invece le ricerca con predilezione (1). Difatti nessuno dei 701 periodi di Minucio, nè alcuno dei 1631 di S. Cipriano, analizzati dal De Ionge, termina con una parola di sei o più sillabe; mentre ben 25 ne troviamo nell'Apologetico. Tertulliano usa con speciale predilezione le parole lunghe ed altisonanti in fine di periodo. Egli variando il suo dire, ora getta in ultimo un pentasillabo (2), ora spezza la sua clausula più volte con l'uso di monosillabi e bisillabi (3).

(1) Due periodi terminano con una parola di otto sillabe: *inreligiositatis*, 24.2; e *incorruptibilitatis*, 48.13. Quest'ultima è preceduta da un'altra di sette sillabe: *subministrationem*. Tertulliano ha posto questi due genitivi in ultimo, invece del verbo, appunto perchè erano smisuratamente lunghi. Un altro periodo termina con una parola di sette sillabe; 23 ne hanno una di sei, e ben cento hanno un pentasillabo finale. Undici periodi terminano nell'Apologetico colla voce *Chrīstiānōrŭm*, la quale ci dà la forma 1ª, cretico + trocheo; ma siccome non ha la cesura, così essa non si trova mai in fine nè in Minucio, nè nei numerosi trattati di S. Cipriano, nè in Arnobio. Eppure l'affinità dell'argomento avrebbe condotto anche questi ad usarla.

(2) Su 1062 periodi dell'Apologetico, 100 terminano con un pentasillabo, in Minucio sono appena 18 e quasi tutti forme verbali. Nel contare le parole finali secondo la loro lunghezza, mi servo dell'edizione dell'Apologetico, dataci dal Rauschen, Bonnae, 1906.

(3) Non tenendo conto delle finali dove c'è l'elisione o la sinalefe, nell'Apologetico, 38 periodi terminano con un monosillabo e 206 con un bisillabo. Cfr. pure ciò che il KIRCHHOFF, o. c. p. 31-36, dice dell'uso dei monosillabi finali, nelle varie opere di Apuleio. Il KIRCH-

Questo fatto mostra che, al suo tempo, nell'insegnamento scolastico delle clausule, si badava più alla quantità delle sillabe e meno alle cesure. La generazione seguente invece tenne conto molto più della cesura, stimando scorrette quelle cadenze che ne mancassero.

XV.

Cicerone studiando le numerose cadenze che le varie scuole greche prediligevano, scelse e adottò quelle che erano più conformi all'indole della lingua latina. In fondo, non fece altro che estendere sempre più l'uso delle clausule che già predominavano nel linguaggio parlato, scartando e restringendo l'uso di quelle altre che erano meno sonore e poco usate (1). Egli, perorando nel foro, cercava combinazioni di lunghe e brevi che potessero strappare l'applauso agli uditori (2).

HOFF inoltre nota come dal confronto di Cicerone e d'Apuleio con Tito Livio e Varrone, appaia che gli scrittori i quali curano di più l'artifiziosa *compositio*, mettono con predilezione i monosillabi in principio di periodo. Ciò s'avvera anche per Minucio e Tertulliano. Confrontando i primi 150 periodi dell'Ottavio e dell'Apologetico, troviamo nel primo 88 monosillabi, 41 bisillabi, 20 trisillabi e un tetrasillabo; nel secondo invece 63 monosillabi, 42 bisillabi, 28 trisillabi, 13 tetrasillabi e 4 pentasillabi. Paragonando queste cifre con quelle dateci dal KIRCHHOFF, o. c. p. 38, per Cicerone e T. Livio, abbiamo che dei periodi incominciano per un monosillabo il 31 % in Livio, il 42 % in Tertulliano, il 50.5 % in Cicerone, il 58.7 % in Minucio. Quindi Cicerone e Minucio amano il monosillabo in principio; nè questo fatto è opera del caso. La cesura dopo la prima arsi è propria del ritmo iniziale. Nella declamazione, quel monosillabo in principio è come un colpo secco e forte, che scuote l'uditorio e ne ferma l'attenzione.

(1) Il Bornecque afferma che il latino ci dà anche senza mettercisi di proposito, circa il 60 % di clausule metriche. Per l'uso di Cicerone l'osservazione è esatta, benchè un po' esagerata; ma per gli scrittori posteriori è falsa. Cfr. ZIELINSKI, o. c. p. 18-21 e 220-21. Mi sembrano degne di nota le osservazioni di A. CLARK sulle clausule accentuative medioevali e su quelle di alcune scritture in latino familiare e popolare: A. CLARK, *The cursus in Mediaeval and Vulgar Latin*, Oxford, 1910, p. 22-7.

(2) *Orat.* 213-14.

Nonostante l'elaborazione ritmica a cui sottomette i suoi discorsi e trattati, nel licenziarli scritti a un pubblico più ampio, il ritmo della sua prosa non perde mai il contatto con quello predominante nella conversazione delle persone colte. Gli scrittori posteriori fino a Tertulliano incluso, in parte seguono, in parte reagiscono contro la predilezione di alcune cadenze preferite da Cicerone. Tutti son di lui più vari.

Al terzo secolo, dopo la reazione arcaica di Frontone e dei suoi discepoli, bisogna distinguere nella letteratura latina, per quel che riguarda il ritmo delle clausule, due specie di prosa (1). L'una è rappresentata da tutte quelle opere il cui fine è solo la manifestazione del proprio pensiero in un linguaggio più o meno simile a quello usato dalle persone colte; l'altra invece occupa un posto intermedio tra la prosa, quale è comunemente intesa, e la poesia, giacchè gli scrittori intendono con essa conseguire anche degli effetti metrici. Allora la prosa letteraria ed artistica, allontanandosi quasi del tutto dall'uso comune, assume un carattere artificiale e diviene frutto dell'insegnamento e degli esercizi scolastici.

Infatti, da Minucio in poi, vale per la prosa metrica la regola che lo Ziegler osservò primieramente in Firmico, cioè: il periodo vien diviso nel più grande numero possibile di membri, aventi una lunghezza più o meno uguale e terminanti tutti con una clausula metrica (2). È inutile che io

(1) Queste due specie di prosa erano esistite anche prima; ma solo dal terzo secolo si manifesta un netto distacco fra l'una e l'altra. Cfr. HAVET, o. c. p. 30: « Il faut qu' elle [cioè la storia letteraria] s'habitue à rejeter la division traditionnelle qui ne distingue que les vers et la prose. Il y a en latin non pas deux sortes de textes, mais trois; il y a les textes en vers, comme ceux de Virgile, les textes en prose, comme les *Commentaires* de César, et enfin les textes en demi-prose, comme les œuvres de Symmaque ». Vedi pure RIEMANN-LEJAY, *Syntaxe latine d'après les principes de la grammaire historique*, Paris, 1908, p. 2-5; e BORNECQUE, o. c. p. 525.

(2) « Qui enim adhuc de clausulis egerunt, in eo potius studium suum posuerunt, ut quibus legibus clausulae formarentur indagarent, quam ut quibus periodi locis ad numeros verba solerent concipi quac-

faccia rilevare l'effetto funesto di questo precetto retorico in autori mediocri. Mentre alcuni fan questi membri piccoli piccoli, ogni due parole una clausula, dando così alla loro prosa un colorito poetico ed un'andatura saltellante (1), altri credono d'imitare la sapiente *concinnitas* ciceroniana con allungar un po' più questi membri. Ma il peggio è che le cadenze metriche permesse alla fine delle frasi sono poche. I prosatori, poi, per mostrare la loro virtuosità, fanno a gara ad usare le sole più armoniose, così da ridurle a quattro o cinque appena (2).

Per ottenere questo risultato bisognava far subire alla propria prosa una forte elaborazione ritmica. Quanto più le regole divenivano rigorose, tanto più era necessario usare tutti gli espedienti propri della poesia. L'abilità di dare alla prosa questo ritmo e di chiudere le frasi con quelle cadenze

rerent; quod divinando potius quam diligenter observando statuebant. Pertractato igitur Firmici libello hanc ei in disponendis clausulis legem esse pervidimus, ut quam maxime orationis membra inter se aequata in clausulas cadant ». J. FIRMICI MATERNI, *de errore profanarum religionum* edidit K. ZIEGLER, Lipsiae, 1907, p. XV.

(1) Cfr. NORDEN, o. c. p. 6 delle aggiunte al volume secondo, nella edizione del 1909.

(2) Diamone un esempio. È un passo di S. Cipriano, *Ad Donatum*, 1:
« Ac ne colloquium nostrum arbiter
pro*fanus impediat,* 1^{3}γ   –⏑–⏑⏑⏑
aut clamor intemperans familiae
stre*pentis obtundat,* 1γ   –⏑––⏑
pe*tamus hanc-sedem:* 1γ   –⏑––⏑
dant secessum vi*cina secreta,* 1γ   –⏑––⏑
ubi dum er*ratici palmitum lapsus* 1δ –⏑– –⏑––⏑
pendulis nexibus 2δ   –⏑––⏑–
per a*rundines baiulas reptant,* 1δ –⏑– –⏑––⏑
viteam porticum 2δ   –⏑––⏑–
frondea *tecta fecerunt.* 1γ   –⏑––⏑

L'artificiosità di questo brano era già stata notata da S. Agostino (*De doctrina Christiana,* IV, 31), il quale, benchè cerchi di scusare S. Cipriano, pure osserva: « non dicuntur ista nisi mirabiliter affluentissima fecunditate facundiae, sed profusione nimia gravitati displicent ». Questo periodo è un piccolo capolavoro d'armonia, ma solo l'armonia non basta.

metriche, non era una cosa molto facile e per accertarsene basterebbe che i latinisti moderni ci si provassero un po': era una cosa abbastanza difficile, quasi quanto lo scrivere in versi. Tale abilità si acquistava in due modi. Il primo consisteva in lunghe letture ed esercizi scolastici, in modo da fare l'orecchio a quelle cadenze, così che, anche improvvisando o dettando, le parole venissero da sè a disporsi metricamente. Il secondo consisteva nell'apprendere l'uso di alcuni artifizi col mezzo dei quali si poteva cambiare un brano di prosa comune in prosa metrica (1). Ci bisognava, dunque, un lungo tirocinio per acquistare tale abilità e farci l'abitudine. Felici quei fortunati che riuscivano ad appropriarsi tale arte mirabile! Essi ottenevano l'approvazione dei maestri, l'applauso dei compagni e suscitavano l'ammirazione delle dame erudite. Nè diversità d'indole o di stile, nè difformità d'idee religiose o lontananza di patria impedirono a Cipriano e Novaziano, ad Arnobio e Firmico, a Lattanzio ed ai Panegiristi, a Simmaco ed Ambrogio, di seguire gli stessi precetti intorno alle cadenze metriche: precetti che essi avevano incominciati ad apprendere fin da ragazzi sotto la ferula del maestro di grammatica e che poi

(1) Questi mezzi erano: l'aggiungere parole più o meno inutili, scambiarne alcune con altre di significato simile, usare alcune forme grammaticali invece di altre equivalenti, mutare l'ordine delle parole, usare alcune particelle, come *que*, ecc., cfr. WOLFF, o. c. 607-75; ZIELINSKI, o. c. p. 171-87; TH. STEEGER, *Die Klauseltechnik Leos des Grossen in seinen Sermonen*, 1908, p. 72-121; LORENZ, o. c. p. 12-31; e un mio studio pubblicato in *Ephemerides liturgicae*, XXVI, 1912: *De Numero in vetustis Sacramentariis*. S. Agostino dice (*De doctr. Christ.* IV, 20) che, con l'uso di questi artifizi, sarebbe stato possibile a un maestro perito nell'arte introdurre le clausule nella traduzione latina della Bibbia e farne una prosa metrica. Fortuna che nessuno tentasse mai ciò! S. Girolamo nella lettera a Paolino, premessa alla sua traduzione della Scrittura, osserva che « hanc (la Bibbia) garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi presumunt, lacerant, docent, antequam discant », ed aggiunge che il peggior guaio che possa capitare alla Bibbia, è quello di cader nelle mani di qualche oratore sacro infarinato di retorica; perchè questi, volendo parlare in prosa metrica, strapazza e stiracchia in modo orribile la parola divina.

avevano cambiati in carne e sangue nelle lunghe esercitazioni e declamazioni delle scuole di retorica. Come per tanti secoli nessuno ha trovato strano che certi pensieri, certe immagini, certi sentimenti siano espressi in veste poetica e chiusi nella morsa del verso, anzi sembrerebbe piuttosto strano se alcuno facesse il contrario; così allora la prosa metrica era stimata l'unica veste possibile per manifestare dati pensieri e sentimenti, per parlare in certe circostanze, per corrispondere con alcuni personaggi (1). Quel che era stato un affare di gusto stilistico, divenne un linguaggio tecnico per date opere e per alcune occasioni (2).

Mentre Seneca e Quintiliano, Plinio e Floro, Apuleio e Tertulliano spesso sacrificano la clausula pur di ottenere qualche effetto di stile o di eufonia, gli scrittori posteriori fan tutto il contrario. Eufonia e buon gusto son immolati sull'altare della cadenza metrica e, alle volte, anche il buon senso vi è strozzato (3). Il più curioso è che costoro, avvezzi a giudicare la grandezza e l'arte di un prosatore dalla sua maggiore o minore esattezza nell'uso delle cadenze metriche, guardavano con disprezzo quegli scrittori anteriori che tali chiuse non avevano sempre perfettamente usate. Applicando

(1) Diomede chiama stolti quelli che credono non doversi usar le clausule metriche in prosa. Keil, G. L. I, 513-29.

(2) Dal terzo secolo la prosa metrica vien adottata nei documenti ufficiali della corte imperiale, e dal quarto secolo essa s'incontra pur nelle iscrizioni.

(3) « En résumé, Pline ne sacrifie pas tout à la métrique des clausules, comme on l'avait sûpposé... et même, le cas échéant, il fait passer avant la métrique, la pensée, et surtout, il faut l'avouer, les effets de style ». BORNECQUE, o. c. p. 335. Di Floro il Bornecque, o. c. p. 346, dice lo stesso ed aggiunge: « Florus vise à la brièveté et cherche la pointe; il était fatal que la clausule dût quelquefois être sacrifiée ». Cfr. pure pag. 443. Invece degli scrittori metrici posteriori così giudica lo stesso Bornecque: « La recherche des clausules porte même les hommes des 3me, 4me, 5me, 6me siècles à sacrifier *le fond ou le style* aux lois métriques ». O. c. p. 553. Intorno all'influsso delle clausule sulla grammatica e sullo stile di Minucio, cfr. l'edizione del WALTZING, *Partie du maître*, p. 139.

le regole dei loro manuali scolastici alle opere più antiche, essi, privi di ogni senso storico, trovavano che anche Cicerone non era stato sempre corretto nell'uso delle clausule Che meraviglia se costoro trovassero Tertulliano, *in eloquendo parum facilis, et minus comptus, et multum obscurus?* (1) Lo stile del bollente polemista africano mentre a noi suscita una legittima ammirazione, sembrò poco forbito e quasi rozzo alla generazione che venne immediatamente dopo. Alla novella generazione che amava una prosa piana, levigata, imbellettata, sonoramente cadenzata, tutta scoppiettante per l'alternarsi delle sillabe lunghe con le brevi, la prosa aspra, rugosa di Tertulliano, dove i dispondei abbondano, con le sue cadenze disuguali, con le sue oscure costruzioni, doveva ispirare orrore. A quella classe media di persone, che fin dalle prime scuole era stata avvezzata a dividere i periodi in κῶλα e κόμματα, e a misurar sulle dita le clausule delle frasi, il trovar nell'Apologetico in fin di sentenza tanti dispondei, oppure una parola di sei, di sette, e peggio, di otto sillabe, doveva sembrare tale un'enormità, da far perdere ogni valore ai ragionamenti più persuasivi ed alle argomentazioni più sottili. L'ideale artistico della prosa metrica eloquente era mutato; l'Apologetico che dovette sembrare, anche stilisticamente, un capolavoro ai condiscepoli di Tertulliano, trent'anni dopo fu quasi dimenticato (2). Allora l'efficacia dell'opera insigne di Tertulliano sulle persone che erano o che si credevano colte e sui loro maestri, retori e declamatori, fu quasi nulla. Eppure fra queste persone il Cristianesimo nascente incontrava le più grandi difficoltà a penetrare, e da esse sorgevano le voci più potenti a contradirlo. Per questa classe di persone eloquenti e colte, avvezze alle controversie e declamazioni scolastiche, Minucio rifece allora l'Apologetico. Non per convincere costoro, ma solo per intraprendere la discussione con essi,

(1) LATTANZIO, *Institutiones*, V, I.

(2) Di Tertulliano e specialmente del libro di lui l'Apologetico, Lattanzio dice: (l. c.) « ne hic quidem satis celebritatis invenit », appunto perchè non molto facile e poco forbito.

erano necessarie due cose: prima parlare in quel linguaggio che essi stimavano il solo degno di loro, un linguaggio cioè, eloquente, sonoro, metrico; in secondo luogo, servirsi solo di argomenti umani, storici e filosofici, e non scritturali. Fare altrimenti era non solo un *canere surdis*, ma peggio, correre il rischio d'essere disprezzati (1). Per questa classe di persone, così difficili ad accostare e tanto mal disposte contro la nuova religione, Minucio drammatizzò l'Apologetico, rendendolo conforme a quell'ideale artistico che allora prevaleva nelle controversie e declamazioni scolastiche. Assegnò ai suoi personaggi il tema più interessante e più drammatico dei suoi tempi, li fece perorare in un linguaggio sapientemente eloquente e sonoramente cadenzato, evitando ogni accenno a quelle dottrine cristiane che non potessero essere umanamente dimostrate. L'esame del ritmo prosaico e specialmente delle clausule usate nell'Apologetico e nell'Ottavio, ci offre la migliore dimostrazione di ciò che noi abbiamo affermato (2).

Tertulliano, parlando della resurrezione della carne scrive: (3)

Qui nōn ĕrās fāctŭs ē̆st, 2βδε
cum iterum nōn-ĕrās fīē̆s 1βδ
Redde si potes ratiōnēm quā-fāctŭs-ē̆s IIβγε
et tunc requīrĕ quā-fīē̆s. 1γδ
Et tamen facilius utique fies quod
fuīst(i) ălĭquāndō̆, Clausula eroica.
quia aeque non difficile factus es, quod numquam
fuīst(i) ălĭquāndō̆. Clausula eroica.

(1) Cfr. il cap. del libro V di LATTANZIO e ARNOBIO, *Adv. gentes*, I, 58 e seg. Minucio, S. Cipriano, Arnobio, Lattanzio hanno di mira tutti la stessa classe di persone. S. Cipriano, benchè ammirato anche dai pagani per la sua prosa armoniosa, non riuscì con essi molto efficace, perchè adoperò spesso argomenti scritturali.

(2) Ciò è dimostrato pur dal confronto di alcuni tipi di clausule per es. ⏓ ⏑ ⏓ | ⏑ – – ⏑) nelle due opere. Ci ritorneremo su in un altro articolo.

(3) XLVIII, 6.

Metricamente considerati i due primi periodi hanno delle clausule buone, ma le molte cesure dovevano farle considerare alle orecchie meticolose ed alle dita scrupolose dei retori del terzo secolo, come poco regolari. Nel terzo periodo poi le due clausule pessime dovevano ispirare orrore. Lo stesso si dica di tutto questo brano, dove s'incontrano molti periodi terminanti sia in monosillabi e bisillabi, sia con parole di sei ed otto sillabe. Ora se ciò era sembrato tollerabile ai contemporanei di Tertulliano, alla generazione seguente inspirava disprezzo. Tutto questo passo è rifatto retoricamente e ritmicamente da Minucio. Egli lo rende più piano, più ornato, più sonoro e regolare nelle cadenze. Quelle due clausule pessime spariscono: (1)

Porro difficilius est, quod nōn-sĭt īncĭpĕrĕ, dicoreo.
quam id quod fŭĕrĭt ĭtĕrārĕ. $1^{12}\gamma$.

Ora, affermare che l'Ottavio è anteriore all'Apologetico e che Tertulliano ha disfatto l'opera di Minucio, dando in un latino meno armonioso, pensieri che avevano trovato già la loro espressione ritmicamente perfetta, per me è inconcepibile. Dire che Tertulliano, riproducendo un pensiero di Minucio, sostituisca ad una clausula buona, una clausula pessima, una clausula che egli stesso altra volta ha evitata (2), mi sembra un assurdo.

Come la maggior libertà di Tertulliano nell'uso delle clausule, è conforme agl'insegnamenti scolastici imperanti nella seconda metà del secondo secolo; così la maggior raffinatezza ritmica di Minucio si spiega facilmente ponendolo nei primi decenni del terzo. Nel secondo secolo sarebbe un fatto strano ed isolato.

(1) XXXIV, 9.

(2) Così Tertulliano scrive: *si dubitātŭr āntīquĭtās,* e non *antiquitās dŭbĭtātŭr,* 21, 1.

XVI.

Riassumiamo in breve le conclusioni più importanti di questo nostro studio:

I. L'esame delle clausule metriche negli scrittori latini dev'essere integrato da quello della loro *compositio,* e dal confronto della loro pratica con gl'insegnamenti dei retori e grammatici.

II. Gli scrittori del primo e secondo secolo sono più liberi nell'uso delle varie forme di clausule e dei vari tipi di cesure, sia di Cicerone, sia dei prosatori del terzo e quarto.

III. Alla fine del secondo secolo ed al principio del terzo, dopo la reazione arcaica di Frontone e delle sua scuola, prevale un indirizzo più rigoroso. Le clausole meno sonore, specialmente il dispondeo e la forma 4ª, son quasi del tutto eliminate.

IV. Minucio ha dovuto frequentare le scuole di retorica del principio del terzo secolo. Il suo ritmo prosaico si distacca nettamente da quello di Frontone (1), di Apuleio, di Tertulliano, ed è conforme a quello di Novaziano, di S. Cipriano e di Arnobio.

V. L'esame della prosa metrica latina nei primi tre secoli di Cr. e lo studio della sua evoluzione ci costringe a porre l'Ottavio tra Tertulliano e S. Cipriano, più vicino al secondo che al primo.

Castellammare di Stabia.

F. Di Capua.

(1) Il Waltzing, benchè dubbiosamente, dice che lo stile e la sintassi di Minucio sembrerebbero dell'epoca di Frontone. L'esame del ritmo esclude del tutto questa possibilità.

ZU IOHANNES SCOTTUS UND REMIGIUS

Von M. Manitius.

I.

Im Didaskaleion I, 2 hatte ich p. 157-172 mit der Herausgabe der wichtigen Scholien des Iohannes zu Martianus Capella begonnen, und ich setze das hier fort, bemerke aber, dass die Scholien von p. 65,22 (Eyss.) in gestörter Reihenfolge im Paris. 12960 erscheinen, und dass ihre Ueberlieferung hier in der mittlen Partien durchaus nicht lückenlos ist.

Eyss. 27,10 Senior Bootes, non quod senex sit, vocatur Bootes senior, sed quod aquilonalis verticis signa claritate supracedit. BOΩTHC Grece Latine bubulcus dicitur, qui etiam artofilix nominatur, hoc est arcton filix id est custos arcturorum. Sicut enim bubulcus sequitur plaustrum, ita Bootes duos arctos tortuoso draconum meatu labitur.

13. Fulgentem Sirion, Sirion anticanis dicitur, qui quoniam et ortum et occasum Orionis sequitur, ab eo trahi perhibetur. Sirion autem AΠOTOYCYPEIN dicitur, id est a trahendo, inde Syrius quasi tractus propter nimiam longitudinem suam; sub tribus enim signis id est Cancro Leon Tauro constat. Inde Sirenes, inde quod trahunt homines ad modulationem suam; sive Sirenes dicuntur (1) a cantando, Hyerene per aspirationem s canto, Syrenes autem apud Latinos.

14. Nisiacis floribus, Indicis herbis ex Niso Indiae monte lectis.

(1) dicuntur — Latinos ist vom Korrektor f. 67[6] mit Verweisungszeichen am Unterrande hinzugefügt worden.

28,18. In digitos calculumque, ideo numerus dicitur calculus, quia primo de lapidibus veteres numeros faciebant.

23. ΧΥΡΡΙΝ · (1) Χ sexcentos, Υ quadringentos, Ρ centum, quę item geminatur, Ι decem, Ν VIII. Qui fiunt simul mille ducenti decem et octo. ΦΙΛΟΛΟΓΙΑ · Φ quingenti, Ι decem, Λ XXX, Ο LXX, Λ XXX, Γ III, Ι decem, Α unum, fiunt DCXXIIII (sic!).

26,7. Mathentetradan doctrinam quaternarii, tetras quattuor.

30,27. Agripinia vigilia a gripno vigilo.

31,10. Boematum (2) auxiliorum. Bimatum ascensionum.

28. Antropophitggi dicuntur ambrones; am an, brosis cibus, ab eo quod est antropos et brosis.

32,10. Hydraularum organorum sonantium de aqua. Idor aqua, aula tibia vel fistula.

25. Tardantur sidera duobus modis, aut quando retrograda sunt aut quando appropinquant signifero. Retardantur sidera quattuor modis: Quando in absidibus altissimis currunt, quando retrograda, quando stationaria, quando anomala (3), hoc est quando discurrunt per latitudinem signiferi. Et tribus modis concitantur, aut quando appropinquant terris aut, quando solis radio moventur, celerius currere coguntur, aut quando per rectam lineam sui circuli moventur.

32,33. Magnesia regio nobilissima Scithiae, ubi abundant poetae et flumina, ibique canes optimi sunt.

33,1. Forcus rex Asię habuit tres filias, quarum nomina Stenno, Euriale Meduse. Quae quoniam agricole erant et colende terre peritissime, Gorgones dicte sunt: ge terra, orgon opus, Gorgones terre cultrices. Quarum unam id est Medusam Perseus interemit, de cuius sanguine fons ortus est

(1) Das Lemma ergibt, dass Iohannes hier eine andere Ueberlieferung als die unsrige vor sich hatte, oder dass er einen früheren Kommentar excerpiert. (2) Hier stimmt die Ueberlieferung des Iohannes mit BR. Benutzt mit Hilfe des Remigius in den Eintragungen aus saec. X im Paris. 13029 f. 23b, wo sich Remigiusglossen zu Martian finden, vgl. Neues Archiv 36,75 n. 1. (3) Cf. hiermit Isidori de natura rerum c. 22 sidera anomala fiunt aut retrograda aut stationaria.

et ideo dicitur (1) Pegasus, pege fons. Propterea hoc nomen commune omnibus fluminibus et omne flumen caballi figuram gestat propter velocitatem cursus. Gorgoneus caballus vocatur flumen, quod ex sanguine Medusę ortum est, ut mendax Grecia (2) finxit.

33,28. Cruenta rithmica vel imperfecta carmina. Rithmus dicitur communiter omne genus metrorum, specialiter autem ubi non est certus finis.

34,11. Sorita est minutissimarum rerum in unum cumulum collectio.

35,10. Stoasi (3) ..... CTOA nominativus et adiuncta C fit genitivus CTOAC, addita vero i genitivo (4) singulari dativus pluralis fit CTOACI. Flectitur ergo sic CTOA nominativo, CTOAC genitivo singularis, ex quo nascitur genitivus pluralis CTOACI, qui pro ablativo ponitur.

35,14. Auruspicium dictus primo, modo augurium.

37, 1. Osiris rex Aegypti repperit cultum agricolarum et vinearum; osiros pauper, ideo dicuntur fata ipsius sationibus gravari.

37,13. Nunc nunc beantur artes... Greci utebantur topicis, sed nullus scripsit inde artem antequam Marcus Tullius scripsit apud Romanos, nullus perięrmenias ante Aristotilem.

38,11. Crinita quia omnes philosophi criniti erant. Nemo intrat in celum nisi per philosophiam.

40,5. Teorematum speculationum. Teorema proprie dicitur in geometria, quod elementa in astrologia. Quod enim geometria fingit in geometricis figuris, hoc describit in naturalibus corporibus astrologia.

40,31. Leuzos pro leucos, albula herba. Dicunt quidam, quod lilium est.

41,10. Fasus sènex finxit, quod nullus potest venire ad immortalitatem nisi per mortem.

42,7. Fluvonia propter semina, quia liberat de partu feminas.

(1) Fulgentius Mitolog. 1, 21 ed. Helm p. 32, 3f. 8-14; p. 33, 13. (2) Iuvenalis sat. 10, 174. (3) Also wie BR^{m}. (4) getivo *cod.*

42,14. Saticenam a satione dictam, quia Saturnus liberat mares de nuptiis, Iuno vero feminas. Vel Soticenam a sociando dictam, quia sociat marem et feminam.

42,19. Animantum, quia Plato et demonas et angelos animalia vocat.

42,14. ΠΕΡΙ ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑϹ de bona demonitate.

43,6. phissiculant consulunt.

44, 7. Sypnum oppidum in quo regnavit et ipse construxit, Tages potens a verbo tago Ĝreco. Ipse Tages mox ut natus est, cepit lòqui et oppida construere.

44,11. Dionísius qui et Liber pater vocatur, postquam subiecit sibi Indiam reversus in Aethiopiam cum magno exercitu, non inveniens autem aquam in arenosis locis (1), sacrificans Iovi petiit ab eo auxilium (2), quia populus eius siti (3) moriebatur. Et subito fons surrexit de arena. Quoniam vero arietem sacrificavit, fons ille in forma arietis fingitur. Ideoque Ammonius Iovis, id est arenosus, quia in forma arietis simulacrum habet; et ibi postea templum constitutum est centum aris ornatum. Grece autem dicitur arena ammon vel samon... Dyonisius de India progressus ramusculos vineae in Egyptum detulit.

44,19. Sibilla sios bole, divinum consilium (4).

45,13. Aquilos dicunt monstra diabolica, qui in forma avium apparent curvo rostro.

45,15. Tripto inde triptes, lusores dii.

46,11 f. Sistra Niliaca dicit propter sonum, qui in primo tono constituitur. Sistrum organum, quod genus tantum apud Aegyptios invenitur. Eleusina regina Greciae, inventrix totius, que ferebat iugiter lampadas. Quoniam omnia semina, quae nascuntur in terra, ex rore lune veniunt, et ideo lampadas dicitur Eleusina. Obs (5) dicitur quia multum appropinquat terre. Arcus Dictinne, quia Obs venatrix di-

(1) arenosillocis *cod.* (2) ausilium *cod.* (3) sati *cod.* (4) Cf. oben zu Dunchad Didask. I, 139. (5) Auch hier hat Iohannes entweder andere Ueberlieferung besessen oder einen früheren Kommentar excerpiert.

citur; Obs ab ope, Cybele (1) alio nomine vocatur propter soliditatem. Arcus Dictinne dicitur, quia quando nutrivit Obs suum filium in Dicteo monte arcum et sagittas habebat (2). Ideo fingitur lampas, quia Olimphus mons iuxta civitatem est constitutus.

46,13. Vertigo revolutio. Quicquid (3) in terra nascitur, quoniam ex rore nutritur. Fingitur Obs in luna triformis: Mono id est prima luna, Diaptome octava quasi media sectio, Pansileon (4) plenilunium.

46,15. Felis mitissima bestia est, quando emittit luna humorem, clarissima est.

46,33. Erigone aut angulus aeris aut contentiosa femina (5) interpretatur; Eris contentio, gone femina. Ideo hoc fingunt, quia luctatio semper est Mercurio cum sole. Absis Mercurii est in Erigone, hoc est in virgine.

47,1. Qualiscumque tabula, si picta fuerit, pinax vocatur, proprie tamen capsa dicitur organi (6).

47,2. Ibis ipsa est ciconia (7), interpretatur autem ornion ophiphagion id est manducans collubres.

47,3 f. ΠΕΤΟ volo, inde petasum; per geminos serpentes venenosam intellige locutionem rhethorum.

47,8. Delia formido, inde dilophon formidans serpentes (8).

47,10. Mensis cuiusdam, Scorpeios, ipse est November, quia tum est sol in Scorpione.

47,22 f. Ambifarium invium. A mital (9) ros.

47,30. Forma leonis in arbore picta significat solem in summitate (10) mundi constitutum et omnia felitia visibili mundo administrantem. Sed quoniam saepe nimio ardore multis nocet, et cocrodillus ibi pictus esse videtur.

48,28. Serapis maximum idolum est Aegyptiorum et vocatur alio nomine Iseus (11), id est aequus vel iustus.

48,30. Atti puer interpretatur impetus vel proximus.

(1) cubile *cod.* (2) habebit *cod.* (3) Quicqid *cod.* (4) πανσέληνον. (5) Cf. Dunchad I, 143. (6) Cf. Dunchad I, 143. (7) Cf. Dunchad I, 144. (8) Aehnlich bei Dunchad I, 144. (9) nital B R. (10) summitatem *cod.* (11) ipsius *cod.* cf. aber p. 48, 27.

48,31. Biblos civitas Aegypti, inde Byblios. Adon cantans interpretatur.

49,2. Octo et sexcentis, HYC. H octo, Y CCCC, C CC.

49,12. Ptonggio (1) diminutivum est ab eo quod est ptoggo (2) id est dimidius tonus.

50,6. Decani sunt qui et doriferi dicuntur, qui aliis ferunt dona.

50,16. Empirio igneo. Duo ignes empirii sunt, unus invisibilis et incomprehensibilis, qui implet totum mundum, alter (3) supra totum mundum et intellectualis.

50,28. AΠAX KAI DIC EΠIKINA (4) quicquid est super omnia praeterita et futura. AΠAX pater, ΔIC filius, EΠIKINA substantialis et consubstantialis amborum, unum et duo et tria; unum principium a quo duo, principium per quod tria omnia. Principium medium et finis. Semel locutus est deus, et locutio dei semel quid aliud est nisi bis semel ergo et bis, pater et filius duo in substantiis, unum in essentia.

50,33. Gala lac, inde galacteus. Radii solis repercutiunt signa signiferi et repercussio signorum signiferi facit lacteum circulum.

51,22. Eraclytus gloriosus, Esiodus aequum carmen, Tales Milesius sapientissimi (5) Grecorum fuerunt. Democritus iudex populi vel iudex publicus. Phitagoras inventor arithmetricae artis.

51,25. Endelichiam originem animae (6).

51,27. Zeno scripsit de nuptiis. Archisilas scripsit de natura avium (7).

52,15. Papias et Popius duo iudices a Roma missi ad Ticinam id est ad Hispaniam. Ibi Romanas scripserunt leges.

53,8. Phalera ornamenta (8).

53,10. Commenta fabulas.

(1) ptoṇgio (g über ṇ) *cod.* (2) ptoṇgo (g über ṇ) *cod.* (3) Cf. Dunchad I, 150. (4) Diese Graeca fast genau wie B. (5) Ist aus sapientissimus radiert *cod.* (6) Cf. Dunchad I, 152. (7) Cf. Dunchad I, 152. (8) Hier beginnen die Scholien zu Buch III De grammatica; sie werden vollständig gegeben werden (Paris. 12960 f. 72b-76a). Dies Buch fehlt bei Dunchad in dem Codex.

53,11. Fringente vero, dum non sit verum, vel a verbo frigo id est caleo vel ardeo; fringente vero id est ardente veritate.

53,14. Infracta non fracta, hoc est in fabulas non versa.

53,15. Lepore facundia.

53,15. Multo colore multo figmento.

53,16. Titulus a verbo telo incipio vel finio, inde titulus praefacio vel conclusio libri. Hic pro fine ponitur.

54,5 ff. Rictu risu. Nil menciamur id est simpliciter et secundum usum dicamus, et tamen vestiantur artes.

54,9. Iugandis nubendis id est Philologiae et Mercurio; notandis (1) reprehendendis.

54,8. Gregem sororum id est Musarum et artium, artium quidem, quia dotales sunt, Musarum vero, quia in explanatione poemata interposita sunt.

54,12. Cultum ornamentum.

54,17. Asoma incorporeo, non nudo (2). In profatu in pronunciacione. Simplex artium explanacio sine ullo ornamento rhethorum vel et poematum corpus nudum dicitur. Si vero artes explanentur cum ornamentis rhethorum verborum et facundiae poematum, incorporeae dicuntur esse, quia nihil simplicitatis in eis apparet.

54,18. Nempe nonne.

54,19. Devius fallax. Fugis, o Marciane, a nobis id est de grege sororum.

54,24. Iugabo, iungam (3) ludum cum veritate.

54,30. Omnes philosophi aput Grecos pallium portant.

54,32. Propagine Veneris propter Aenean dicit.

54,33. Penulata in habitu Romanorum vestis tenuissima serica.

54,34. Ferculum enchiridion vel (4) manuale gestamen, quod ferunt medici in manibus.

55,3. Scalpro fleotomum, temo (5) incisio, flevos vena; acumen artis grammatice significat vel pennas.

(1) So auch B R. (2) Ist wohl Polemik gegen eine Quelle des Iohannes. (3) Iu^n^gamn *cod.* (4) vel] In *cod.* (5) temo *cod.*

55,6. Sepia erba de cuius pulvere encaustum efficitur; favilla est humor nascens ex humido fumo in similitudine fuliginis.

55,7. Medicamen acerrimum flagellum dicit.

55,10. Vexate vitiose.

55,12. Multo olivo multa vigilia; gratissimum gustum doctrinam dicit longo tempore adquisitam.

55,12. Arterias vias vocis, per pectus sensum, per arteria vocem.

55,16. Galla herba, de qua efficitur cęra. Gummi resina est ex mixtura gallarum gumeosque efficitur caera apta ad scribendum.

55,17. Nilotici frutex est, cuius resina efficitur caera. Notabantur scribebantur. Epitematis impositis, epitema emplastrum.

55,22. Scabros asperos. Vituligo (1) quasi bituligo a bitudine, inde vituligines vitia linguarum.

55,24. Abstrusa obscura. Nosse carmina poetria putabatur. Numeros multifidos musica putabatur.

55,25. Crebrae (2) supputationis, aritmethicam dicit.

55,29. Captabat docebat.

55,32. Scemata formas.

56,5. Callentem studentem peritam.

56,6. Iatricen (3) medicam. Genethlica ars de genituris hominum, quae magica dicitur.

56,17 f. Laniare scribere. Ductibus lineis. In prima inventione litteratio vocata sum, postquam autem crevi, litteratura vocor.

56,25. Grammatodidascalos litterarum magister.

56,26 f. Scribe recte, lege bene, intellige quod scribis, approba quod intelligis.

56,29. Crites iudex, inde criticus. Philosophi disputabant et querebant, critici iudicabant

56,33. Et licet, licitum est.

57,2. Actor rhethor.

(1) Also wie B R. (2) craebre *cod.* (3) Iatricen *cod.*

57,4. Misit (1) permisit. Debet esse.

57,11 f. In oratione duo considerantur, natura et usus. Natura est, ut formetur verbum et nomen, usus est narratio.

57,14. Estimemus iudicemus.

57,29. Sine iactura sine perditione nominum.

58,27, Vegetanus (2) habitator vianne. heia hortor.

59,1. Oinos vinum.

59,3. geminam id est communem.

60,4. Bidental furca. Sil legumen.

60,8. Sminthius mons et fluvius.

61,11. Lodix lomentum.

61,15. Auspicia inchoamenta.

61,20. Collaterat colligit.

61,22. Acmon novus.

61,24. Hoc adverbium (3) loci.

61,28. Tmolus fluvius. Quando pro aliquando.

62,24. Potnia oppidum. Sinciput senatum caput.

62,28. Zetus Jovis, interpretatur autem calor.

63,2. Smyrna Myrra et est civitas Asiae minoris.

63,8. Cardine proprietate.

64,6. Prime rationis id est litterarum.

64,9. Admittat si venerit. Facit ut veniat.

64,10. Quo subauditur usu. Sive in Latino sive in Greco, trasmutatur quando vocalis, in aliam vocalem transit. Sonus oris facit vocales, lingua vero consonantes.

64,13. Rupta sine lingua ut p.

64,15. Ut fatigetur hoc est cum accentu pronuntietur.

64,23. Historicam auctoritatem.

64,32. De longitudinibus de temporibus (4).

75,18. Analogia, ana praepositio, logos ratio, inde componitur analogia id est corrationabilitas. Secundum Agustinum vero et secundum alios proportio.

75,24. Helena sumpta vel rapta. Andromacha id est virorum pugna.

(1) Also wie B R. (2) Aus vegetamus radiert *cod.* (3) adbium *cod.* (4) Die Scholien bis p. 75,18 werden in Codex erst später nachgeholt. Ich gebe die Reihenfolge des Codex.

76,6. Agape proprium nomen, potest etiam et commune et interpretatur caritas. Autonoe proprium mulieris, potest et commune fieri et interpretatur fortis.

76,21. Unio herba et castitatem et unitatem significat.

76,25. Anio fluvius.

76,33. Io et Ino filia Inachi regis Grecorum, ipsa est et Isis regina Aegiptiorum, quae versa est in vaccam.

77,32. Pugil miles gladiator, qui monomachus vocatur a Grecis.

78,9. Ordo verborum: Quod possunt verba facere per se haec et nomina ut procuro et expugno, acsi dixisset, quod verba procuro et expugno facere haec nomina a se, hoc est procurator et expugnator.

78,16. Mugil piscis.

79,12. Lateramina ansas.

79,19. Lien Siculi Dianam vocant. Rien flumen vel renes. Lien et rien et glutten e observant ante ultimas syllabas in obliquis casibus, praedicta autem nomina omen et flumen et tibicen non servant e ante ultimas syllabas sed mutant in i: flumen fluminis, lien vero lienis ut superiora declinantur, quia eiusdem declinationis sunt. Flemen est ulcus in crucibus. Item feminina dimisit exempla ut Sirena et Triten, trizo murmuro, inde trizans murmurans. Reo fluo inde rien fluens.

79,25. Alcman interpretatur nevus vel fortis.

80,3. Ut virgo, non propter declinationem hoc dicit sed propter terminationem in o, nam Amphion servat o in genetivo.

81,28. Privernas abitator Priverni oppidi.

85,4. Inulus inde inuleus.

96,16. Iuppiter duos id est nominativum et vocativum.

97,3. In omnibus partibus hoc est in omnibus nominativis.

97,26. Cyrratos hispidos.

97,30. Vindicaris habearis.

65,16. Perisopodion de porticibus.

65,21. Ex fastigiis ex cacuminibus.

65,22. Adcantus super cantus.

67,9. Media dubia, qui produci et corripi possunt.

67,12. Diceretur pro diceret.

68,7. Accedimus. In nominativo ręgule Latine tres species accentuum sunt, gravis acutus circumflexus, duo temporis longus et brevis, duo aspirationis dasy et psily (1).

68,21. Correpta forma correptus accentus temporis.

68,27. Sub alia forma, sub forma composita ut clamo proclamo non mutat accentum quamvis compositum sit.

70,18. Lien splen et rien Diana ante ultimam syllabam ut virtus virtutis sive litteram ut grus gruis.

71,30. Una queque nympharum vocatur Nais quasi Neis id est nova.

72,1. Diomedes producitur in nominativo et corripitur in vocativo.

72,10. Phileni tribuni, inde philenon (2) tribunorum.

72,14. Archas sive Mercurius sive unusquisque de Archadia.

75,7. Expleta iambicum senarium (3) est. Pagina pro regula ponitur.

75,8. Iuganda construenda. Omnium verborum hoc est omnium partium orationis, que flecti possunt, duobus modis considerantur. Aut enim secundum analogiam, quam proportionem dicimus, flectuntur, aut secundum anomaliam, quam dicimus inaequalitatem (4) vel inlegalitatem. A negandi sensum habaet, omoios similis, lalia locutio. Inde ex his tribus componitur anomalia, hoc est dissimilis locutio.

75,14. Bis quarta, de octo partibus orationis dicit.

75,15. Vulneratur corrumpitur. Ductus (5) integer sana pronuntiatio.

98,5. De dialectica. (Von BUCH IV ist im Paris. 12960 erst eine kürzere und dann eine längere Fassung [sie beginnt fol. 76a] der Scholien vorhanden, wie der Vergleich

(1) Anders als Priscianus de accent. 2,5. (2) Also wie B D. (3) senariu *cod.* (4) Gellius Noct. Att. 2,25, 2 Ἀναλογία... quam quidem Latine proportionem vocant. Ἀνωμαλία est inaequalitas. (5) dūctus *cod.*

der hier abgedruckten Stücke mit den ausführlicheren bei Hauréau, Notices et Extraits 20, 2, 8ff abgedruckten ergibt).

98,8 f. Superum excolicum (1), superorum caelestium. Excolicus quasi extra mundum colens.

98,6. Effamina orationes. Contortis nodis convolutis questionibus. Omnis syllogismus aut condicionalis est aut praedicativus, sed condicionales praeposuit, quia maioris virtutis sunt. Praedicativos autem, quamvis plures sint, quoniam minoris virtutis sunt, supposuit. Syllogismorum tres species sunt. Quarum prima dicitur praedicativa et est in adfirmatione et negatione. Secunda hypotetica id est condicionalis vel connaturalis. Tertia ab utrisque mixta. Omnis praedicativus syllogismus adiecta si transfertur ad hypoteticum.

98,9. Prestruit praędocuit. Axioma dignitas, a dignitate quia non est ullum eloquium sicuti proloquium.

98,10. Versus (2) propositiones.

98,11. Associum, quas dixisset: si hoc, sequitur illud.

98,18. Apex dignitas.

98,13. Versat moveat. Afflictim laboriose.

98,12. Demum tandem, quia nullus scripsit ante illum decem categorias, quamvis summi philosophi praecesserunt eum.

98,14. Circumeant (3) circumveniant. Sophismata cavillationes.

98,15. Cornua acumen ingenii. Stoici enim non deponunt ferocitatem decipiendi. Una, unum dividit in multa sicuti genus in species et vocatur proprie AITIKE; altera vero de multis facit unum sicuti colliguntur multe species ad unum genus, et vocatur illa analitiche.

98,17. Parem vim similem sectam. Carneades elleboro dividebant (4), Crysyppus autem cumulabat.

99,3. Agis disputas.

99,4. Delio convocate, quia in tota Grecia non fuit tam sapiens homo.

(1) Also wie B R. (2) Also wie B R. (3) Gircūerant, r ausradiert *cod.* (4) divididebant *cod.*

99,6. Tortuosi texti. Nexi crines tortuose et fallaces e seductrices propositiones sunt.

99,9. Circulabat, revolutio autem crinium circa caput collectionem syllogismorum significat. Ita ut nihil deesse cerneres, id est nec in propositionibus nec in argumentationibus et in conclusionis fraude et sub pulchritudine quasi sub imagine veritatis infundit venena falsitatis. Formam (1) sophisticam, describit per caput summitatem artis id est conclusionem syllogismorum.

99,10. Athenarum quia a Grecis reperta est dialectica, ideo sophisticam, quia prius reperta est ars cavillatoria scismaticis.

99,12. Gymno (2) exerceo, inde gymnasium exercitatio.

99,13. Giris circuitus; per serpentem sophisticas subtilitates (3) intellige.

99,15. Interius sub tabula.

99,18. Percepisset assumpsisset.

99,21. Ambitu multiplici, ambitus multiplex est quando additur propositioni confirmatio.

99,24. Occupabat detinebat.

99,31. Vertier, sive enim universalem primo quis dixeris, et secundo particularem abdicativam primo quis ponat et secundo universalem dedicativam videtur recurrere et ambas veras esse; quae tamen rationes sibi invicem nullo modo respondere possunt, quia sub uno genere non sunt. Assumitur enim universalis dedicativa ex aequivoco (4) genere, particularis vero abdicativa ex unovoco genere accipitur.

99,34. Atquin certe. Parmenides locus est, ubi Parmenes filosophus philosophatus est et inicia huius artis repperit.

100,2. Socrates primo docuit in Athenis, post eum Plato suus discipulus, qui eruditus in doctrina Socratis magistri sui perrexit Ęgyptum, ibi peritus in artibus Aegyptiacis reversus est in Italiam, quę quondam Magna Grecia vocabatur; ubi Phythagoras summus philosophus docuit. Post-

(1) Forma *cod.* (2) Cymno *cod.* (3) Cf. Dunchad I, 154. (4) aequi vocū *cod.*

quam didicit omnem doctrinam Phytagorę, reversus est iterum Athenas et in Achademia — interpretatur tristicia populi — et ibi ampliavit veram philosophiam dialecticae artis. Calumniante proposito, dum calumniabatur propositum.

100,1. Versipelli studium scilicet sophistice artis, acsi dixisset: Propositum meum calumniabat versipelle studium.

105,5. Geminus anguis, hoc est geminum anguem habens. Ideo Mercurius duos (1) angues habebat, quia sermo aut liberat aut damnat reum. CKΥΡΙΚΕΟ. ΚΕΡΥΞ praedicator, ΚΕΡΥΚΟC praedicatoris, ΚΕΡΥΚΥ praedicatori dativus, ex quo nascitur ΚΕΡΥΚΕΟΝ et conversa ultima syllaba aput nos in um ΚΕΡΥΚΕVΜ dicitur, et est locus, quo populo praedicatur.

100,4. Versutam acutam.

100,8. Bromius interpretatur edax.

100,9. Facetior qui facundiam cum ioco habet.

100,14. Diligitur, colligitur. Quodni pro quidni et quidni pro quidnam.

Mit Blatt 83 beginnt die Rhetorik: Finit dialectica. Incipiunt haec pauca in rhethorica Martiani. Diximus de nomine dialecticae, quia ideo non interpretatur id est Latialiter non dicitur, quia titulus esse putaretur. Sic rhethorice nomen ideo non interpretatur, quia duę partes fuissent, si interpretaretur. Nam ΡΕΤΟ et ΡΕΤΥΟ duo verba sunt apud Grecos et significant copiose loquor; inde dirivatur ΡΕΤΟΡ, id est copiose loquens et rhethorica copiosa eloquentia et sine aspiratione scribitur. Ac per hoc, ut diximus, non interpretatur nomen suum.

138,3. Per aetram id est per ętheram sublata media syllaba.

138,5. Turbati de diis inferioribus dicit, nam sequitur vulgus minorum, vulgus enim dicitur voluntate vagus.

138,6. Caelicolum pro celicolarum. Nescia corda, quia non sic sciverunt sicut supremi dii.

(1) deos *cod.*

138,7. Crimina id est bella vel prelia. Flegrę, Flagra est nunc civitas Macedonię, quae quondam fuerat Gigantum praeliorumque inmanium temeritate famosa. Quae sola etiam diluvio mundi asseritur non operta, quod utique praestitit montium celsitudo. Ideo dixit renovantur, quia lites et prelia, que tunc temporis erant, quando Gigantes in summitate illius montis habitaverunt, minores dii iterum renovari.

138,8. Amnes dii amnium. Fauni dii silvarum. Pales deę herbarum. Ephialta demones qui obprimunt homines in somnis. Napeę nymfe nemorum atque idęo, quia isti habuerunt potestatem in terris, timuerunt, quando sonitus tubarum auditus est. Othus (1) et Ephialta gemini fuerunt ex Fimile et Neptuno geniti. Quidam dicunt quia istos Virgilius Alloidas vocat, quia Alloius pater erat eorum, qui novem digitis per singulos crescebant menses.

138,9. Assurgere id est assurgebat.

138,12. Silvanus in figura omnium rusticorum vel reorum ponitur, propterea sicuti stultus et reus timent sapientiam rhethoris et contradicere ei volunt, sed tamen arma non habent, cum quibus resistere veritati possint. Sic Silvanus surrexit contra rhethoricam, quia timebat eam et querebat arma, quibus [se] (2) defenderet, et non invenit. Ideo supradixit ‘ Mirantur placidam ’ et reliqua, quamvis enim dii inferiores moti fuerant, tamen dii summi placidam quietem habuerunt (3), quia sciverunt feminam, quae introgressa est senatum caelitum.

138,13. Percitus id est velox.

138,14. Della (4) id est duella, duellum enim dicitur bellum.

138,15. Trifidam id est triformem; est enim natura aquaę liquida potabilis fecunda, vel quia in tribus mundi elementis humor dominatur id est in terra, in mari et in aere.

138,16. Gravidi frameam id est gladium bis acutum

(1) Die Stelle ist genommen aus Servius zu Aen. 6,582. (2) Fehlt im *cod.* (3) ahbuerunt *cod.* (4) Also wie B R.

Martis. Gradivus enim dicitur Mars quasi grandis d vus id est deus, vel quia adorabant eum gradientes ad praelium. Sed illius arma non ausus fuit poscere Silvanus, quia Mars dicitur quasi mors, quae mors a Marte dirivatur, id est separatio corporis et animaę; nulla enim mors apud paganos tam praeciosa fuit et laudabilis, quam illa quę eveniret in prelio pro patria. Falcem Saturni, quia sic pingitur Saturnus quasi falcem in manu habens, cum qua castratus fuit a suo filio id est a Iove. Saturnus enim significat annum Iovis quasi iuvans vita. Vita ergo castrat tempus cum falce, quia quicquid in anno, id est in Saturno, crescit, castratur ab Iove, id est vita humani corporis.

138,19. Terrestrium ideo hoc dicit, quia non celestes dii turbati sunt audito sonitu sed terrestres, quia minoris potestatis sunt, id est minus sciunt.

138,22. Galeatus vertex, quia omnis rhętio semper paratus et firmus debet esse contra accusantes vel defendentes reos. Hoc etiam significant arma in manibus.

139,1. Subarmalis, per subarmalem vestem significatur interior habitus artis in anima. Per peplum significatur corporalis sonus, per quem ars significatur et profertur inter homines.

139,2. Latialiter, ideo hoc dicit quia rhethorica reperta est a philosophis Grecorum, locorum vero inventio, unde argumenta rhęthoricę artis ducuntur, a Marco Tullio Cicerone reperta est apud Latinos. Que pars est summa rhethoricę artis.

139,4. Exquisitissimis, hoc dicit propter varietates et pulcherrimas locutiones.

139,6. Bombis, bombus dicitur maximus sonus et est onomatopeon, id est nomen de sono factum.

139,7. Tonitrua (1), bene hic ostendit, quid sit tonitruum, quia nihil aliud est nisi collisio nubium obviantium invicem propter vim venti; inde enim nascitur tonitruum et fulgur.

(1) Cf. Isidori Etym. XIII, 8 und 9.

139,14. Rostra pro muralia.

139,15. Curia est ubi de curis id est de causis agitur (1). Gymnasium vero exercitatio militum et philosophorum. Teathra ubi ludi aguntur et videntur militum, ΘΕΟ enim video interpretatur, inde teathrum (2) visibile.

139,23. Exilis id est humilis, in humili causa, ut mediocris in causis quę nec magnę sunt nec parvę, ut excelsus in excelsis locutionibus, id est in epilogis. Sicut enim in dialectica summa proloquiorum dicitur sillogismus, ita summum altercantium de reo dicitur epilogus id est accumulatio criminis vel defensionis id est publici nominis id est epilogi.

139,29. Gemmas inventiones pulcherrimas dicit artis rhethorice.

139,31. Duo diverso habitu, de Platone et Cicerone dicit.

140,2f. Novi id est ignoti vel iuvenes. Paupertatis quia divitiaę multum nocent sapientibus.

140,5. Post fata id est post fortunas immeritas, quia non debuerunt mori.

140,7. Secula superarent, seculis enim transeuntibus immortalis gloria illorum manet. Sapiens · vel virtus · pestis · vir · art · mala · et · contraria · fecit (3). Primo enim Plato et sapiens et philosophus et bonus fuit, postea vero in causis durus et asper in damnandis omnibus reis.

140,13. Coniurationes extinctę. Ideo hoc dicit, quia Cicero superavit Catilinam et occidit eum, qui prius conspirationem et coniurationem contra rem publicam et populum Romanum fecit.

140,18. Prae se ferentes, id est unusquisque ferebat signum suę linguę, omnis enim lingua suum signum habet apud Grecos; Atis habet suum, Doris suum, Eoles suum, Jas suum, Coene suum.

140,24. Lictoris, lictor dicitur antesignanus, qui signum portat in prelio.

(1) igitur *cod.* (2) indeathrū *cod.* (3) Soll das etwa eine Uebersetzung des Verses p. 140,12 sein?

140,27. Tisias usitator.

140,29. Commune pignus id est commune munus, quia omnes utebantur rhethorica.

141,1f. Cognatam quia illa avis id est corvus ad Apollinem pertinet. Nam quando maxime (1) ardet sol, tunc ore aperto pro desiderio ardoris solis videtur. Sic reus desiderat verba rhethoris defendentis se. Dicunt etiam hanc avem naturaliter naturam prophetiae habere in voculis suis ideoque Apollini deputatur, aut quia ipse Apollo summus philosophus Grec'ae usitator rhethoricae artis erat. De gente Corvini. ΕΚ ΤΟΥ ΠΕ · (2) ΘΕΟΦΡΑϹΤΟΥ id est ex peplo (3) Teofrasti. ΤΕΧΝΕΝ id est artem, ΛΟΓΟΝ verborum ΚΟΡΑΧ corvus, ϹΙΡΑΚΟΥϹΑΝΟΥϹΕΡΑΤΟ invenit (4). Dicunt etiam quia corvus, quando plus fervet sol, tunc ova sua plus cooperit. Sic rhethor defendit reum, quando ab accusatoribus plus accusatur.

141,18. Praeconia id est laudes. Promeriti id est valde meriti.

141,21. Scolarium acsi dixisset: Ego rhethorica que (5) fui famosissima et magistra et que accusabam et defendebam multos pro arbitrio meo, nunc mihi verecundiae est dicere initia meę artis, sed tamen quia vobis oboedi, pretium est immortalitatis. Dicam vel primora id est sum̀ma.

141,26. Habeam pro habeo posuit, acsi dixisset: Multos sectatores mei habeo, qui etiam poterant facęrę, quod vos iubetis; sed quia in numero dotalium sum, non possum aliter, nisi ut ego ipsa pro me loquar.

141,25. Connoscentum. Tria sunt genera cognoscentum id est oratorum. Unum genus est oratorum, qui arte rhethorica utebantur, de ea tamen nihil scripserunt ideoque plus perturbabant populum, quam rem publicam defendebant. Aliud genus oratorum erat, qui de arte scripserunt et in commentis (6) artis scribendis (7) laborabant et docendis

(1) masime *cod.* (2) gekürzt aus ΠΕΠΛΟΥ. (3) plo *cod.* (4) Stimmt fast genau mit Dunchad zu p. 140,23 (I, 156). (5) qui *cod.* (6) cōmtis *cod.* (7) scribentis *cod.*

magis quam in ornamentis verborum. Tertium autem genus oratorum est, qui non solum utebantur arte et summa facundia, verum etiam de ea libros atque praecepta tradiderunt.

141,26. Praeceptorum id est regularum.

141,27. Inter utrumque id est inter eos videlicet, qui arte solummodo usi sunt et de ea nihil scripserunt, et eos qui de arte scripserant nec multum facundię usi sunt.

142,3. Detractaret abnueret. Ad praemium immortalitatis, quasi dixisset: Si vobis obediero, immortalis ero.

142,12. Refragetur id est resistat, quia Plato artem et disciplinam unam dicit esse.

142,29. In superiori id est hypotesin, quę est prima colluctatio (1). Assiduę quia in foro agitur et inter plurimos sibi invicem adversantes.

143,4. ΘECIC vero a solo homine disputatur. Amentas hastas id est acutas sapientias. Nam quando agitur de certo facto et de certa persona, sepissime introducitur generalis questio, hoc est exempla ex gęnęrali disputatione sumuntur (2).

143,10. Ypotesin dicunt quidam non esse per se questionem sed partem questionis, nam sicuti vix proprium nomen invenitur, sic etiam finita questio difficillime invęnitur, quia nullum crimen inveniri potest ab aliquo, quod antea non fuisset factum et quod non possit inveniri atque ideo generalis questio est.

143,16. Iudicatio, ideo secundum Martianum iudicatio non est pars, quia de quinque partibus rhethoricae artis iudicat. Iudicatur enim si bona sit inventio aut mala, sic de ceteris.

II.

Der Paris. 12960 enthält von f. 39[a] - 46[b] den Anfang von Remigius' Kommentar zu Martianus Capella, worüber ich schon Neues Archiv 36,55f gehandelt habe. Danach hat

(1) collutatio *cod.* (2) sum̄untur *cod.*

Remigius nicht nur Dunchad und Iohannes Scottus benutzt, sondern auch wohl andere Kommentare zu Rate gezogen, wie sich aus den Buchstaben G und M, die er vielen seinen Scholien voranstellte, zu ergeben scheint; vielleicht werden dadurch Diktate seiner Lehrer bezeichnet (M = Martin von Laon?). Die Scholien reichen in unsrer Handschrift bis p. 10,28 (ed. Eyssenhardt) und brechen dort ab. Die wichtigeren unter ihnen will ich nach dieser vortrefflichen Ueberlieferung hier bekannt geben.

Hinc Martianicę capiunt exordia glosę.

Titulus iste quattuor nomina dat auctori suo. Et Martianus suum et ipsius auctoris proprium. Mineus dictus ab habitu faciei id est coloris qualitate, rubicundus enim fuit (1). Sicut et Cicero a cicere genere leguminis vocatus est, quia candidam et acutam habuit fatiem. Felix ad bonum omen pertinet, solebant enim parentes tenere filios diligentes huiuscemodi nomina imponere ex rebus, quas illis optabant, et faustos vel felices vel magnos eos vocitare. Capella dictus est acumine ingenii, hoc enim genus animantis acutius videt ceteris, unde et Grece dorcas vocatur a verbo dorco (2) id est video. Vel Capella vocatus a petulantia et lascivia poetali (3) ad quam relicta se philosophia transtulit. Poetarum est enim lascivire et ludere, philosophorum autem rerum veritatem subtili ratione investigare. Sive tertio modo Capella vocatus est, quia capella avidum est animal in pascendo, et iste avidissime disciplinas aggressus est easque carpsit et dilaceravit. Martianus istę genere Afer civis Carthaginiensis fuit, dignitate tamen Romanus extitit, quod ostenditur ex eo quod quadrinomius fuit (4); nulli enim hoc nisi Romano civi licebat. Floruit autem partim Romę, partim in Italia, partim Cartagine. Volens autem disputare de VII liberalibus artibus, composuit hanc fabulam de nu-

(1) Vgl. die Vorrede des Iohannes im Didaskaleion I, 157. (2) Isid. Etym. 12, 1, 15. (3) Vgl. die Vorrede des Iohannes im Didaskaleion I, 157. (4) Aehnlich - tetranomos - bei Iohannes I, 157.

ptiis Philologię et Mercurii, non tamen absque magni ratione ingenii. Nam Philologia interpretatur amor vel studium rationis, Mercurius dictus est quasi medius currens, quia sermo maxime inter mercatores viget (1). Philologia ergo ponitur in persona sapientię et rationis, Mercurius in similitudine facundię et sermonis (2). Ut autem dicit Cicero: Eloquentia .i. copia sermonis sine ratione et sapientia nocet aliquando, raro aut numquam prodest, sapientia vero sine eloquentia prodest semper, numquam obest. Cum ergo in sapiente hęc duo conveniunt, acumen videlicet rationis et facundia sermonis, tunc quodammodo sotiantur Mercurius et Philologia, tuncque promtissimum est, ad scientiam VII liberalium artium posse accedere. Satyrę erant puellę, quę in nuptiis solebant canere. Introducitur hoc loco quędam satyra Martiani amica hos versus in honorem Hymenei cecinisse, qui fertur deus esse nuptiarum id est naturalium conceptionum (3). Hymen Grece Latine dicitur membranula et est proprie muliebris sexus, in qua fiunt puerperia (4). Inde dictus est Hymeneus nuptiarum deus. Preter hanc sunt duę viris et mulieribus communes, quarum una in cerebro, de qua fistulę quinquepertiti sensus profluunt, et Grece monaca (5) dicitur, inde et menica passio dicitur. Et alia quę dividit inferiora (6) ventris et superiora pectoris, quam Greci fren dicunt. Unde et frenesis passio dicta est et freneticus homo, quia si quis hanc lęsam habuerit, in amentiam vertitur.

1,3. M. Camena hic pro Venere ponitur; dicta Camena quasi Canena a canendo et quasi canens melos, et est nomen generale omnium Musarum bene canentium (7).

1,4. M. Copula nominativus pluralis est. Hoc nomen in singulari numero feminini generis est, in plurali neutri.

(1) Isidori Etym. 8, 11, 45f. (2) Iohannes I, 158. (3) Vgl. Iohannes zu p. 1, 3 (I, 158). (4) Vgl. Iohannes zu 1, 3. Dieser Satz und der folgende bei Albericus im Poetarius 11, 2 (ed. Bode p. 229. 37-40). (5) menica bei Iohannes zu I, 3, meninga bei Theod. Prisc. 2, 2. 3. (6) interiora *cod.*, die richtige Lesart ergibt Iohannes zu 1, 3, den Remigius hier fast wörtlich ausschreibt. (7) Vgl. Iohannes zu 1, 3

Copulas namque pluraliter canum dicimus (1). Per copula autem deos accipimus nuptias fatientes, ipsae enim nuptię non perhibebant, quia nec loquuntur. Vel per copula proles deorum accipimus, novem videlicet Musas, quę natę finguntur esse ex Jove et Junone, per id quod precedit, id quod sequitur intelligentes, precedunt enim nuptię, denique nascuntur ex eis.

1,5.3. M. Semina vocis quattuor elementa, ex quibus tamquam ex seminibus omnia corporalia producuntur. Stringens pro stringis secundum Grecos, qui participium ponunt frequenter pro verbo. Pugnantia propagare quęrentia perfectus suorum eventuum. Hęc autem coniunctio elementorum fit partim mutuis et alternis sinzugiis .i. coniunctionibus, partim mediatis. Quę qualiter fiant, in sequenti versiculo exponetur.

1,6. M. Complexuque sacro dissona nexa foves. Mundus iste corporeus (2) ex quattuor elementis constat, igne videlicet, aere, terra et aqua. Quę singula habent proprias qualitates, nam ignis calidus, aer humidus, aqua frigida, terra sicca. Ex his qualitatibus VI sinzugię .i. coniunctiones fiunt. Quarum quattuor dicuntur immediatę et nexę, ignis enim caliditas cum terrae (3) frigiditate coniungitur in siccitate, rursus aquę humiditas copulatur cum terrena siccitate in frigiditate. Caliditas vero aeris cum frigiditate aquę in humiditate, aeris autem humiditas cum ignea siccitate coniungitur in caliditate. Hę sunt quattuor, quę dicuntur immediatę et nexę, restant duę, quę dicuntur mediatę et dissonę, quia non possunt sibi coniungi sine medio obstante qualitatum diversitate. Ignis enim calidus et siccus non potest cum aqua humida et frigida coniungi sine medio .i. terra. Rursus aer humidus et calidus cum terra, quę frigida est et sicca, coniungi non potest sine medio (4) .i. aqua, quę locum tenens medietatis coniungit utrumque.

(1) Vgl. Ovid. Met. 7, 769. Oder kannte Remigius das Gedicht des Iohannes Scottus de natura canum (vgl. Manitius, Gesch. d. lat. Lit. des Mittelalters 1, 331)? (2) corpereus *cod.* (3) terra *cod.* (4) Der ganze Abschnitt stammt aus Iohannes I, 158 f.

Hoc ergo intelligens iste Martianus dixit: M. Complexuque sacro dissona nexa ligas. Sacro .i. divino. Dicendo dissona tangit duas sinzugias, quas mediatas et dissonas vocamus.

1,7. Elementa ligas vicibus, id est per vices et alternatim, sicut hiemali tempore, quando clauditur terra aqua fluida in terrenam soliditatem .i. glatiem. M. Maritas .i. foetas, vernali tempore videlicet quando terra aperitur agricolis, mare nautis, celum oroscopis.

1,8. Sotias auram mentis corporibus .i. etiam illis coniunctionibus et illis nuptiis pre estu, per quas anima corpori sotiatur. G. Auram mentis .i. auram quę est mens. Mentem appellat auram ob subtilitatem incorporeę naturę ipsius.

1,9. M. Sub quo .i. sub tua providentia et gubernatione. Iugatur .i. coniungitur natura rerum vel etiam omnium elementorum. Complacito .i. convenienti et apto. Nam cum sint quattuor elementa, duo vicem generis masculini, ignis videlicet et aer, duo similitudinem pretendunt feminę, aqua et terra. Unde et illa masculini generis ista feminini et illa incumbunt, ista subteriacent. Illis enim duobus foventur omnia, istis duobus generantur.

1,10. G. Sexus dicitur quod sit ab articulo pedis sextum membrum corporis et convenit tantum corporali naturę, nam incorporalia absque sexu sunt. M. Concilians sexus et concilians fidem sub amore. Hoc secundum tenorem superiorum ad coniunctionem elementorum referendum est. Si vero, ut quidam volunt, ad temporales nuptias hoc transferre volueris, ita accipiendum est: Sub te iugatur natura complacito foedere concilians sexus maris et feminę et concilians .i. confirmans fidem coniugii sub amore mutuo maris et feminę. Et nota tria quę dicuntur sexum amorem fidem. His enim tribus stabilitur omne regnum, sexus namque pertinet ad naturam nubentium, amor ostendit mutuam coniugii caritatem, fides ęternam et stabilem perseverantiam.

1,11. Decens eligans pulcher atque formose. M. Que est maxima Cypridis cura, de quo multum est cura Cypridis. Genitrix tua, hoc est Venus, quę Cypris vocatur a

Cypro insula ubi colligitur. Cyprus (1) interpretatur mixtura, est enim ferocissima aromatum.

1,12. M. Hinc .i. ex hoc quod his rebus omnibus preesset et quod maxima cura Cypridis es. Micat .i. splendet tibi Cupido flagrans .i. splendens ore .i. aspectu, quia videlicet tu ipse es Cupido. Nam sicut duę Veneres sunt, casta et turpis (2), ita duo Cupidines, honesta et turpis. Hymeneum (3) hoc loco nihil aliud accipimus nisi amorem illum et concordiam, qua elementa omnia et universitas subsistit creaturarum. Perhibent subauditur a superioribus placuisse tibi cantare choreas in thalamos. Cur hoc? Seu quia Baccus est tibi pater, seu quia habes .i. nosti vel consuevisti seu etiam habes in consuetudinem comere florentia limina de vernificis sertis .i. vernantibus et splendentibus. Ideo Baccus pater et Venus mater illius fingitur esse, quia post nimiam potationem solet excitari libido.

1,13. M. Choreas hic epithalamia dicit. Choreę autem (4) proprie dicuntur carmina Apollinis a choro, quia ipse preest choris.

1,16. M. Seu consanguineo .i. tibi propinquo suo. Nam Gratie Iovis filię sunt, cuius nepos est Hymeneus ex Venere filia eius natus; nam quidam dicunt illam Iovis, alii filiam Saturni. Gratie (5) tres sunt, quę et Caritę dicuntur, unius nominis et unius pulchritudinis. Quę depinguntur nudę, quia gratia non debet esse simulata et ficta sed pura et sincera. Pinguntur etiam una aversa a nobis et duę nos respitientes, quia gratia simpla a nobis profecta dupla solet reverti. M. Illa ergo Gratia dedit tibi consanguineo suo trina dona, pulchritudinem, vocem et gestum .i. agilitatem et mobilitatem (6) corporis; hęc enim tria

(1) Wörtlich in Alberici Poetarius 11, 1 (ed. Bode p. 229, 17 f) verwendet. (2) Benutzt von Albericus im Poetarius 11, 18 (ed. Bode p. 239, 32 f). (3) Ymeneum *cod.* (also das irische Zeichen für h). (4) aut *cod.* (5) Gratie — reverti fast wortgetreu von Albericus im Poetarius 11, 2 (ed. Bode p. 229, 19 f. 21 f. 26 ff) benutzt, der hier nicht den fast dasselbe berichtenden Mythogr. Vatic. II, 36 (ed. Bode p. 86) ausschreibt. (6) nobilitatem *cod.*

dantur bene canentibus et rethorizantibus (1), quibus etiam conciliatur amor.

1,17. M. Calliopea una est ex VIIII Musis, interpretatur secundum Fulgentium Callionphone .i. pulchra vox (2), sive Calliopea dicta pulchrifica vel pulchre fatiens, quia callos Grece pulcher, poio fatio, a verbo .i. poio unde et poeta dicitur.

1,18. M. Probat te Calliopea illa. Annuere .i. favere et consentire .i. in initio carminis mei. Auspitio autem ideo pro initio ponitur et inchoamento, quia apud antiquos rerum initia augurato fiebant, precipue nuptiarum.

1,19. M. Nescio quid inopinum cano. Quid est, quod dicit nescio quid inopinum cano, cum semper dicat nisi quia Peripatetice (3) secte fuit? Illi enim cum semper dicant se nescire, fatentur asserentes sicut in profundo putei latere veritatem.

1,21. M. Decuriatum lustralibus incrementis hoc est provectu ętatis et morum maturitate senatus curię honore dignum. G. Lustrum dicebant antiqui quinquennium, sol enim V annis cursum suum peragit, quintodecimo anno eisdem horis locisque suum cursum redintegrat (4).

2,1. M. Intervenit .i. interposuit se Martianus equivocus sive omonimus meus videlicet filius.

2,2. M. Nictantisque .i. vigilantis a Greco quod nix nictos. Ritu nictantis antistitis priusquam fores aditumque reseres gymnoloysis. Antistites antequam templum aperirent mane solebant verba quędam vel preces fundere in templo et tenebant vexilla manibus suis dicentes: Tu o Mars vigila. Et postea aperiebant ostium et ingrediebantur milites et deprecabantur Martem. Tempore etenim belli hoc fatiebant, priusquam ad bella procederent. Gimnoloysis .i. sermocinaris vel exertiocinaris a Greco quod est gimnoloyso .i. exerceor. Hinc gimnus dicitur nudus et gimnasium .i. locus exercitationis.

2,6. M. Egerimion .i. resurrectionum vel ascensionum sive mutationum. G. Egerimno Grecum verbum est .i. surgo.

(1) Aus Iohannes I, 160. (2) Mitol. 1, 15 p. 27, 3 findet sich nur die Erklärung optimae vocis. (3) peripatetici *cod.* (4) Vgl. Iohannes I, 160.

Est enim liber apud Grecos de apototesia .i. deificatione. Ibi refertur, qualiter homines deificati sunt et in deorum surrexerunt dignitatem.

2,13. Preclues (1) .i. nobiles, generosi et valde gloriosi. Precluis autem non venit a cluo .i. ausculto, sed a nomine quod est cleos .i. gloria (2).

2,19. M. Epica vel lirica pagina. Epica .i. laudabili carmine. G. Epos Grece, Latine laus, inde epicum carmen dicitur laudabilibus pedibus compositum.

2,22. Parcę (3) sunt exceptrices et librarię Iovis. Sunt autem tres, Clotto, Lachesis et Atropos. Clotto evacuatio, Lachesis sors, Atropos sine ordine. Quo figmento significatur evocatio humanę naturę. Evocantur homines ex non esse in esse. Deinde qualiter cuique vivendum sit sors datur. Succedit postea mors, quę est sine ordine, nullam enim observat dignitatem, nulli parcit aetati sed indifferenter trahit omnia.

2,28. Diti .i. Plutoni, Pluto Grece .i. dives. Ipse dicitur infernorum deus et filius Saturni et Reę, et recte, nihil enim in mundo inferno ditius, quia omnia recipit, licet exsaturari nequeat (4). Est enim unum de insaturabilibus. Unde Oratius: Debemus morti nos nostraque (5).

2,29. Portunus deus portuum, ipse est Neptunus vel Melicerta (6). Gradivus .i. Mars; dicitur autem Gradivus eo quod gradatim pergat in pręlium vel apo tu gradein .i. a vibratione astę (7), sive Gradivus .i. potens deus, gamma in cappa (8) mutata (9).

(1) Proclues *cod.* (2) Aus Iohannes I, 160. (3) Stammt aus Fulgent. Mitol. 1, 8 (ed. Helm p. 21, 6 ff). Daher auch Iohannes Scottus zu 19, 8 (I, 169) und Mythogr. Vatic. 2, 14 (ed. Bode p. 78). Remigius wurde von Albericus im Poetarius 6, 23 (ed. Bode p. 187, 38-188, 2) ausgeschrieben. (4) Benutzt von Albericus im Poetarius 6, 1 (ed. Bode p. 174, 34-38). (5) Horat. A. P. 63 mit Lesart des (irischen) Bern. 363. (6) Aus Serv. Georg. 1, 437 (ed. Thilo 3, 211, 11 f). Wie Mythogr. Vat. 2, 79 (ed. Bode p. 102, 25). (7) Aus Pauli epitome Festi ed. Thewrewk p. 69, 8 f. (8) Γ in K, darüber gamma, cappa *cod.* (9) Ausgeschrieben von Albericus Poet. 11, 10 p. 234, 25 ff. Remigius benutzt hier den Iohannes (I, 161).

3,1. Esculapius qui Grece dicitur Asclepios, Apollinis et Coronę filius fuit, de secto ventre matris eductus (1). Ipse fuit inventor medicinę. Interpretatur autem Asclepios dure fatiens.

3,3. M. Mestissimum (2) seniorem vocat Saturnum Iovis patrem. Hic secundum fabulam a filio regni pulsus venit ad Italiam et a Jano Italię rege susceptus eique usum frumenti ostendit. Unde et Saturnus a saturando populos appellatus est. Cuius uxor Rea Ops dicta ob opulentia, quam mortalibus tribuit (3). Mestissimus autem fingitur quia pulsus regno est et castratus a filio, vel etiam quia sidus eius tardissimum est. Nam XXX annis suum circulum perficit. Senior vero ideo fingitur, quia sidus eius frigidissimę naturę utpote remotissimum a sole et aquis supercęlestibus vicinum; nam senes frigent, in quibus est minus sanguinis. M. Permulsa .i. blandita et placata Ope Cybeleque. Cybile quasi cubele a soliditate, ipsa est enim terra, qua nihil in elementis solidius. Cubum Greci solidum dicunt, hinc et solidos numeros cubos vocamus. Vel Cybile dicitur apo tu cybistetin cephale .i. a rotatione capitis, quam exercebant in eius sacris Galli et sacerdotes illius.

3,4. Janus deus anni, Janus (4) dictus quod ianuam anni pandat. Hinc et mensis Januarius bifrons pingitur propter ingressum et egressum anni, a nonnullis quadrifrons propter quattuor anni tempora vel quattuor elementa.

3,5. M. Memphiticam reginam .i. Isidem, Inachi regis Argivorum filiam, quę Osiridem (et Menelaum) (5) virum suum a Tiphone laniatum diu obsita luctu .i. circumdata quęsivit tandemque invenit (6) in palude quadam iuxta

(1) Aus Hygini Fabulae 202 (ed. Schmidt p. 128, 8 ff). (2) Fulgent. Mitol. 1, 2 (ed. Helm p. 17, 10 ff). (3) Den ganzen Abschnitt verwendet Albericus im Poetarius 1, 2-4 und 2,3 (ed. Bode p. 153, 26 ff. 31. 32 f. 40 f. 154, 2-7. 158, 25-30 (mit Angabe der Quelle). (4) Aus Serv. Aen. 7, 607 ed. Thilo 2, 171, 21-172, 4. Abgeschrieben wird Remigius von Albericus im Poetarius 4, 9 (ed. Bode 169, 42 - 170, 1). (5) Steht im *cod.* (6) Aehnlich aber kürzer im Mythogr. Vat. II, 91 ed. Bode p. 106.

Memphin civitatem, nec tamen ideo a luctu et a merore cessavit. Unde et ipsa civitas Memphis .i. querela vocata est. Palus etiam Stix appellata .i. tristitia. Quod poetę fabulosę ad fluvium inferni referunt.

3,10. Palaestragi .i. luctatio a verbo luctor. Hinc palestrites vel apo ton palon .i. a motu urnę, quia per sortem luctabantur. Quod vero Mercurius palestre deus esse dicitur, ideo fingitur, quia quodammodo luctatur cum sole et quasi concertat illum superare volens. Ut enim sepe dictum est, semper cum sole graditur, numquam ab eo amplius XXX passibus distans. Unde et raro cernitur. Fuscus etiam propter solis ardorem pingitur.

3,25. Pallas, Minerva et Athene idem est. Secundum fabulam Pallas vocatur a Pallante (1), quem fertur interfecisse iuxta paludem (2) Tritoniam. Quod ideo fingitur, quia sapientia stultitiam interfecit iacentem in luto miserabilis ignorantię. Pallas nova interpretatur, sapientia enim admittit nullam vetustatem nullumque senium. Tritonia dicta quasi trito noia .i. tertia notitia, scire videlicet deum, animam et creaturam. Minerva non mortalis, min Grece non, erva mortalis. Idem sonat et Athenę, Athenę enim quasi athanate .i. immortalis (3).

4,2. M. Filiam Solis et Endelichię .i. ΨΙΧΗΝ (4). Endelichia secundum Calcidium perfecta aetas, secundum Aristotelem absoluta perfectio interpretatur, Plato tamen endelichiam animam mundi dicit. Et dicta endelichia quasi endos lichia .i. intima ętas. Philosophi (5) namque animam mundi vocant illum spiritum, quo vegetatur et regitur mundus. ... Ex hac ergo anima mundi secundum philosophos ministrante et inserviente sole dicuntur gigni omnes spetiales animas, rationales sive inrationales. Hoc ergo sciens Martianus finxit ΨΙΧΗΝ (6) Solis et Endelechię filiam. Ma-

(1) pallame *cod.* (2) Nach Pauli epitome Festi ed. Thewrewk p. 276, 21 f. (3) Nach Fulgent Mitol. 2, 1 p. 38, 10 ff. Der ganze Abschnitt mit Erwähnung der Quelle verwendet von Albericus im Poetarius 10, 1 (p. 221, 31-40). (4) psichen übergeschrieben *cod.* (5) Philosopi *cod.* (6) psichen übergeschrieben *cod.*

gnaque deorum educata cura, quia nichil deo carius est anima. Ab hoc loco sub figmento poetico incipit enumerare spetiales animę virtutes. Iovem philosophi in figuram mundi accipiunt, unde et Iovis dictus ut quidam volunt quasi Iavis .i. universalis vis. Aeternitatem huic mundo adtribuunt, non quo idem esse (1) habeat, quod est verę aeternitatis, sed quod semper durando et cursus suos redintegrando videtur se constringere ad quandam formulam ęternitatis (2). Ideo fingit poeta, quod Iovis diadema ęternitati detractum capiti ΨΙΧΗϹ imposuerat, quia anima eterna vel perpetua manens secundum Platonem per apostrophiam in diversa demigrat (3) corpora. Inter diadema et coronam hoc distat, quia diadema spetiale est, corona generale. Nam diadema gestamen est regii capitis, corona vero potest esse aliarum rerum. Unde et legitimus alios vendidit sub corona. Et corona autem et diadema neque initium neque finem videntur habere, nam cum in sese revolvuntur, eorum neque initium neque finis aspicitur. Ideo per diadema vel coronam ęternitas significatur (4). Diadema ergo quod detraxit ęternitati honoratiori filię .i. Minerve. Ipsa est sapientia, quę veram habet aeternitatem. Unde et sine matre introducitur, quia sine initio est et sine fine.

7,15. G. Electri duo genera sunt, unum quod fit ex permixtis partibus auri et argenti, quod est pretiosius, aliud est succinum, quod sudat de electrinis arboribus, fertur esse et naturale electrum (5). Vulgo autem electrum dicitur smaltum.

7,30. Quicquid enim in mundo est, sinibus planetarum ambitur atque circumdatur. Unde et singula quęque a planetis nos accepisse dicunt philosophi. A Sole quidem vitam, quia ille medius planetarum quasi quidam spiritus fertur vivificare mundum. A Luna corpus, quia illa est humida. A Saturno tarditatem et frigiditatem, quanto enim extimę

(1) ess *cod.* (2) Bis hierhin ist das Stück fast ganz aus Iohannes zu 4, 2 und 5 (I, 162 f) genommen. (3) demigrans *cod.* (4) vel figuratur übergeschrieben *cod.* (5) Aus Iohannes I, 163.

sperę vicinior, tanto tardior, et quanto a sole remotior, tanto frigidior. A Iove temperantiam, a Marte fervorem vel iracundiam, a Venere voluptatem, a Mercurio prudentiam quia cum Sole gradiens quodammodo inexhausta sapientia radiatur.

7,33. Vita secundum mathematicos planetis moderatur. Et in Iovis quidem circulo dicunt esse causam prosperitatis vel felicitatis, in Martis vel Saturni econtra adversitatis.

8,1. Quidam hunc locum ad animarum purgationem [referunt] (1). Poete enim fingunt, animas post corpora inter VII planetarum circulos vel puniri vel purgari secundum merita prioris vitae, et infernum quidem dicunt esse infra circulum Lunę, cuius fluvium Pyrflegetonta .i. igneum Flegetontem in Martis circulo dicunt oriri. Eliseos autem campos, ubi purgatę animę requiescunt, fingunt esse infra Jovialem circulum. Secta autem Platonica dicit animas purgatas iterum redire ad corpora, ut ibi denuo polluantur ex concrescione corporis et incipiant rursus egere purgatione, quod tangere hic Martianus videtur dicens et quam ille.

8,3. Amne mersaret .i. illo amne turbido et livido vel in illo sanguine trisulphureo.

8,25. Cecaumenis .i. malis et noxiis fervoribus, kacos enim Grece malum, cauma ęstus. Proprie vero cauma est crassitudo, inde cecaumenes quasi kacos caumatos dicitur .i. malis fervoribus.

8,27. Vertex quasi vis et potestas. Mulciferi (2) .i. Vulcani, qui accipitur in significatione terreni ignis, sicut Iovis in similitudine caelestis. Hinc Mulcifer dicitur quasi mulcens ferrum (3), ignis enim duriciam ferri emollit atque demulcet. Mulciber vero dicitur Iovis quasi mulcens imbrem. Cum enim nubes altiores partes petierunt aeris, calores eius resolvuntur in pluvias.

(1) Fehlt im *cod*. Der ganze Abschnitt ist aus Iohannes zu 7, 29 (I, 164) genommen. (2) Das ganze Stück bei Albericus im Poetarius 10, 4 f (ed. Bode p. 223, 34 f. 41 ff. und p. 225, 6 f). (3) Aus Pauli epitome Festi ed. Thewrewk p. 125, 1 f.

9,11. Phebi novus, crissogomes auricomes. ΛΥΜΟC .i. pestis, nefelen .i. nubem, aporichi .i. resolvit (1). Phebus interpretatur novus, sol enim cum oritur, novus apparet. Crissogomes .i. auricomus, Chrissos enim Grece aurum.

Mit f. 46[b] (zu p. 10,28) bricht die Handschrift plötzlich ab, auf dem nächsten Blatt beginnt dann die Erklärung des Iohannes. Aus dem Vorstehenden ergibt sich aber deutlich, dass Remigius mehrere Martiankommentare besass und sie mit einander verbunden hat; das geht besonders aus dem Scholion zu p. 9,11 hervor, wo erst Iohannes und dann eine andere Quelle benutzt ist. Wenn nun aber auch Iohannes die Hauptquelle darstellt, so ergeben doch mehrere Stellen, dass Remigius ausserdem noch eine andere neuplatonische Vorlage gehabt haben muss, und seine Eklärungen zeigen, dass die Liebe zur Wissenschaft ihn nicht stets auf dem christlichen Standpunkt festhielt, sondern dass er dem universalen Streben seines Meisters Iohannes doch in etwas nacheiferte.

III.

Der Rotomagensis 1470 saec. X-XI enthält von f. 4[a] an mehrere Kommentare des Remigius oder vielleicht richtiger Auszüge aus denselben, die die betreffenden Werke marginal und interlinear begleiten. Unter ihnen zeichnet sich besonders die Erklärung zu Phocas durch ihre Reichhaltigkeit aus. Dass sie von Remigius stammt, ergibt ihre nahe Verwandtschaft mit anderen Kommentaren dieses Gelehrten, ihr Prunken mit grieschischer Gelehrsamkeit, und der Umstand, dass Remigius wirklich einen solchen Kommentar geschrieben hat; nämlich er wird erwähnt in den alten Katalogen von Brogne, Anchin, Peterborough und Ramsey (2).

(1) Aus Iohannes I, 166. (2) Vgl. Manitius, Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde 32, 681-683.

Nun findet sich in der Handschrift von Rouen f. 54[b] eine kurze Erklärung zu Phocas' Werk als Einführung, dann folgt der metrische Prolog ohne Absetzung der Verse. Mit f. 55[a] beginnt die nit sehr häufigen Scholien versehene Ars des Phocas, die aber schon auf auf f. 56[a] mit Keil Grammat. Latini V, 413, 16 pavo] endet. Die nächtsen zwei Seiten sind leer gelassen und nach dieser Lücke folgt der vollständige Phocas, nämlich auf f. 57[b] der Prolog und f. 58[a]-72[b] die Ars. Der Text geht hier auf die gleiche Vorlage wie im Fragment zurück, da der Text übereinstimmt; und zwar war die Vorlage dem Monac. 6281 sehr nahe. Die vollständige Ars besitzt anfänglich fast gar keine Scholien, sondern nur Verbalglossen, sie weichen aber von denen des Fragments oft erheblich ab. Später werden die Scholien reichhaltig und begleiten das Werk bis ans Ende. Die wichtigeren Stücke aus dem Fragment und der vollständigen Ars lege ich hier im Drucke vor. In den Noten gebe ich die Fehler der Handschrift und die Quellen, wobei sich zeigen wird, dass Remigius häufig auf die alten Glossare zurückgeht.

Iste Focas antiquissimus doctor fuit adeo, ut Priscianus multa de eo sumpserit exempla. Qui composuit hunc libellum de duabus partibus orationis scilicet nomine et verbo, quae difficiliores sunt et plenam orationem faciunt. In exordio autem suę narrationis id est huius libri posuit prefationem elegiaco carmine compositam. Elegiacum autem carmen est, quotiens procedit versus exameter et subsequitur pentameter, exameter versus VI pedibus, pentameter V pedibus constans. In hac ergo prefatione alloquitur suum librum per figuram, quae dicitur apostrophos idest conversio.

Keil G. L. V, 410, 2 Ars dicta eo quod artis et strictis regulis universa comprehendat (1) et est etiam ars congregatio et preceptio rerum. Tulerunt, asportaverunt id est habuerunt sive sustinuerunt.

(1) Isidor Etym. I, 1, 2.

410,4 libellis, cum omnia de te late et diffuse ab antiquis sunt explanata doctoribus, in hoc mea esse probaris, quod succincte id est breviter de te sim locutus.

410,6 garrula, garrulus *a)* homo qui inepte loquitur, garrulam paginam appellamus libros grandiloquos *b)* qui dificultatem *c)* et habundantiam eloquentie in se retinent *d)*.

410,12 censura, id est a cunctis amaberis, si tantum careas odio livoris.

410,13 Livor, lividus color est blumbeus et pallidus, quem *e)* semper invidi et dolorosi *f)* habent.

410,16 sacrilego, sacrilegus (1) est qui sacras res legit id est furatur, legere enim aliquid dicimus furare.

410,17 comminisci, miniscor simplex non est in usu. Reminiscor et comminiscor *g)* excogito (2) et abinvenio, inde commentum (3) liber proprio sensu excogitatus, ut commentum Virgilii.

410,18 Titulo, titulus dicitur a Titane *h)* id est sole, quia sicut sol declarat tenebrosa, ita titulus sequentia. Regulas, certe regulas ordinasse de arte grammatica.

411,6 gymnasium (4), gimnus dicitur nudus, unde gimnasium locus palestre *i)*, ubi nudi milites ad palestram luctabant, vel ubi philosophi nudi philosophabantur, tectis tantum pudendis; vel gimnasium dicitur locus exercituum, gimno enim Grece exerceto.

411,25 Petulentia (5) lascivia luxuria, et ponitur pro extollentia, inde dicitur petulcum *k)* animal id est luxuriosum.

411,27 Scrupus (6) vel scrupulus lapillus, qui calcantibus molestiam infert, inde scrupulosa res difficilis.

(1) Aus Placidus, Corp. gloss. lat. V, 145, 46. (2) Aus Pauli epitome Festi ed. Thewrewk p. 88, 12. (3) Vgl. Corp. gl. V, 280, 3. (4) Isidori Et. VIII, 6, 17. XV, 2, 30. Vgl. Corp. gl. IV, 589, 3 (Kritischer Apparat). (5) Corp. gl. IV, 419, 14 (Krit. App.), V, 636, 22. (6) Aus Pauli epit. p. 495, 6 ff.

a) grarulus *cod.* *b)* gradiloquos *cod.* *c)* difulcutate *cod.* *d)* retinentes *cod.* *e)* qui *cod.* *f)* dolori *cod.* *g)* cum muniscor *cod.* *h)* antane *cod.* *i)* palestere *cod.* *k)* petultum *cod.*

411,33 As assis parvissimum genus nummi et as dicitur unus et assa libra. Dens dicitur demens (1), quasi demere diminuere; diminuere dicimus inde dentes quasi dementes ęo quod diminuant cybum. Flos a fluendo, eo quod cito defluat .i. cadat de arboribus. Las genus leguminis, inde lasseratos cibos dicimus.

411,34 Lar ignis quod in laribus id est in secretis domorum accendatur. Ros pluvia serena et matutina dicitur cadere ex corpore lunę. Sal dicitur eo quod saporem dat, condimentum prestat, vermis interficit, putredines evacuat. Vas vasis, vasculus vel vassallus quasi vas salis, quia antiquo tempore non sacramento tenebantur milites, sed de manu regis sal lingebant; unde in Esdra legitur: Nos memores salis quod comedimus in domo tua (2).

412,1 Arx dicitur ab arcendo, quod inde longe arceant hostes (3). Calx resoluta petre vel verius *a)* calcaneus. Falx instrumentum quo fenum secatur. Fax facis, inde facula, quę igne accensa splendorem luminis prestat. Glis gliris animal (4); glis glisis terra tenax, glis glitis lappa *b)* id est carduus, gliris gliridis glarea ovi.

412,2 Lux a lucendo quod luceat .i. purgat tenebras. Lex dicitur a legendo (5) id est elegendo, quod eligatur rectitudo iuditii, vel etiam dicitur lex a legando, quod leget homines ad se tenendam. Lens lendis est animal, lens lentis legumen (6). Glans fructus quercus vel massa plumbi quae funda mittitur (7). Nux a nocendo quod noceat circumiacentibus arbusculis (8).

412,3 Ops Opis uxor Saturni, hoc opis adiutorium, opes divitię.

412,5 Tus sine aspiratione a tundendo (9) id est feriendo defluens de arboribus coagulatur in glebis et sic tundendo

(1) Corp. gl. V, 357, 7. (2) 1, Esdr. 4, 14. (3) Isidor Et. XV, 2, 32. (4) Isidor Et. XII, 2, 6. Corp. gl. V, 601, 7. (5) Isidor Et. V, 3, 2. (6) Priscian Inst. VI, 96. (7) Priscian Inst. VI, 96. (8) Isidor Et. XVII, 7, 21. (9) Isidor Et. XVII, 8, 3.

a) verrius *cod.* (ob richtig?). *b)* lapta *cod.*

separatur ab illis (1), thus cum aspiratione a theo id est deo, in cuius sacrificio obfertur.

412,5 Lac sanguis in albedinem versus. Pus quando indeclinabile est, putredo dicitur, quando declinatur, vigilia vel custodia significatur.

412,7 Ir indeclinabile medietas palme. Ir vero Iris arcus in celo (2), unde Virgilius: Irin misit Saturnia Iuno (3).

412,18 Seneca magister Neronis fuit, qui primus notas invenit (4).

412,19. Agrippa proprium nomen regis, agrippas etiam vocamus eos, qui nati non sunt, sed secto matris utero extrahuntur (5).

412,20. Damma bestiola velocissima et timida, secundum Virgilium masculini generis, ut trepida damme cervique (6), Oratius tamen feminine protulit pavide damme (7).

412,21 Lixę servi militum qui et calones id est lignarii dicuntur, quia calon Grece lignum, hinc calopodia forma lignea (8). Scriba doctor, antiquitus dicebantur qui legem in corde tenebant, inde legitur scribę et pharisei (9) id est doctores. Transfuga qui ad alterius fugit auxilium.

412,25 Harena ab herendo cum h aspiratione quod hereat parietibus, sine aspiratione ab hereditate.

412,27 Omnes homines aut sunt advenę aut indigenę aut convenę. Advena aliunde adveniens, indigenae inde geniti, convenę ex diversis locis simul venientes. Verna secundum Ysidorum (10) berna debuisset dicere, non verna, et dicitur berna quasi bonus hereditarius natus.

413,2 Monile ornamentum mulieris a collo pendens *a)*

(1) Aehnlich im Kommentar zu Prisc. part. vers. Verg. 493, 23. (2) Corp. gl. V, 571, 25. (3) Aen. V, 606. (4) Vgl. Isidor Et. I, 21,5. (5) Vgl. Gellius XVI, 16, 1. (6) Ecl. VIII, 28. (7) Carm. I, 2, 12. (8) Isidor Et. XIX, 34, 2. Corp. gl. IV, 110, 17. Pauli epit. p. 43, 34 f. Das Scholion fast gleich im Remigiuskommentar zu Priscian part. vers. Verg. (ed. Keil G. L. III) p. 482, 22. (9) Luc. 5, 21. (10) Martyrius bei Keil G. L. VII, 175, 8 ff. 176, 5.

a) pedens *cod.*

usque ad pectus et dicitur a monendo, eo quod moneat mulierem subditam esse viro (1).

413,5 Ganeo et caupo et labeo idem est et dicitur labeo a labendo, quod labatur frequenter in mendatio et periurio.

413,7 Scipio, lingua Punica paculus, inde Scipio dictus, quod patrem suum senectute gravatum euntem ad senatum more baculi sustentabat (2).

413,8 Stellio *a)*, lacertus lacerti *b)* membrum hominis, lacerta vero generis feminini genus serpentis qui et *c)* stellio. Centurio, qui centum militibus preest et vocatur Grece EKATONTAPKOC (3). Senio, senitio senarius numerus, senium ipsa senectus. Gurgulio vermis, qui nascitur in caseo, dicitur etiam reptile, quod radices comedit segetum et dicitur quasi totum guttur (4); scribitur autem per g, sed per c pronuntiatur, econtra Caius per c scribitur sed per g pronuntiatur.

413,12 Statio vocatur ubi milites castra per ordinem ponunt ubique stant. Religio (5) eo dicitur quod religet mentem *d)*, relegato ti relegatus debuisset dici sed facit religio.

413,15 Preco voce missarius id est nuntius qui advocat populum ad spectaculum vel aliquid adnuntiat.

413,16 Latro nomen dignitatis erat apud antiquos, dicti latrones quasi laterones, quod lateribus regis assiderent; nunc autem a latendo dicuntur (6). Sermo dicitur a serendo eo, quod inter duos seratur (7).

Mit 413,16 pavo] endet das Fragment, und die ganze Ars befindet sich dann f. 58ᵃ-76ᵇ, die trotz der gleichen Vorlage doch andere Scholien aufweist, aus deren reicher Fülle ich hier das wichtigere abdrucke.

(1) Isidori Different. 382. (2) Aehnlich im Kommentar zu Prisc. part. vers. Verg. p. 476, 9. (3) Corp. gl. II, 288, 52. (4) Isidor Et. XII, 8, 17. (5) Isidor Et. VIII, 2, 2. (6) Ist von Aynard Corp. gl. V, 621, 9 ausgeschrieben worden. (7) Isidor Et. VI, 8, 3.

a) lacerta übergeschrieben *cod.* *b)* lacerta *cod.* *c)* et qui *cod.* *d)* mente *cod.*

Am Rand von f. 58ª steht Ut mortis sotium sic mordax effuge vinum = Vers. Catonis contra lux. 2; das ganze Gedicht wird f. 79 überliefert.

411,6 Gymnasium est locus, ubi antiquitus exercebant se iuvenes armis bellicis, et in hoc loco accipitur pro scola.

414,18 Sal in singularitate condimentum cibi, sales vero in pluralitate sunt ioci, unde est illud: Sales tui sine dente sint, id est ioci tui sine mordacitate.

414,20 Pugiles qui pugnis vel cestibus pugnant.

415,4 Liticen, lituus est genus tubę sic dictüs quod eo lites dirimantur, vel augurale baculum (1), quo spatium aeris designatur.

415,8 Lucar dicitur pecunia (2) vel templum, ubi peccunię adquirebantur, vel quod melius est turris dicitur altissima eo quod luceat dicta.

415,10 Cesar vel a cesarie id est capillis, vel a ceso id est secto matris utero, a quo extractus est, vel ab elefante quem fertur pater eius occidisse in die nativitatis eius, qui cesa lingua Etrusca vocatur (3).

415,12 Iubar splendor solis a iubis *a)* id est crinibus (4), vel splendor Luciferi, quia iste *b)* solummodo inter reliquas umbram facere dicitur.

415,14 Mater dicitur quod materiam prebeat nascentibus (5) vel a Greco mintera.

415,15 Uber quando ponitur absolute neutri generis est, hoc uber et significat ubertatem id est abundantiam; quando vero generis est omnis, tunc est adiectivum et fertilem significat, ut uber ager id est fertilis. Uber etiam mamma mulieris neutrum. Hibera autem nomen gentis est, Hiberos

(1) Serv. Aen. VII, 187 (ed. Thilo II, 140, 19. 15). (2) Pauli epit. p. 85, 11. Corp. gl. V, 554, 20. (3) Isidor Et. IX, 3, 12. Serv. Aen. I, 286 (ed. Thilo I, 105, 11 ff). (4) Isidor Et. III, 71, 18. (5) Isidor Et. IX, 5, 6.

a) nubis *cod.* *b)* ista *cod.*

etiam Inpos vocamus. Suber genus ligni levissimi, quod in summitate retis ponitur.

415,16 Cadaver dicitur a carendo eo quod careat anima, vel a cadendo eo quod cito cadat (1). Lasser genus herbe suavissimi odoris, unde et laceratos (!) cibos dicimus (2). Siler (3) est genus arboris mollis et infructuosę teste poeta (4): Curva tenent ut molle siler lenteque genestę, in secundo Georgicon, non ut quidam genus leguminis.

415,21 Sequester (5) dicitur, qui inter duos litigantes mittit pacem vel qui medius est inter duos, unde Moyses (6): Ego sequester et medius fui inter vos et deum.

415,23 Pater a patrando, patrare autem hoc loco significat rem veneriam perficere (7), sed quod melius est a Greco quod est pantachir, et significat omnia servans, servat enim posteritatem filiorum in lumbis suis.

416,24 Passer minutissima avis, a qua omnes minores aves passeres nominamus (8). Hic carcer custodia reorum, carceres autem in pluralitate stabula equorum. Dicitur autem carcer quasi arcer, quod aliorum arceat gressum.

416,30 Liber libri interior cortex arboris, ubi scribebant antiqui, liber libri ingenuus, hi liberi filii (9). Auster ab austeritate caloris, vel ab arcendo, eo quod arceat nubes.

416,31 Cancer cancri serpens et est signum in celo, cancer canceris morbus ut aiunt insanabilis.

416,32 Fiber (10) canis Ponticus velocitatis, cuius testiculi apti sunt medicaminibus, qui cum insequitur a venatoribus sciens se propter hoc maxime insequi, ipse sibi testones amputat; idem est et castor a castrando propter hocdictus.

416,8 Uxor (11) quasi unxor, antiqui uxores accipientes limen ostii *a)* ungebant.

(1) Serv. Aen. VI, 481 (II, 74, 22 f). (2) Vgl. den Kommentar des Fragments zu p. 411, 38. (3) Serv. Georg. II, 12 (III, 219, 3 f). (4) Vergil. Georg. II, 12. (5) Isidor Et. X, 260. (6) Deut. 5, 5. (7) Isidor Et. IX, 5, 3. (8) Isidor Et. XII, 7, 68. (9) Serv. Aen. XI, 554 (II, 545, 1-3). (10) Isidor Et. XII, 2,21. (11) Isidor Et. IX, 7, 12.

a) ostū *cod.*

416,9 Ador (1) genus optimi tritici vel libatio sive ador dicebatur genus sacri.

416,11 Hic et haec auctor, quando auctoritatem significat, communis *a)* generis est et dicitur Grece autentus; quando vero aucmentum, generis est masculini et dicitur Grece auxesin *b)*, et cui femininum est autrix et venit ab augeo verbo.

416,20 Fur (2) dicitur a furvo id est nigredine noctis, captat enim nigredinem noctis.

416,25 Fulgur est ignis, qui ex collisione nubium generatur (3). Sulfur dicitur quasi solis pyr id est ignis terrę (4), quia solum terra ignis Grece (!).

416,27 Augur *c)* ab avium auditu, augurium autem dicitur quasi avigerium, eo quod in garritu avium *d)* divinatio queratur (5).

417,7 Nubere dicimus cooperire, inde nubes quod nubant id est celum cooperiant.

417,8 Labes corruptio et casus; labes et lues pro uno ponuntur. Labere dicimus cadere, luere dicimus aliquando purgare. Pubes prima barba iuvenum vel multitudo iuvenum.

417,12 Hercules gigas fuit et dicitur Grece Alcides, quia alce Grece virtus (6). Cocles proprium nomen, coclites etiam dicimus monotalmos (7).

417,15 Alipes dicitur velox, unde dicimus alipedes cervos (8), et Perseus *e)* alatos pedes dicitur habuisse.

417,21 Hospes quasi hostis pes *f)* quia antiqui hospites recipientes pedem ponebant in limine (9).

417,24 Dives a dite Plutone, quia nihil inferno ditius *g)*; Pluto deus inferni.

(1) Isidor XVII, 3, 6. (2) Serv. Aen IX, 348 (II, 34, 4 f). Isidor Et. X, 106. (3) Isidor Et. XIII, 9, 1. (4) Isidor Et. XVI, 1, 18, (5) Pauli epit. 2, 6. Isidor Et. VIII, 9, 19. (6) Serv. Aen. VI, 392 (II, 62, 1). (7) Loewe, Prodromus glossar. 391 aus Voss. F 24 coclites monopthalmi. (Isidor Et. X, 163). (8) Lucretius VI, 765. (9) Fast genau so in der Remigiusglosse zu Prisc. part. vers. Verg. p.478, 32.

a) cummunis *cod.* *b)* anxesin *cod.* *c)* agur *cod.* *d)* avim *cod.* *e)* persius *cod.* *f)* spes *cod.* *g)* dictus *cod.*

417,29 Acies multos sensus habet: acies est signum in celo, et acies est intuitus oculorum, et acies est multitudo hominum.

417,30 Dies in singulari communis generis est, in plurali masculini, et dicitur dies a diis id est a nominibus deorum.

417,31 Meridies (1) quasi mera dies id est pura, vel quasi medidies id est media dies.

418,1 Aries omonimum nomen est id est uno nomine plura *a)* significat. Aries signum in celo et aries animal id est multo, et aries instrumentum murale, pertica videlicet mire grossitudinis et longitudinis, cuius caput ferro instar cornuorum huius animal vel armatus et sic rotis impetu militari ad muri disruptionem *b)* ducitur.

418,5 Finis quando generis masculini est, significat terminum, quando feminini significat mortem hominis.

418,6 Bipennis gladius biceps bina id est duo habens capita, quasi duas pennas habens (2).

418,9 Vomer vomeris, vomis vomeris a vomendo, quod vomat terram (3).

418,10 Pubis puberis iuvenis qui inchoat barbam habere, pubes vero pubis ipsa barba.

418,15 Classis, clausi multitudo navium *c)* vel exercitus turbis utens, unde clasicus sonus et clasici X... *d)* concatulie.

418,19 Scrobs scobis fossa, et sorbs scobis quod eicitur de ferro, unde parietem *e)* transforamus. Unde in Psalmo: Scobebam (4) vel scrobebam id est fodiebam, quod est humiliabar.

418,28 Postis ostium, unde postica et antica correpta sicut dextica et sinistica. Postica vero penultima producta, a quo posticium, quod Grece dicitur pseudotirum (5), significat ostiolum post ianuam *f)* secretum.

(1) Isidor Et. XIII, 1, 6. (2) Isidor XIX, 19. 11. (3) Isidor Et. XX, 14, 1. (4) Psal. 76, 7. (5) Ganz ähnlich in der Remigiusglosse zu Prisc. part. vers. Verg. p. 475, 7.

a) nomies pluri *cod.* *b)* disrumptione *cod.* *c)* avium *cod.* *d)* unleserlich *cod.* *e)* parientem *cod.* *f)* pastianaum *cod.*

419,8 Nepos filius filii vel filius fratris vel sororis, quasi natus post (1). Facit femininum neptis. Quando autem est generis communis, significat prodigum vel luxuriosum (2), tractum a nepa serpente, qui fertur omnes natos suos occidisse preter unum, qui se abscondit in setis dorsi eius (3).

409,14 Lepus leporis animal, inde venit lepor leporis suavitas eloquentię tractum a leporina carnę que delectabiles sunt ad vescendum (4).

419,28 Mergus mergi corvus aquaticus (5) a frequenti *a)* mersione (6). Merges mergitis manipulus spicarum (7) vulgo garba. Mergus mergoris catena putei (8). Lucus luci densa silva; dictus lucus per cata antiphrasin id est per contrarium, quod minime luceat (9).

420,5 Cestus cestus cestui massa plumbea corio involuta et brachiis iligata, cum qua certabant antiqui. Cestus cesti balteus Veneris.

420,6 Rictus a ringo venit, quod significat os aperio, que *b)* est nimia apertio oris. Fetus per oe diptongon est plenus vel filius vel filia; fetus feti est vacuus.

420,10 Taxus amara arbor, ex cuius *c)* floribus si comederint apes, amarum mel fatiunt (10).

420,14. Anus anus vetula, anus ani abstrusa pars corporis, per quod stercora digeruntur.

420,16 Quercus a querendo, quia ibi victum querebant antiqui.

420,30 Murex genus tincturę *d)* proprie genus [piscis] *e)* ex cuius sanguine purpura tinguitur, quod genus

(1) Isidor Et. IX, 5,26. (2) Corp. gl. V, 34, 4. V, 374, 34. (3) Isidor Et. X, 194. (4) Corp. gl. V, 80, 19. (5) Corp. gl. V, 629, 60. (6) Isidor Et. XII, 7, 54. (7) Corp. gl. V, 372, 36. Serv. Georg. II, 517 (III, 268, 28). (8) Corp. gl. V, 604, 52 (Osberni gloss. Mai, Class. auct. VIII, 366). (9) Pompeius bei Keil G. L. V, 228, 20 f. (10) Serv. Ecl. IX, 30 (III, 113, 21 ff). Ebenso zu Prisc. part. vers. Verg. 479, 25.

a) freiquenti *cod.* *b)* qui *cod.* *c)* ius *cod.* *d)* tuncturę *cod.* *e)* Fehlt im *cod.*

piscium alio nomine conchilia dicitur (1), eo quod in conculis marinis repperiatur.

421,5. Vervex multo, a verme quem fertur habere in capite (2).

421,6 Fornix domus arcuata,quam fatiebant antiqui reges revertentes de bello ob memoriam sui et pompam. Unde legimus: Erexit Saul fornicem triumphalem (3).

421,8 Matrix genitura, matrix proprie pellis, ubi nascitur puer. Lodix ragana, Juvenalis (4): modo sub lodice *a)* relicta uteris in turba *b)*.

421,16 Natrix genus serpentis a natando dictus (5), cui soli hęc natura est, ut aquam de qua biberit veneno infitiat *c)*, cum alii serpentes nequaquam hoc fatiant (6).

421,17 Meretrix a merendo dicta (7) quod meretur pretium prostitutionis suę.

421,22 Celox navicula parva *d)* dicta (8) a celeritate, celox · sacfa lintrix et lembidem est. Scafas naviculas dicimus, que sunt ex vimine *e)* factae et corio tecte *f)*.

421,29 Sinciput dimidia pars capitis; alii volunt quod sinciput sit posterior pars, sicut occiput anterior.

422,7 Arruns proprium nomen filii Tarquinii Superbi.

422,21 Pelides filii Pelei, Agamemnon *g)* et Menelaus, duces Grecorum.

423,12 Cliopeia ligno formosus Apollo (9).

424,1 Pallas (10) dea artium, quae fertur de capite Iovis nata, ideo quia in capite omnes sensus vigent. Dicitur autem Pallas apo tu pallein id est conmutione vel concussione haste. Lege Marcianum (11). Vel Pallas a Pallante gigante, quem interfecit. Inveni etiam in quodam loco Pallas apo tu pallen id est a rugis.

(1) Isidor Et. XII, 6, 50. (2) Isidor XII, 1, 10. (3) 1 Reg. 15, 12. (4) Sat. VI, 195 f. (5) Corp. gl. V, 651, 7. (6) Isidor Et. XII, 4, 25. (7) Isidor Diff. 263. (8) Corp. gl. IV, 218, 9. (9) Vęrg. Ecl. IV, 57. (10) Serv. Aen. I, 39 (I, 28,7) = Isidor Et. VIII, 11, 75. (11) Nämlich p. 3,25 und das Scholion des Remigius.

a) lodine *cod.* *b)* ureris intuba *cod.* *c)* venitio infitiar *cod.* *d)* prava *cod.* *e)* vimne *cod.* *f)* teste *cod.* *g)* agamenon̄ *cod.*

424,8 Eumenides *a)* furię infernales (1), et interpretantur bonę hore per cata antifrasin eo quod minime sint *b)* bonę (2) id est Alecto Thesiphone Megera. Euprepes bonę formę interpretatur, eu *c)* bonum pripes forma vel bene fortunatus *d)*, prepia enim formam vel fortunam dicimus.

424,9 Eutices Euticetis *e)*, Eutices bene fortunatus *f)*, eu bonus, tichis forma.

424,13 Ysis dea Egypti uxor Oemachi regis quae cum timphano et sistro depingitur *g)* per quod videtur inundantiam *h)* Nili fluminis significare (3); sistrum autem genus est tubae *i)*.

424,16 Melampos (4) nomen probatissimi medici *k)* qui Pretides id est filias Preti fertur purgasse ab amentia, quę se vaccas putabant, ita ut cornua in frontibus quererent, mugitum emitterent *l)*. Recole fabulam apud Virgilium.

424,21 Dido nomen reginę, quę prima fertur Cartaginem ędificasse.

425,5 Peana carmen in laude solis, quia Pean Appollo *m)* id est sol (5).

425,13 Minos rex Atheniensium maritus Pasiphę, quę concubuit cum tauro.

425,16 Toreuna tornatura (6) vel id quod eicitur de torno, sive bullę quę apparent in stillicidiis quando pluit. Ad cuius similitudinem fiebant antiquitus baltei nobilium (7), quod significabatur quia quandiu his utebantur, sub tutela erant. Nam bule Grece consilium. Siquidem usque ad quin-

(1) Serv. Aen. VI, 375 (II, 60, 16 f). (2) So auch Mythogr. Vat. II, 12 (ed. Bode p. 77, 31 f). (3) Isidor VIII, 11, 84 und Serv. Aen. VIII, 696 (II, 302, 4 ff). (4) Serv. Georg. III, 550 (III, 319, 1 ff). Ausführlich beim Mythogr. Vat. II, 68 (ed. Bode p. 98). (5) Corp. gl. V, 575, 14. (6) Corp. gl. IV, 293, 31. (7) Aehnlich mit Remigius zu Prisc. part. vers. Verg. p. 490, 22.

a) enumenes *cod.* *b)* sin *cod.* *c)* eũ *cod.* *d)* hene fostinotus *cod.* *e)* vgl. den Frising. im krit. Apparat. *f)* fortinatus *cod.* *g)* depingoturo *cod.* *h)* inuridantiam *cod.* *i)* tubat *cod.* *k)* medico *cod.* *l)* emutarent *cod.* *m)* appello *cod.*

decimum *a)* annum, ętatis his utebantur, XVI annum ętatis accipiebant togam *b)*.

425,17 Emblema varietas pavimenti vel superhabundantia (1) unde embolis maris annus.

425,22 Phenix nomen avis et interpretatur palma.

425,24 Calibes (2) populi, apud quos optimum ferrum nascitur, unde calibs pro ferro ponitur.

426,28 Frenum, ferum *c)* dicebant antiqui equum, eo quod super quattuor feratur pedes, unde frenum quasi ferum a fero id est equo; est autem retinaculum equorum.

426,32 Argus (3) quidam Grecus fuit cum C oculis, quem Iuno custodem adtribuit Io reginę, cum qua Iovis concubuit. Qui Argus post in pavonem conversus est, cuius adhuc oculi in cauda pavonis parent *d)*.

427,13 Athenę civitas Greca Minervę sacrata, a qua et nomen accepit, Attis enim Minerva dicta est (4). Atellanę, Atellanos ridiculos honores dicimus id est ioculares.

427,20 Frumentum quod est a frumine, pars gutturis (5).

427,21 Mulsum est aqua cum melle cocta, quę et mellita (6). Defrutum vinum coctum quasi proprio sapore defraudatum (7).

427,26 Genuinus dicitur deus naturę, vel qui preest genituris, vel ipsa voluptas, inde genialis hiemps (8).

427,28 Evum perpetuitas temporis a Greco quod est eon id est tempus.

428,6 Antes extremi ordines vinearum (9) vel capilli *e)* fronte defluentes. Carceres *f)* sunt stabula equorum *g)*, sacrifitia manibus offerenda. Cani dicuntur capilli cignei, quibus senectus hominis demonstratur. Fori tabulata vel sedilia

(1) Corp. gl. V, 584, 10. (2) Serv. Georg. I, 58 (III, 147, 20 f). (3) Serv. Aen. VII, 790 (II, 195, 8 ff). (4) Isidor XV, 1, 44. (5) Corp. gl. V, 361, 46. Isidor XVII, 3, 2. XX, 2, 27. (6) Isidor XX, 3, 10. (7) Isidor XX, 3, 14. (8) Verg. Georg. I, 302. (9) Serv. Georg. II, 417 (III, 257, 17).

a) quindecī *cod.* *b)* to gaon *cod.* *c)* forum *cod.* *d)* paraent *cod.* *e)* capilla *cod.* *f)* carcere *cod.* *g)* quorum *cod.*

navium (1). Manes dei infernales (2) cata antifrasin, quod minime sunt boni, manu enim dicebant antiqui bonum, inde mane primus ortus *a)* in die, quo nihil melius in die.

428,7 Proceres proprie sunt capita trabium, que prominent de macheria, qui et mutuli vocantur; etiam ponuntur de primoribus, eo quod superappareant ceteris (3). Pugillares tabulę manuales (4), in quibus nomina militum scribebantur.

428,8 Exequię ultima servitus, quae mortuo impenditur, quando ad sepulturam deportatur, ab exequendo dictę.

428,10 Kaliende vocationes (5). Initio siquidem mensis id est in ipsis Kalendis ascendebat minor pontifex Capitolium et clamabat, tot dies nondine celebrabant (6).

429,25 Myrtus genus arboris unde mirtete, que huius virgulti fluctibus *b)* vescantur.

430,10 Securis dextralis et dicitur securis quasi semi curis (7) id est dimidia asta, curis enim asta lingua Sabinorum (8).

431,9 Devertor a via recedo, inde diverticulum locus a puplico remotus.

431,16 Micare proprie significat movere, unde legimus (9) micant digiti, id est moventur.

431,27 Beo beatifico, inde trabea vestis, quod transbeat se induendum (10).

433,10 Pecto capillos como, unde comete dicuntur ornatrices mulieres.

434,18 Cano *c)* pollissemus sermo est, hoc est plura significat *d)*; tres enim sensus habet, aliquando laudo, ut re-

(1) Corp. gl. V, 202, 18. (2) Isidor V, 30, 14. (3) Serv. Aen. I, 740 (I, 206, 6 f). (4) Benutzt von Aynard Corp. gl. V, 622, 29. (5) Corp. gl. V, 413, 57. (6) Macrobius Saturn. I, 15, 9 f. (7) Isidor XIX, 19, 11. (8) Corp. gl. V, 187, 20. (9) Verg. Aen. X, 396. (10) Isidor XIX, 24, 8.

a) artus *cod.* *b)* floribus? *c)* Dies Scholion steht fast wörtlich gleichlautend als Erklärung zu Prisc. part. vers. Verg. (Keil III) 462, 11 am Rande von fol. 5b. *d)* sinnificat *cod.*

gemque canebat (1); aliquando divino, ut ipsa canas oro (2), aliquando canto, ut gentisne canam primordia dire.

436,6 Ovare gaudere tractum ab ove *a)*, quia quando antiqui tropheum celebrabant *b)* in Capitolio, de alba ove immolabant (3). Distat autem inter tropheum et triumphum: tropheum erat de fugatis hostibus et non interfectis, ab eo quod est trepo vel tropos id est conversio; triumphus de interfectis celebrabatur et dicitur triumphus apo tu triabem (4); id est ab exilitionem.

436,13 Salveris etiam legimus, ut salveris, laborator, salveris.

436,24 Glisco cupio et glisco cresco, unde glis animal quod dormiendo crescat.

437,18 Faxo quidem volunt dicere inlumino, sed melius futuri temporis verbum est et significat dicam, ut Virgilius: cum Danais et gente Pelasga Rem faxo, id est dicam vel fatiam (5).

437,29 Pepigi, Priscianus dicit, quod a verbo, quod est paciscor, geminetur preteritum perfectum, ut pactus sum et pepigi.

438,2 Exosus et perosus idem est id est valde odiosus; quidam volunt a nomine venire, quod est obsero obseris, quod non est in usu.

Der Text des Remigius ergibt teilweise recht schlechte und verderbte Ueberlieferung. Es geht aber aus vielen einzelnen Stücken hervor, dass der Autor doch noch weitere Glossare benutzt hat, als uns heute zu gebote stehen.

(1) Verg. Aen. VII, 698. (2) Verg. Aen. VI, 76. (3) Serv. Aen. IV, 543 (I, 561, 11-13). (4) Serv. Aen. X, 775 (II, 466, 29 ff). (5) Aehnlich im Commentum Einsidlense (Hagen, Anecdota Helvetica) p. 258, 5.

a) ovo *cod.* *b)* celebranto *cod.*

IOVIS ISTA SUNT HUMANA VESTRA.

TERTULLIANO, *Apologetico, XXI, 8.*

Uno dei passi più difficili di questo difficilissimo scrittore è un inciso del capitolo XXI, 8, incastrato a guisa d'epifonema nel mezzo del ragionamento.

Tertulliano parla della nascita di Gesù e dice: «... non quidem ita genitus, ut erubescat de (1) filii nomine aut de patris semine. Non de sororis incesto, nec de stupro filiae aut coniugis alienae deum patrem passus est squamatum aut cornutum aut plumatum, amatorem in auro conversum Danaidis ». A questo periodo che enumera tutte le avventure galanti di Giove, segue l'inciso di cui ci occupiamo. Esso nei codici si presenta in tre lezioni differenti.

Il *codex Fuldensis* ha: (2)
Iovis ista sunt **humana** vestra.

Il *codex Vindob.*:
Iovis ista sunt **nomina** vestra.

Gli altri manoscritti:
Iovis ista sunt **numina** vestra.

Nessuno editore, per quel che so, ha mai accolta la seconda lezione: *nomina,* benchè qualcheduno abbia ricordato

(1) Il codice di Fulda ha qui *de filii nomine,* mentre gli altri codd. hanno *in filii nomine.* Il Rauschen, che spesso segue la lezione fuldese, in questo luogo preferisce la volgata, ed accetta l'*in.* Ma io credo che anche qui bisogna preferire il cod. di Fulda. Difatti la lezione volg. mi sembra derivata da uno sbaglio incosciente dell'amanuense, il quale, avendo nell'orecchio la nota invocazione del segno della croce: *In nomine Patris, et Filii,* ecc., cambiò senza volerlo il *de* nell'*in.*

(2) Cfr. G. RAUSCHEN, Florilegium Patristicum, fasciculus VI, *Tertulliani Apologetici recensio nova,* Bonnae 1906, p. 69.

un passo del *De spectaculis,* c. VIII: « Animadverte, Christiane, quot **nomina** immunda possederint circum ». Ma anche qui la tradizione non è certa e qualche editore ha cambiato *nomina* in *numina*. Possiamo, quindi, considerare questa lezione come una corruzione della terza e passare all'esame di essa.

L'Oehler (1) l'accetta e così spiega: « Repetas ad haec ex praecedentibus *passa sunt;* Iovis ista stupra, inquit, vestra numina passa sunt, non Christi mater ». Ma questa spiegazione è una stiracchiatura evidente. Infatti non si capisce la necessità della ripetizione di *passa sunt:* perchè poi Tertulliano avrebbe ripetuto *sunt* e sottinteso solo il participio *passa*? Del resto il soggetto che qui campeggia è Giove, non le dee amate da Giove. Ha ragione, quindi, il Rauschen nel dichiarare inaccettabile questa interpretazione.

Gli antichi editori, ben persuasi che quest'inciso, così come ci è dato nella maggior parte dei codici, non ha un senso plausibile, vi fecero parecchie mutazioni. Nell'edizione aldina del 1515 e nell'edizione principe di Basilea del 1521, si aggiunse un semplice *et:*

Iovis ista sunt **et** numina vestra.

Ma anche così la frase non piacque, ed allora si cercò sanarla mutando il posto dell'*et:*

Iovis **et** ista sunt numina vestra.

Nonostante questa trasposizione il senso non corre; specialmente a quel *vestra* non si riesce a dare un legame corretto col contesto. Allora il rimedio si cercò proprio in questa paroletta. Il Rigaltius (2) mutò *vestra* in *vestri* e l'Havercamp lo seguì, stampando nella sua celebre edizione dell'Apologetico (3):

Iovis **enim** ista sunt numina **vestri**.

(1) Lipsiae, 1853-4.
(2) Parisiis, 1634
(3) Lugduni Bat. 1718.

Quasi tutte le edizioni posteriori dell'Apologetico, fino alla nuova recensione del Rauschen, non sono altro che ristampe di quelle dell'Havercamp. Anche il prof. De Marchi accetta questa lezione e traduce il *numina* per volontà o capricci. Sicchè il senso di questo inciso sarebbe: « Poichè questi sono i capricci del vostro Giove ». Benchè migliore delle altre, questa lezione dà alla frase latina un andamento molto languido, il senso riesce banale e freddo. Il Rigaltius stesso non ne era contento, ed infatti in nota aggiunge che avrebbe preferito meglio leggere:

Iovis enim ista sunt **omnia** vestri.

La moltiplicità delle interpretazioni, la varietà delle correzioni tentate dagli editori, mostrano chiaramente che la lezione, conservataci dalla maggioranza dei codici, non è la genuina. Resta, dunque, da esaminare quella del *codex Fuldensis:*

Iovis ista sunt **humana** vestra.

Gli antichi editori, pur non accogliendola, la stimarono giustamente piena di *concinnitas*. Il Rauschen coraggiosamente l'accetta nel testo, non curando nè il numero dei codd. contrari, nè le correzioni degli altri editori. Ed anch'io la credo l'unica accettabile e genuina.

Infatti la frase quale ci è data dalla maggioranza dei mss. ha una cadenza errata, una clausula eroica *nūmĭnă vēstră,* con la cesura dopo il dattilo. Ora questo tipo di clausula è fuggito da tutti gli antichi prosatori ed anche da Tertulliano, obbedendo essi al precetto retorico di evitare in prosa una cadenza simile a quella dei versi e specialmente a quella dell'esametro (1). Invece la variante del codice di Fulda ci dà una clausula corretta e sonora, un dicoreo: *hūmānă vēstră*. Fissata così la lezione di questo inciso, vediamone il senso.

(1) QUINTILIANO, *Inst. Orat.* IX, 4, 102.

Il Rauschen interpreta: « Iovem humano more haec fecisse fingitis ». Il Waltzing (1), seguendo il testo del Rauschen ed accettandone la spiegazione, così traduce il passo riportato in principio di questo articolo: «... mais il [le Fils de Dieu] n'est pas né de telle façon qu' il eût à rougir de son nom de fils ou de son origine paternelle. Il n'a pas, Lui, subi l'affront de devoir le jour à l'inceste d'une sœur, au déshonneur d'une fille ou d'une épouse étrangère, et il n'a pas eu pour père un dieu couvert d'écailles, encorné ou emplumé, un dieu changé en pluie d'or, comme l'amant de Danaë. *Ce sont là des métamorphoses dignes d'un homme et vous les attribuez à Jupiter* ».

Io credo che nell'interpretazione del Rauschen e nella traduzione del Waltzing del nostro inciso:

Iovis ista sunt humana vestra

ci sia qualche cosa che manchi; ed è l'ironia latente in quel *vestra*.

Prima di tutto osservo che con le parole *ista Iovis* non s'intendono solo le metamorfosi ferine di Giove, ma anche tutte le altre imprese galanti di questo dio, nominate avanti, cioè: incesti, stupri, adultèri, metamorfosi bestiali ed aurifere. Quindi credo che nella traduzione della parola *ista* del Waltzing: « *Ce sont là des métamorphoses* dignes d'un homme... » sarebbe stato forse meglio o lasciare indeterminata la frase com'è nell'originale, senza aggiungere il sostantivo *métamorphoses;* oppure tradurla con un nome di significato più ampio che abbracciasse, insieme colle metamorfosi, anche le altre avventure amorose del padre degli dei e degli uomini.

Nella traduzione della seconda parte dell'inciso: *humana vestra* a me pare che non si faccia risaltare la sanguinosa

(1) J. P. Waltzing, *L'Apologétique de Tertullien*. Traduction littérale, suivie d'un commentaire et de trois appendices, Louvain, 1911, p. 48. Lavoro ottimo e pregevole, come tutti gli altri di questo insigne filologo.

ironia latente nella frase. Qui Tertulliano nella foga del dire, come spesso gli accade, ingloba in uno due pensieri. Il primo è compreso nella parola *humana,* ed è espresso molto bene dal Rauschen e dal Waltzing: i vizi propri della natura umana, voi li attribuite a Dio. L'altro pensiero è racchiuso nell'aggettivo *vestra.* Con esso Tertulliano piglia di mira la corruzione della società pagana, specialmente la contemporanea, imitatrice, pur troppo, delle avventure galanti di Giove. Tutte queste belle imprese, incesti, adultèri, stupri, ecc. le commettete voialtri pagani e poi le attribuite a Giove, creandovi così degli dei a vostra immagine e somiglianza. In tal modo Tertulliano, nel concetto generale espresso molto bene dal Rauschen e dal Waltzing: « Iovem humano more haec fecisse fingitis », incastra l'altro particolare espresso dal *vestra,* facendo risaltare con esso la corruttela dei pagani.

Castellammare di Stabia.

F. DI CAPUA.

AUS DEM LITERARISCHEN NACHLASSE DES ERZBISCHOFS ARETHAS AUS KAISAREIA.

II.

Die folgende Abhandlung aus der Feder unseres Arethas zeigt einen strengen, aber durchaus gerechten Kritiker an den Worten des Kirchenvaters Gregorios aus Nyssa. Es handelt sich um einen Passus in dem Leben des Wundertäters Gregorios. Nachdem uns der Nyssener eine Episode aus dem Jünglingsalter seines Helden geschildert hat, in der er dessen Keuschheit und christliche Barmherzigkeit gegenüber der alexandrinischen Hetäre uns vor Augen führt, lässt er sich in seiner Bewunderung zu einer Masslosigkeit in der Beurteilung seines Helden hinreissen: er zieht zwischen dem Thaumaturgen und dem keuschen Joseph des alten Testamentes eine Parallele, in der letzterer zu kurz kommt (MIGNE, Patr. gr. 46, 905 B u. C init.). Unser Arethas hat für derartige Schwächen der Schriftstelle rein scharfes Auge und scheut sich auch nicht, dem Kirchenvater seinen Lapsus offen vorzuhalten. — Da die Stelle unseres Nysseners für die Textkritik von Wichtigkeit ist, insofern sie uns zeigt, wie Arethas sie in seinem Exemplare las, so gebe ich die Abweichungen im Drucke bei Migne an; Migne liest also:

ἦν ἀνθρώπων οὐδείς || hinter κακὸς fehlt εἶναι || τι τάχα τούτῳ || τι hinter πλέον fehlt || ἐκείνης hinter ἱστορίας fehlt || nach τιμωρίας: αὐτὴν ἐξ ἁμαρτίας ἡδονήν.

Es unterliegt keinem Zweifel, dass Arethas ein sorgfältiges altes Exemplar vor Augen hatte. Es ist unsere Pflicht, denjenigen unter den Hss., welche unser Zitat in der von Arethas überlieferten Form wiedergeben, besonderen Wert beizumessen.

XXXVI.

fol. 110r

Τοῦ ἁγίου Γρηγορίου Νύσσης, ἐκ τοῦ εἰς τὸν θαυματουργὸν Γρηγόριον βίου.

LXX Genes. 39, 7-23.

Τοιοῦτον ἔγνωμεν διὰ τῆς ἱστορίας τὸν Ἰωσήφ, ᾧ προὔκειτο μὲν κατ' ἐξουσίαν ἡ περὶ τὴν γυναῖκα τοῦ δεσπότου παρανομία, αὐτῆς
5 ἐκείνης ἐπιμανείσης τῇ ὥρᾳ τοῦ νέου. καὶ μάρτυς τῶν τολμωμένων ἀνθρώπων ἦν οὐδείς. ἀλλὰ κἀκεῖνος πρὸς τὸν θεῖον ὀφθαλμὸν βλέπων τὸ δόξαι κακὸς εἶναι πρὸ τοῦ γενέσθαι προείλετο, τὰ τῶν κακούργων ὑποστὰς μᾶλλον ἢ κακοῦργος γενόμενος. ἀλλ' ἔστι τάχα τοῦτον καὶ πλέον τι τῆς ἱστορίας ἐκείνης καυχήσασθαι. οὐ γὰρ ἴσον
10 ἐστὶν εἰς ἀποτροπὴν τοῦ μιάσματος τό,τε τῆς μοιχείας ἄγος καὶ τὸ δοκοῦν ἐν ἐλάττονι πλημμελήματι τὸν μῶμον ἔχειν. ὁ τοίνυν, ἐν ᾧ κίνδυνός τις ἐκ τῶν νόμων οὐκ ἦν, φοβερωτέραν μᾶλλον τῆς τιμωρίας αὐτὴν τὴν τῆς ἁμαρτίας ἡδονὴν καθ' ἑαυτὴν εἶναι κρίνας ἢ παρήλασε τὸν Ἰωσὴφ τῇ μεγαλοφυΐᾳ τοῦ θαύματος ἢ πάντως
15 οὐκ ἐν δευτέροις κριθήσεται.

Ἀρέθα ἀρχιεπισκόπου Καισαρείας Καππαδοκίας ἐπίσκεψις τῶν ἐν τῇ συγκρίσει ταύτῃ.

Καὶ Ἰωσὴφ εἵλετο κακὸς ἀκοῦσαι ἢ πρᾶξαι καὶ Γρηγόριος εἵλετο κακὸς ἀκοῦσαι ἢ πρᾶξαι. ἀλλ' ἐπὶ τοῦ Ἰωσὴφ ἡ ἡδονὴ οὐκ
20 ἀνεύθυνος ἀπὸ τῶν νόμων, ἀλλὰ μετὰ τοῦ τῇ σωφροσύνῃ μωμήσασθαι καὶ τὸν ἀπὸ τῆς μοιχείας προσεπόριζε κίνδυνον. ἐπὶ δὲ Γρηγορίου κίνδυνος οὐδεὶς ἀπὸ τοῦ νόμου τῇ πράξει ἐπήρτητο ἢ μόνη κατάγνωσις τῷ προὐργιαιτέραν τὴν ἡδονὴν κρῖναι τῆς σωφροσύνης, οὐχὶ καὶ τιμωρίαν ἐπιψηφίσασθαι. ὁ τοίνυν πρὸς δύο μηδὲν
25 ἀναδυεὶς στείλασθαι τὸ ἀγώνισμα, τοῦ μὲν ὄντος εὐκαταγνώστου πᾶσι καὶ ἀπ' αὐτῆς κλήσεως ἀποτροπαίου, τοῦ δὲ ἀνευθυνοτέρου, ὅσον τῆς ἀπὸ τῶν νόμων εὐθύνης τῷ τῇ σωφροσύνῃ μώμου διώ-
fol. 110v κεσθαι, πῶς οὐ θαυμασιώτερον τοῦ ἐπὶ μετριω/τέρῳ καὶ ἑνὶ τὸν ὀνειδισμὸν καρτερήσαντος καὶ ὀνειδισμὸν πλέον οὐδὲν τοῦ μωμή-
30 σασθαι βλάψαντος οὐδ' ὥσπερ ἐπὶ τοῦ Ἰωσὴφ μετὰ τοῦ μώμου καὶ

δεσμά τε καὶ συγκλεισμὸς παρηκολούθησεν; οὔκουν ἐνάμιλλος ἡ Γρηγορίου ἐπὶ τῇ πονηρᾷ ὑπολήψει καρτερία τοῦ πρὸς τῇ ὑπολήψει καὶ κίνδυνον ὑποστῆναι τὴν ὑπόληψιν οἷόν τε ὄντα ἔμπρακτον ἀποφαίνειν ἀνασχομένου, ἀλλ' ὅσον δύο τοῦ ἑνὸς καθυπερτερεῖ, τοσοῦτον καὶ ἡ τοῦ Ἰωσὴφ ἐπὶ τῇ πονηρᾷ ὑπονοίᾳ καταδοχὴ τῆς Γρηγορίου 35 ἐπὶ τοῖς ἀπαισίοις φιλοσοφίας. καὶ διερρύηκέ σοι, πάτερ ἅγιε, ἡ σύγκρισις οὐ μᾶλλον ὑπέρτερον, ἀλλ' οὐδ' ἐγγὺς τὸν παραβαλλόμενον δεικνῦσα, πρὸς ὃν ἡ παρίσωσις, ὅτι μηδὲ ταὐτὸν μηδὲ ἴσον τὸ βαρύτατον ἀναθέσθαι φορτίον τῷ τὸ κουφότερον ἐπισάττεσθαι, ἄλλως τε καὶ ὅτι Γρηγορίῳ μὲν οὐδεὶς ὄχλος καὶ μάλιστα πρὸς 40 δεσποίνης, ὡς ἐπὶ τοῦ Ἰωσὴφ ἐνορᾶται, οὐδὲ μακρὸς ἀναλισκόμενος χρόνος πρὸς πεῖραν, οὐκ αὐτομολία τὸ τελευταῖον κακὸν καὶ δυσαπόδραστον πρὸς ἑαυτὴν ἐπισπωμένη νέον σφριγῶντα, ὅνπερ οὐδὲν ἔργον καὶ προσβολῆς ἄνευ τοιαύτης τε καὶ τοσαύτης πειθήνιον ὀφθῆναι καὶ πρὸς τὴν ἐγχείρησιν ἐνεργὸν τῷ πρὸς τὰ τοιαῦτα 45 τῆς ἡλικίας εὐπαραγώγῳ νικώμενον. οἷς καὶ φιλόσοφος ἂν ὑπενδεδώκει καὶ γεγηρακὼς καὶ οὐ διέδρα τῷ τῆς ἀσελγεστάτης γοητικῷ τοῦ πάντη παραθραυόμενος σώφρονος· πῶς οὖν ὁ ταῦτα κατηγωνισμένος, χρόνον φημὶ καὶ φύσεως βίαν καὶ τόνον ἀκατάπληκτον τὰ πρὸς τὴν ἄρτι σχεδιασθεῖσαν ἐξ εὐτελοῦς καὶ παν- 50 δήμου γυναίου προσβολὴν ἀνδραγαθισαμένῳ καὶ οὕτως εὐφωράτου ὡς ὑπὸ φθόνου ἀσυνέτων ἡλίκων ἐσκευωρημένος, εἰκότι λόγῳ παραβληθείη; εἰ δὲ τῷ θαύματι οὗτος τὸν πάλαι πλεονεκτεῖ, ἀλλ' ἔστι κἀκεῖ θαῦμα, εἰ καὶ μὴ παραυτίκα ὡς ἐπὶ τούτου, πλήν γε οὐδ' ἀτιμότερον. βασιλεία γὰρ καὶ ἡ κατὰ τῶν κακωσάντων ἐξου- 55 σία, ᾗ οὐδὲ οὗτος ἀπεχρήσατο, ἀλλὰ πραΰτητι ἀντηλλάξατο τὴν τιμωρίαν, ὡς οὗτος εὐεργεσίᾳ μετῆλθε τὴν βλασφημίαν, καθὸ καὶ ἡ ἰσότης μόνη ἐνθεωρεῖται τῷ κατορθώματι, ἔχουσά τι πλέον τὸ μὴ ἀνασχέσθαι θεὸν χρόνῳ βεβαίαν ὁπωσοῦν ὑπάρξαι τῷ ἑαυτοῦ θεράποντι τὴν ἀσέλγειαν, καθ' ὃ πάλιν φιλοσοφώτερος Ἰωσήφ, ὅσον 60 ἀνθρώπινον νοῦν εἰκάσαι χρόνῳ τῇ πονηρᾷ ταλαιπωρῶν ὑπολήψει. οὐ γάρ που καὶ θεοῦ κρίμασιν, οἷς διεξάγεται ταῦτα, θνητὴ φύσις ἐνατενίσειεν ἀσφαλῶς.

46 ὑπενδεδόκει M.

ANMERKUNGEN.

Z. 34 — ἀλλ' ὅσον δύο τοῦ ἑνὸς καθυπερτερεῖ || vgl. Arethas Komm. z. Apokal. c. 2: Ἔθος τοῖς ἁγίοις προφήταις ὁρῶσιν ὀπτασίαν, καταπλήττεσθαι εἰς παράτασιν τῆς ἀνθρωπίνης εὐτελείας καὶ τοῦ, ὅσον τὰ θεῖα τῶν ἀνθρωπίνων κατὰ τὸ κρεῖττον καθυπερτερεῖ καὶ ἀνέστηκεν.

Z. 36 — καὶ διερρύηκέ σοι, πάτερ ἅγιε, ἡ σύγκρισις || Arethas wendet sich gern persönlich an die geschichtlich überlieferten Urheber einer guten oder ihm schlecht dünkenden Aeusserung oder Handlung und lobt oder tadelt sie darum; so z. B. Scholion z. Lukianos Peregr. 13: τὸν δὲ ἀνεσκολοπισμένον ἐκεῖνον σοφιστὴν] Ἀρέθα: τί σοι μεταξὺ μωρολογίας παρεγκύκλημα τοῦτο κατείργασαι, ματαιότατε Λουκιανέ; Scholion z. Lukianos De merc. cond. 20 ὑπ' αἰδοῦς αὐτῷ ἐπέτρεψας κτλ.] παναληθῆ ταῦτα, ὦ Λουκιανέ; Scholion z. Klemens v. Alex. Paidag. III c. 3 οὐδ' ὁπωστιοῦν ἐκτιλτέον] τί τοῦτο φῄς, μακάριε Κλήμης, μὴ κείρεσθαι μηδὲ ξυρεῖσθαι τοὺς ἄνδρας; Scholion z. Platon Apol. 27 D: καλῶς γε σὺ ποιῶν, Σώκρατες, ὄνοις καὶ ἵπποις τοὺς θεοὺς Ἀθηναίων παραβάλλεις; Scholion z. Jamblichos Protrept. p. 30, 2 ff.: γένοιτό ποτε καὶ ἡμᾶς, φιλοσόφων ἄριστε Ἰάμβλιχε, οὕτω τιμῆσαι τὴν ψυχὴν ἡμῶν καὶ διὰ πάντων τῶν ἐκτεθέντων παρὰ σοῦ ἢ τῶν πλείστων τὰ πρὸς τελείωσιν αὐτῆς ἐπιτηδεύσασθαι, ibid. 55, 26 μόνος γὰρ κτλ.] σὺ τοιοῦτος καὶ οἱ κατὰ σέ, ἐνθουσιαστικώτατε Ἰάμβλιχε. ἐγὼ δὲ καὶ ὅσοι ἐμοὶ τὸν βίον ὅμοιοι οὐ τῶν ἀιδίων καὶ μονίμων ἀνήψαμεν τοῦ βίου τὰς ἀρχάς, τῶν δὲ φθαρτῶν καὶ εὐμεταπτώτων· διὸ καὶ ζῶμεν οὐχ ὡς φιλόσοφοι, μᾶλλον δὲ οὐχ ὡς ἄνθρωποι, ἀλλὰ βίον κτηνώδη καὶ χοίρειον; Scholion z. Hesiodos Theog. v. 34 σφᾶς δ' αὐτάς] αὐτὰς δὲ ὑμνεῖν πρῶτόν τε καὶ ὕστερον, ὡσανεὶ ἀεί. ἀλλὰ σύ, ὦ Ἡσίοδε, παύου τῶν ἀρχαίων ῥημάτων, παῦσαι κομψοποιῶν, παῦσαι μύθους ληρωδῶν ἀλλοκότους. τὸ δὲ τύνη πρὸς ἑαυτόν φησι κατὰ ἀρχαϊσμόν· ἀντὶ τοῦ σύ, ὦ Ἡσίοδε, Δωρικῶς; Scholion z. Herodotos I c. 53: σὺ μέν, ὦ Κροῖσε, τῷ ἐν Δελφοῖς χρηστηρίῳ θαρρήσας κατὰ τοῦ Κύρου ἐξώρμησας· ὁ δὲ Κῦρος

τὸν μέγιστον προφήτην Δανιὴλ μετακαλεσάμενος καὶ ἐρωτήσας καὶ μαθὼν ἐξ αὐτοῦ, ὅτι σε καὶ ἡττήσει καὶ αἰχμάλωτον λήψεται, τὸν πρὸς σὲ συνεκρότησε πόλεμον, καὶ ὁ μὲν σοὶ δοθεὶς χρησμὸς ἐψεύσθη, ἡ δὲ τοῦ Δανιὴλ προφητεία ἠλήθευσε; Scholion z. Diophantos Probl. II, 8 (Codex A): ἡ ψυχή σου, Διόφαντε, εἴη μετὰ τοῦ σατανᾶ ἕνεκα τῆς δυσκολίας τῶν τε ἄλλων σου θεωρημάτων καὶ δὴ καὶ τοῦ παρόντος θεωρήματος.

Z. 43 — πρὸς ἑαυτὴν ἐπισπωμένη νέον σφριγῶντα || vgl. Etymol. mg. s. v. σφριγῶν· νεάζων, σφύζων, βράζων, εὐσωματῶν, ἀκμάζων, ἀνθῶν. Eurip. Androm. v. 196 f.: ἢ τῷ νέῳ τε καὶ σφριγῶντι σώματι πλούτου τε μεγέθει καὶ φίλοις ἐπηρμένη, dazu Scholion: στερρῷ ἀκμάζοντι. Nikolaos v. Damaskos frgm. c. 15 (Dindorf): ἐπ' ἐνιαυτὸν γὰρ ὅλον ἐν τοιᾷδε ἡλικίᾳ, ἐν ᾗ μάλιστα σφριγῶσιν οἱ νέοι,... ἀφροδισίων ἀπείχετο. Longus l. III p. 106: οἱ δὲ νέοι καὶ σφριγῶντες καὶ πολὺν ἤδη χρόνον ἔρωτα ζητοῦντες, Scholion z. Aristoph. Nub. v. 797: σφριγᾶν λέγεται, ὅταν ἐν ἀκμῇ σώματος ὢν ὁρμὴν καὶ κίνησιν ἐνδείκνυταί τις γενναίαν καὶ οἱονεὶ δυσκάθεκτον, ὃ λέγεται καὶ σφαδάζειν. Vgl. Ruhnken zu Tim. 244 *b*.

Z. 45 f. — τῷ πρὸς τὰ τοιαῦτα τῆς ἡλικίας εὐπαραγώγῳ νικώμενον || vgl. Aristophan. Equ. v. 1115 ff.: ἀλλ' εὐπαράγωγος εἶ, θωπευόμενός τε χαίρεις κἀξαπατώμενος. Suidas s. v. ἐπιστρεφής: ὁ δὲ ἀγχίνους ὢν καὶ ἐπιστρεφής, ὅμως τι εὐπαράγωγον ἐπεδείκνυτο, ib. s. v. Λέων: εὔκολος ὢν καὶ διὰ μελέτην μέθης εὐπαράγωγος.

Z. 50-51 — ἐξ εὐτελοῦς καὶ πανδήμου γυναίου || vgl. Platon Symp. 181 A: Ὁ μὲν οὖν τῆς πανδήμου Ἀφροδίτης ὡς ἀληθῶς πάνδημός ἐστι καὶ ἐξεργάζεται ὅ,τι ἂν τύχῃ. Athenaios Deipnosoph. XIII, 25 (569 D): καὶ Φιλήμων δὲ ἐν Ἀδελφοῖς προσιστορῶν ὅτι πρῶτος Σόλων διὰ τὴν τῶν νέων ἀκμὴν ἔστησεν ἐπὶ οἰκημάτων γύναια πριάμενος καθὰ καὶ Νίκανδρος ὁ Κολοφώνιος ἱστορεῖ ἐν τρίτῳ Κολοφωνιακῶν, φάσκων αὐτὸν καὶ πανδήμου Ἀφροδίτης ἱερὸν πρῶτον ἱδρύσασθαι, ἀφ' ὧν ἠργυρίσαντο αἱ προστᾶσαι τῶν οἰκημάτων. Lukianos rhet. praec. 25: νὴ τὴν πάνδημον, id. Dial. meretr. 7,1: θῦσαι μὲν τῇ πανδήμῳ δεήσει λευκὴν μηκάδα.

Z. 51 — καὶ οὕτως εὐφωράτου || vgl. Plut. moral. 63 C: ὥστε παντελῶς ἔν γε τούτοις εὐφώρατον εἶναι τὴν διαφοράν (wo εὐφ. nach einer coniectura palmaris Wyttenbachs wiederhergestellt ist).

Z. 52 — εἰκότι λόγῳ || vgl. Platon Tim. 57 D: τοὺς μέλλοντας περὶ φύσεως εἰκότι λόγῳ χρήσεσθαι, 30 B: οὕτως οὖν δὴ κατὰ λόγον τὸν εἰκότα δεῖ λέγειν, 68 B: ὧν μήτε τινὰ ἀνάγκην μήτε τὸν εἰκότα λόγον καὶ μετρίως ἄν τις εἰπεῖν εἴη δυνατός, 90 E: κατὰ λόγον τὸν εἰκότα γυναῖκες μετεφύοντο ἐν τῇ δευτέρᾳ γενέσει, Legg. 647 E: οὔκουν τόν γ' εἰκότα λόγον ἂν ἔχοι, Euthyd. 305 E: πάνυ ἐξ εἰκότος λόγου, Plutarch. I, 1 B: εἰκὼς λόγος und I, 36 B: εἰκότι λόγῳ καὶ ἀληθείᾳ.

Bonn, zu Weihnachten 1912.

JOH. COMPERNASS.

RECENSIONI DI OPERE

Willy Hass. Studien zum Heptateuchdichter Cyprian. Mit Beiträgen zu den vorhieronymianischen Heptateuchübersetzungen. Inaugural-Dissertation. Berlin, Gustav Schade, 1912. In-4, pp. 42.

Argomento di questa Dissertazione di Laurea è di stabilire con qualche dato nuovo e con nuove osservazioni critiche, la patria del parafrasta latino Cipriano. Partendo dall'opinione del Peiper, il quale nel proemio alla sua edizione dei carmi ciprianei nel Corpus vindobonense (vol. XXIII), ritiene essere il poeta oriundo della Gallia, l'Hass si propone di confermarla, aggiungendo agli argomenti addotti dal Peiper, anche gli indizi che si ponno desumere dall'esame del testo biblico pregeronimiano, di cui Cipriano si servì per la sua parafrasi. Prima di entrare nella sua speciale trattazione l'A. richiama in breve le altre ipotesi precedentemente esposte a questo riguardo; rifiuta il punto di vista del Best, che assegna ai carmi due autori distinti, uno (il parafrasta del Genesi) oriundo dell'Alta Italia, l'altro oriundo della Gallia. Quanto all'ipotesi dell'Harnack (V. la letteratura quivi, p. 6 ss.) e del Brewer, i quali suppongono l'identità fra il nostro parafrasta e l'autore della Cena Cypriani (Migne, PL., IV, 1007 ss.), l'A. non crede sia da prendersi in molta considerazione, come presso che infondata. Di fatto l'Harnack si fonda quasi unicamente sull'identità del nome, e il Brewer, pel quale la Cena Cypriani sarebbe originaria dell'Alta Italia, poco o nulla aggiunge a sostegno di quest'opinione. Indi l'A. prende ad esaminare i resti della versione pregeronimiana dell'A. T., conservati nei mss.: Ottoboniano-Vatic. (O), Wirceburgense (W), Monacense (M), Lugdunense (L), pubblicati rispettivamente da Vercellone, Ranke, Ziegler e Robert, confrontandoli fra loro, con la Vulgata e con i passi relativi della parafrasi ciprianea. Da questo esame comparativo risultano i rapporti dei vari libri dell'Ettateuco di Cipriano con i diversi mss., ed in particolare l'H. rileva

che fra questi ultimi, il Lugdunense è quello che ha i più frequenti e palesi rapporti con Cipriano, ma che tuttavia vi si trovano tracce anche dei rimanenti mss.; onde giustamente conclude l'H. che la parafrasi ciprianea fu condotta sopra un codice dell'A. T. pregeronimiano, appartenente alla stessa famiglia dei sopra citati. La versione biblica latina primitiva da cui dipendono le redazioni di questi mss. fu eseguita nella Gallia: l'A. accetta questa come la più verosimile ipotesi e aggiunge in conferma di essa qualche esempio sicuro di gallicismi (p. 39), che occorrono nel cod. Lugdunensis. Questa famiglia di mss. poi dipende da un archetipo che ha già subìto l'influsso della Vulgata, e di questo fatto l'H. cita gli argomenti dimostrativi: ciò è importante perchè fornisce un criterio cronologico ben fondato per stabilire, oltre la patria, anche l'età del nostro parafrasta. In conclusione lo studio dell'H. conferma l'ipotesi proposta dal Peiper, che Cipriano sia oriundo della Gallia anzichè dell'Italia. Il fatto poi che la versione pregeronimiana usata dal poeta subì l'influsso della Vulgata, serve all'H. per fissare la data di composizione dell'Ettateuco fra il 430 c. (a quo) ed il 440 c. (ad quem). Il termine a quo è suggerito dalla considerazione che la Vulgata geronimiana dovette impiegare parecchio tempo per acquistare una diffusione tale da influire sulle redazioni anteriori; il terminus ad quem è dato dal fatto che Cipriano fu usato da Alcimo Avito. Questi limiti cronologici persuadono l'H. a risolvere la questione dei rapporti fra Cipriano e Claudio Mario Vittore nel senso della priorità di questo, e che Cipriano abbia usato l'Alethia; non viceversa, contrariamente all'opinione del Peiper e dello Schenkl. Tuttavia la data che l'H. assegna all'Alethia di C. M. Vittore (p. 6; p. 40) e gli indizi addotti per confermarla, appaiono assai discutibili: lo stesso è da dirsi quanto ai rapporti fra i due scrittori. In un'ultima sezione del suo studio, l'H. propone alcuni emendamenti al testo ciprianeo, suggeriti dal confronto con i mss. pregeronimiani suddetti: in questa parte si rifiutano alcune lezioni del Peiper, ma non forse con sufficiente ragione, perchè la collazione dei codd. biblici costituisce un mezzo di raffronto critico comparativo troppo indiretto, per predominare contro i risultati della tradizione manoscritta diretta dei carmi ciprianei.

S. Colombo.

Heinrich Kayser. Die Schriften des sogenannten Arnobius junior dogmengeschichtlich und literarisch untersucht. Gütersloh, Druck und Verlag von C. Bertelsmann, 1912. In-8, pp. 198. Mk. 3,60.

Scopo di questo interessantissimo studio è di stabilire l'identità di autore dei due opuscoli dogmatico-parenetici della metà circa del sec. v: I. *Arnobii catholici et Serapionis conflictus* (in forma dialogica; Migne, PL., 53, 239 ss.); II. *Commentarii in Psalmos* (Migne, ibid., c. 327 ss.). Quest'ultimo è comunemente ritenuto come opera di Arnobio il Giovane, oriundo di Roma, secondo lo Schubert (T. U., Bd. 24, 1903, H. 4, p. 95-101). Sull'autore del *Conflictus* diverse sono state le opinioni, e quella che predomina recentemente, ritiene questo opuscolo bensì come opera di un Arnobio vissuto nel sec. v verso la metà e probabilmente in Roma; tuttavia nega l'identità con l'Arnobio dei Commentarii, perchè questi appartiene all'ambiente semipelagiano, mentre l'autore del Conflictus, a detta dello Zahn, dello Jülicher, del Bergmann e del Grundl, è partigiano di S. Agostino. Il Kayser combatte quest'ultima affermazione, e con un esauriente esame del pensiero teologico del Conflictus, comparato con quello dei Commentarii, cerca di dimostrare che nel primo, sebbene meno esplicito e più cautamente formulato, si rileva quello stesso punto di vista semipelagiano, che nei Commentarii è ampiamente e manifestamente propugnato. Precede questo esame un cenno breve e completo della storia della questione (Einleitung, p. 7-12) e sui contributi letterari che l'A. ha potuto mettere a profitto per migliorare la lezione deficiente del testo migniano, non essendo ancor pronta la progettata edizione critica degli opuscoli Arnobiani nel Corpus vindobonense, affidata allo Scharnagl.

Nella rassegna del contenuto teologico, che è la parte massima del lavoro, il K. rileva le tracce di semipelagianismo nel Conflictus, disponendo la ricerca in ordine metodico su questi punti dottrinali: a) dottrina della grazia; b) dottrina trinitaria; c) cristologia; ogni punto essendo ricercato parallelamente prima nel Confl., poi nei Comm. La disamina è minuziosa ed accurata, e conduce il K. a risultati soddisfacenti: rimandiamo gli studiosi alle sue dense pagine, non permettendo l'indole di questa Rivista di addentrarci in questioni puramente teologiche. Il risultato e lo scopo di questa ricerca tuttavia sono letterari: dall'esame fatto dal K. infatti, risulta infondata la diversità d'autore dei due opuscoli affermata dallo Zahn e altri, i quali a torto scorgevano nell'autore del Conflictus un

agostiniano dichiarato. Il K. però non si accontenta di questo risultato, ma in una interessante Appendice (p. 180 ss.) propone parecchi passi in cui i due opuscoli coincidono verbalmente, e mostrano rapporti di parentela letteraria anche con l'anonimo « Praedestinatus », sui rapporti del quale con la dottrina del Conflictus l'A. dà altrove sufficienti ragguagli, per meglio sfatare la caratteristica di agostinianismo che lo Zahn e il Grundl trovano in questo opuscolo.

L'A. accompagna tratto tratto il testo con note critiche, nelle quali discute e corregge la lezione migniana; a base di queste note critiche egli ha posto la collazione di alcuni nuovi mss., così che il suo lavoro è anche un previo contributo alla futura edizione viennese degli scritti di Arnobio il Giovane. Di tale apparato critico l'A. da notizie precise nella Einleitung citata sopra. Una completa lista bibliografica è posta alla fine del volume.

Chi vorrà riprendere la questione arnobiana, o anche solo acquistarne una ben chiara idea, non potrà fare a meno di questa dotta monografia.

S. Colombo.

Aimé Puech. Les Apologistes grecs du IIe siècle de notre ère. Paris, Hachette, 1912, pp. VII-344.

L'opera degli apologeti cristiani antichi può venir considerata sotto due principali aspetti: negativo l'uno e positivo l'altro. In ogni Apologia o scritto apologetico del II secolo vi è una parte essenzialmente polemica, più o meno estesa, che combatte la mitologia e la religione pagana col suo culto e i suoi misteri, e ve n'è un'altra, positiva, che tenta di esporre la natura e il concetto della nuova dottrina bandita da Cristo e da' suoi discepoli. Per ciò che riguarda la prima parte, è duopo convenirne, gli Apologeti dipendono sempre o quasi sempre dai loro predecessori pagani e giudei. La critica infatti della teologia politeista non è sorta col cristianesimo: già le scuole filosofiche avevano lanciato i loro dardi contro tutto l'Olimpo, mentre gli Apologeti giudaici avevano animosamente sostenuto e propugnato la verità monoteistica della loro religione. E però ai cristiani non tornava difficile la critica del politeismo e la affermazione del monoteismo; bastava seguire — come infatti seguirono — le orme di chi li aveva in ciò preceduti, di modo

che chi non badò alla parte positiva assunta dagli Apologeti nella difesa del cristianesimo, ma li considerò soltanto o quasi sotto il primo aspetto, potè giudicare l'opera loro come cosa di poco momento, non originale, e come un plagio continuo e troppo manifesto di altri scrittori; il che è vero e fuori di dubbio. E sarà anche vero che, in genere, la coltura degli apologisti del II secolo non è nè ampia, nè profonda — non al disotto, del resto, a quella degli scrittori non cristiani contemporanei — e che il più delle volte le citazioni tratte dai filosofi greci dimostrano che la loro scienza filosofica si è andata formando su manuali o compendî o antologie, in voga in quest'epoca, piuttosto che sulle fonti dirette degli antichi capiscuola; ma d'altra parte sarebbe del tutto ingiusto fermare qui il proprio giudizio, trascurando affatto ciò che di proprio, di originale questi apologeti portarono nello sviluppo della dottrina cristiana. Or bisogna infatti constatare che in questi ultimi decennî c'è la tendenza di giudicare assai severamente l'Apologetica del II secolo, appunto per il lato suo negativo. Si veda p. es. che cosa ne pensi il Geffcken (*Zwei griechische Apologeten*, Leipzig, Teubner, 1907), tanto per citare uno dei più noti studiosi di questo genere: Aristide, per lui, non è che « ein armer Teufel von Athener » (p. XXXIX), e la sua scienza è l'ignoranza (p. 113); Giustino, sebbene scriva meglio di Aristide, è un confusionario, incapace di sintetizzare il proprio pensiero in forma conveniente (p. 98), nè lo si può prendere per un filosofo; i filosofi greci egli non li ha letti, tutt'al più una qualche antologia (p. 103); Taziano è selvaggio, è « ein höchst unfertiger Kopf », « ein ganz seichter Denker » (p. 107); Atenagora è « ein Dutzendrhetor der Zeit » (p. 163); Teofilo un eclettico che copia da Filone, dagli Stoici; e tutti in blocco sono giudicati per gente ignorante, illogici e mal destri (p. 113). E tutto ciò, in parte almeno, può anche essere vero: questi primi scrittori d'una letteratura incipiente non reggono al confronto dei Padri del IV e del V secolo e per la erudizione, e per la squisitezza della forma, e anche per la profondità e sicurezza della dottrina teologica; ma questi umili scrittori servirono di fondamento agli altri, essi crearono a loro rischio e pericolo la teologia cristiana, tentando per i primi un sistema teologico-filosofico del cristianesimo. E questa parte, che è loro propria, è altamente importante ed è ciò che costituisce l'originalità loro. E però il Puech tralasciando da un lato l'esame della parte negativa dell'apologetica rivolse l'attenzione a studiare questo fenomeno nuovo. Quale è il processo

tenuto in questa creazione? Cercarono essi un accordo tra cristianesimo e filosofia? E se sì, quali tracce la filosofia ellenica lasciò nelle loro teorie? Sono essi rimasti in qualche modo o platonici o stoici dopo la conversione? e in tal caso lo furono incoscientemente o, al contrario, con piena coscienza tentarono di far penetrare nella teologia cristiana certi elementi venuti dal di fuori e di costruirla secondo metodi e principî appresi alla scuola dei loro antichi maestri? Poichè, pur fondando la verità della loro dottrina nella rivelazione, non predicarono la *follia della croce*, intesero anzi di mostrare la convenienza del cristianesimo colle esigenze dello spirito umano e la sua armonia con la ragione (c. I, p. 17). Questo è lo scopo che si prefisse il Puech nel suo nuovo lavoro, e l'opera degli Apologeti considerata sotto questo aspetto assume un altissimo significato. E va data ampia lode all'autore di questo libro, perchè ha saputo far risaltare tutto il valore di questa meravigliosa elaborazione iniziale del pensiero cristiano, che doveva poi culminare coi grandi Padri postniceni. Il Puech procede per analisi e per sintesi. E anzitutto, perchè il genere apologetico, come egli giustamente pensa, s'iniziò col nascere stesso del Cristianesimo, in un capitolo che diremmo introduttivo (cap. II) rintraccia le origini di questo genere nei libri nel N. T. Le allocuzioni di Paolo e Barnaba a Listri (Act. 14, 15-18) e di Paolo all'Areopago in Atene (ib. 17, 22-32) designano già il metodo che terranno gli apologeti davanti ai pagani, mentre il prologo del IV Vangelo con la sua concezione già chiara del Logos eterno, della sua manifestazione nel mondo e con quella di una rivelazione divina tra gli uomini offre agli Apologeti la base sulla quale essi fonderanno il loro sistema.

Poi si analizzano dettagliatamente le Apologie greche propriamente dette, e cioè: il *Cerygma Petri*, l'*Apologia* di Aristide, le opere di Giustino, di Taziano, di Atenagora, di Teofilo d'Antiochia e le Apologie apocrife o anonime (il *Discorso agli Elleni*, la *Cohortatio*, la *Epistola a Diogneto*, il *De Monarchia* attribuito a Giustino, i frammenti del *Trattato sulla risurrezione*, l'*Apologia* siriaca attribuita a Melitone di Sardi, e finalmente l'*Irrisio* di Ermia); nella quale analisi amplissima parte è data all'opera di Giustino, come quella che merita maggiore studio sia pel filologo sia pel teologo; mentre il *Discorso* di Taziano è esaminato rapidamente, poichè l'Autore rimanda al suo lavoro precedente pubblicato nel 1903, « Recherches sur le Discours aux Grecs de Tatien », che studia questo Apologeta tanto sotto l'aspetto filologico quanto sotto

l'aspetto dogmatico. Per altro nella nuova opera, pur riassumendo, il Puech ritorna su qualche dettaglio e modifica o chiarisce meglio ciò che egli pensava allora sulla dottrina di Taziano (cap. III-VIII). L'esame delle singole apologie è alquanto schematico, ma riesce chiaro e facile per l'intelligenza di tutta la dottrina che vi si contiene: a uno sguardo generale sul carattere dell'opera segue lo studio della parte speculativa (teologia, demonologia, psicologia) e della parte morale, e infine una conclusione che riassume in breve sintesi l'analisi precedente. In fine una sintesi complessiva degli 8 capitoli (*Conclusion*, pp. 285-308) ci offre davanti agli occhi tutto lo svolgersi e il formarsi della teologia apologetica, i contatti e le divergenze essenziali con la filosofia ellenica. Chiudono il libro sei Appendici che trattano di alcuni punti speciali: la relazione tra le due Apologie di Giustino; verità e finzione nel *Dialogo* con Trifone; l'origine e il valore dell'espressione λόγος σπερματικός in Giustino; sul senso di una frase di Taziano (c. I); la nozione di πνεῦμα negli Apologeti del II sec.; l'autenticità dei frammenti del *Trattato della Risurrezione* attribuito a Giustino.

Il lavoro del Puech è buono, e riuscirà utilissimo a chi si inizia in questo genere di studi che versano sull'origine e sullo sviluppo del dogma cristiano. Certo, esso non è nuovo, e fu preceduto da quelli del Möhler, del Klee, dello Schwane ecc., come del resto già osservò P. Lejay nella critica che ne fece poco tempo fa (1), ma ha il merito di aver tenuto gran conto, nel suo esame, dei risultati della critica filologica e di discutere volta per volta, sotto l'aspetto letterario, certi passi dubbi od oscuri, prima di riuscire a una conclusione sul pensiero intimo dell' apologeta che esamina. E le conclusioni del Puech, mi piace constatarlo, sono sempre prudenti, ben vagliate e procedono fluidamente dalle premesse; ciò che non può asserirsi con tutta sicurezza è dato da lui soltanto come probabile, e ognuno sa come la cautela in questo campo non sia mai troppa.

Non starò a ripetere gli appunti — non gravi del resto — che di questo libro ha fatto il Lejay testè citato. Tuttavia un'osservazione mi permetto di esporre qui che non mi sembra del tutto inutile. È evidente che gli Apologeti rappresentano anch'essi le tendenze generali del mondo cristiano contemporaneo, ed è pur facile vedere

(1) In « Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes », II, 4, pag. 305.

che in questi primi secoli si manifestano due correnti di pensiero: una intransigente, conciliativa l'altra. La prima può essere rappresentata da Taziano presso i Greci e da Tertulliano presso i Latini, il quale esclamava che la filosofia era fonte d'eresia, e che dopo la venuta di Gesù l'uomo non ha alcun bisogno di curiosità, nè di ricerche dopo il suo Vangelo. Un cristianesimo stoico, o platonico, o dialettico è cosa mostruosa (1). L'altra invece vedeva nella coltura ellenica non pochi mezzi adatti alla costruzione della scienza teologica cristiana; nell'Ellenismo v'era del buono che il cristianesimo poteva assimilare. E così sentirono, tra gli altri, Giustino, Atenagora e nel III secolo Clemente Alessandrino, che con una certa ironia diceva: « alcuni i quali si reputano uomini d'ingegno non vogliono sapere nè di filosofia, nè di dialettica, e neppur vogliono applicarsi alla contemplazione naturale delle cose, ma della sola fede si accontentano, come se volessero subito raccogliere grappoli d'uva senza aver prima coltivata la vite » (2). Tutta la difficoltà stava nel sapersi contenere nei giusti limiti, senza eccedere o concedere nulla a ciò che di male o di erroneo era ingenito nel mondo ellenico, tanto nella vita dello spirito quanto nella vita pratica e sociale. Clemente nel « Quis dives salvetur », considerato il momento in cui lo scrisse, a me fa quasi l'impressione di un equilibrista che cammini su di una corda tesa.... Or bene io avrei desiderato che questa doppia corrente fosse più profondamente accentuata dal Puech nell'esame dell'opera apologetica. Non è a dire che l'accenno manchi affatto, no, ma è piuttosto notato sporadicamente, e l'atteggiamento degli Apologeti verso la filosofia, o per meglio dire, verso tutta la civiltà ellenica è considerato più come un atteggiamento proprio dello scrittore cristiano che come effetto di un dato modo di pensare comune a una gran parte dei cristiani. In questa guisa meglio si comprenderebbe l'intransigenza e la selvatichezza di Taziano di fronte alla remissività e alla urbanità, per es., di Atenagora; le figure dei diversi Apologeti non farebbero quasi l'impressione di figure isolate, che stanno ciascuna a sè, e meglio si comprenderebbe come dalla scuola di un Giustino potesse uscire un Taziano diametralmente opposto, nella concezione del mondo ellenico, dal suo maestro che, pur cristiano, vuol rimanere filosofo platonico.

P. Ubaldi.

(1) *De praescript. haeret.* 7.
(2) *Strom.* I, IX, p. 28 (ed. Stählin).

Otto Hoppmann. Die Catene des Vaticanus gr. 1802 zu den Proverbien analysiert von O. H. (Catenenstudien herausgegeben von Hans Lietzmann, 2). Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1912, pp. VII-64.

Dopo il primo fascicolo di questa collezione: Die Catene des Vaticanus graecus 762 zum ersten Korintherbrief, uscito nel 1909 per cura di Otto Lang, compare ora questo secondo, nel quale l'Hoppmann ci offre un'analisi completa del Vat. gr. 1802. È presentato al pubblico degli studiosi da una breve prefazione del Lietzmann, il quale mentre rileva l'importanza del cod. suddetto, che a giudizio dell'Achelis e del Faulhaber, deve servir di base allo studio delle Catene sui Proverbii, si scusa di non aver potuto ancora aderire, per ragioni economiche, al desiderio dell'Ehrard, di pubblicarlo integralmente; in mancanza di che presenta per ora questo specimen curato dall'Hoppmann, non senza speranza di poter tosto o tardi effettuarne la completa edizione. Indi segue una concisa e perspicua Introduzione dall'Hoppmann premessa al testo dell'analisi del ms.; in questa introduzione si descrive anzitutto la disposizione del testo successivo e la spiegazione del sistema di segni, del resto chiarissimo e semplicissimo, adottato dall'A. Ecco in breve: il testo analitico è in litografia, a differenza della prefazione e dell'introduzione che sono a stampa; nel formato del fascicolo a grandi fogli rettangolari, esso viene disposto in sette colonne di cui la I contiene il numero del frammento o comma; la II la paginatura del Cod.; la III i capitoli e versetti relativi del testo dei Proverbi, secondo l'edizione dei LXX dello Swete; la IV il nome degli scrittori a cui appartiene od è attribuito il comma; i nomi sono abbreviati, p. es.: βα = Basilius; ὠρ = Origenes; χρ = Johan. Chrys.; la sigla s. n. (sine nomine) è apposta ai commi anonimi; la V contiene l'incipit e l'explicit dei singoli commi; la VI dà la designazione della raccolta patrologica, in cui trovasi edito il testo a cui i singoli commi appartengono; le singole raccolte si designano con indicazioni abbreviate o con semplici sigle; finalmente la VI colonna dà i luoghi paralleli che si trovano nel Cod. berlinese phill. gr. 1412 (B), di contenuto analogo al Vat. gr. 1802 (V). Ecco un esempio scelto a caso, per meglio chiarire la disposizione delle varie parti dello specimen (pag. 42):

Nr.	Fol.	Cap.	Lemma	Inc. — Expl.	Edita	B.
984	76r	22	ὠρ'	Πατέρα ἐνταῦθα— [προσμένειν	N. VII, 2, 25	639 s. n. f. 66r

Nella col. VI la sigla N denota la collezione del Mai, Nova Patrum Bibl. Proseguendo nella sua Introduzione l'Hoppmann accenna in breve alle principali questioni relative al contenuto del cod. Vat. gr. 1802 in confronto col Berl. phil. gr. 1412; ed anzitutto espone (p. IV-V) l'ordine con cui nei due mss. i commi sono distribuiti a norma dei giorni della settimana, secondo l'uso liturgico. Segue una minuta descrizione dei due mss., al quale riguardo, per designarne le speciali caratteristiche tipiche, l'H. rimanda lo studioso alla sua precedente dissertazione: De Catenis in Proverbia Salomonis codicibus Vat. Gr. 1802 et Berol. Phil. Gr. 1412 traditis, Jenae, 1911. Una questione importante è quella che riguarda la genuinità del contenuto di questi mss.; l'H. avverte che essi lasciano in ciò moltissimo a desiderare; spesso la designazione dell'autore d'un comma non corrisponde al vero: in ciò il ms. berlinese sembra tuttavia più attendibile del Vat. La stessa osservazione presso a poco è a farsi riguardo alla tradizione del testo nei commi delle due Catene V e B: talora il testo di essi confrontato con l'originale, appare mutato nella fisionomia letterale: di questa scarsa fedeltà, sia nella designazione degli scrittori, come nella riproduzione dei testi, l'H. offre qualche esempio dei più dimostrativi (p. VI-VII). Tuttavia una parte del materiale patrologico tràdito in queste Catene è riprodotta con sufficiente precisione, e può certo servire di prezioso aiuto alla critica testuale. Per questo, mentre dobbiamo saper grado all'iniziativa del Lietzmann così ben secondata dall'Hoppmann, nel fornirci questa accuratissima riproduzione analitica sommaria del Vat. gr. 1802, è da augurare che a più copioso e diretto vantaggio degli studi letterario-cristiani, esso venga edito integralmente.

S. Colombo.

Giorgio La Piana. Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX, con rapporti al teatro sacro d'occidente. Grottaferrata, Tipografia italo-orientale « S. Nilo », 1912. In-4; pp. XV-344, L. 10.

In questo studio, che comparve già a più riprese nella Rivista « Roma e l'Oriente » dei RR. PP. Basiliani di Grottaferrata (1911-12), l'Autore si propone un duplice scopo: dimostrare l'esistenza d'un teatro sacro bizantino, e additarne le reliquie nelle Omilie

bizantine a largo sviluppo dialogico. Prima di apprezzare la portata e la sicurezza delle conclusioni, a cui egli crede di poter giungere dopo il suo ragguardevole lavoro analitico, sarà bene esporre di quest'analisi stessa i punti principali. Il L. P. premette una compendiosa rassegna di alcune forme sporadiche d'imitazione del teatro classico, per concludere che non in questi tentativi, ma altrove bisogna cercare le tracce del dramma sacro d'Oriente. A questi tentativi appartengono, oltre l'opera di Apollinare seniore, di cui ci parla Sozomeno, il Χριστὸς πάσχων, attribuito al Nazianzeno; l'ἐξαγωγή di Ezechiele, composta fra il II sec. av. C. ed il II sec. d. C., conservata in parte da Eusebio; una *Susanna* attribuita ora a Nicolao di Damasco, ora a Giovanni Damasceno. Riguardo ai dialoghi di Metodio, il L. P. rifiuta (p. 15 ss.) l'opinione strana e infondata del Sathas, il quale ritiene che tali dialoghi siano veri drammi e che venissero realmente recitati in luogo apposito detto ξενών, parola certamete corrotta, che si incontra in un passo del metodiano περὶ γενητῶν riportato da Fozio (Bibl. 235). Similmente il L. P. rifiuta l'ipotesi dello stesso Sathas, che la θάλεια di Ario fosse una rappresentazione scenica sul fare dei mimi popolari (p. 25 ss.). Anche senza particolar valore è per il L. P. la testimonianza di Teofilatto Simokattes, riguardo ad una festa istituita da Maurizio imperatore e che celebravasi nella chiesa delle Blacherne, poichè nessun dato ci autorizza a vedervi una rappresentazione di natura teatrale.

Indi, in una seconda sezione del suo lavoro il L. P. entra nel suo argomento peculiare, e si accinge a dimostrare la presenza di elementi drammatici nella produzione omiletica: elementi che da principio ridotti e quasi in germe, si vengono sviluppando, fino al punto di trasformare l'Omilia nel Dramma. Per dar fondamento a sì grave affermazione, il L. P., nota anzitutto (p. 47) che *il drama sacro bizantino rimase a lungo chiuso nell'omelia senza formare un genere a parte, limitandosi ad essere solo una varietà del genere oratorio. Il dialogo è sempre preceduto, intercalato e seguito da tratti oratorî che completano il pensiero, traggono le osservazioni morali o dottrinali dalla narrazione, stabiliscono un nesso fra le diverse parti del dialogo stesso.... Il fatto che questo primo drama sacro bizantino resta chiuso nella omelia, e la necessaria conseguenza che esso non perde il suo carattere liturgico, ci spiegherebbe anche il silenzio che intorno ad esso troviamo quasi assoluto nei numerosi cronisti e storici di quei tempi.* Queste ed altre constatazioni di fatto, che indussero il Krumbacher a negare l'esistenza di un teatro sacro bizantino, non

paiono però al L. P. tali da escludere la congettura che il passaggio dall'Omilia al Dramma siasi compiuto, dando origine ad un vero e proprio teatro; un buon indizio in favore di tal congettura è ravvisato dal L. P. nella produzione lirico-liturgica (p. 41 segg.), che presso i bizantini raggiunse un alto grado di sviluppo, saldamente e indissolubilmente congiunta al canto, e costituendo una vasta serie di componimenti poetici, la cui struttura e la cui esecuzione non manca certo di uno spiccato carattere di drammacità, onde, come giustamente osservò già il Krumbacher, la lirica liturgica poteva « offrire al popolo un edificante compenso in luogo del teatro e del mimo » (G. B. L.[2], 662-3). Posta la sua tesi, il L. P. procede in una terza sezione del suo lavoro (p. 61 ss.) a distinguere le varie fasi del procedimento, pel quale l'Omilia si sarebbe per via degli sviluppi dialogici, trasformata nel Dramma. Egli adotta la denominazione di *omelie dramatiche* come genere distinto dalle *omelie narrative* (p. 58), e di tali *omelie dramatiche* distingue tre fasi di sviluppo, l'una iniziale, l'altra media, la terza di completa trasformazione; indi riferisce e analizza partitamente parecchi modelli di omilie appartenenti a ciascuno dei tre suddetti gradi della evoluzione dialogica (p. 64 ss.). In questa rassegna il L. P. cerca di rilevare e additare alcuni cicli omiletico-drammatici, fra i quali primeggiano quello che ha per soggetto la *discesa di Gesù all'inferno* e quello dell'*Annunciazione*. Il L. P. descrive e analizza una serie di Omilie dall'Augusti attribuite ad Eusebio d'Emesa († 360), nelle quali è sviluppato ampiamente il tema della discesa di Gesù all'inferno, cercando di stabilire le varie parti e i vari personaggi dell'azione, le quali parti, separate per un momento dal loro nesso narrativo ed espositivo, darebbero l'idea d'uno schema di rappresentazione scenica (p. 81 ss.). Più ampiamente sviluppato è il tipo delle Omilie appartenenti all' altro ciclo e svolgenti il tema dell'Annunciazione: ai modelli di questo genere, fra altre che il L. P. cita ed analizza (pp. 99 ss.), appartiene un'omilia εἰς τὸν εὐαγγελισμὸν τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου. Di essa il L. P. ci offre in parte (p. 110-123) il testo d'una redazione più completa da lui tolta da un cod. della Nazionale di Napoli. Altro modello sul tema dell'Annunciazione è l'Omilia attribuita al Patriarca Proclo di Costantinopoli (434-447), che trovasi presso Migne, P. G., 65, 736 ss. Il L. P. in una successiva sezione del suo lavoro, ci offre l'intiero testo di quest'omilia, aggiunta la collazione di due nuovi codd. vaticani e premessovi un ragguaglio critico delle varie redazioni del testo. Quest'ultimo è

seguíto da una *ricostruzione metrica* (pp. 233-275), dove sono separati i κῶλα dei periodi ritmici, e disposti in ordine apparente di serie strofiche, aggiunto in calce un *commento metrico*, inteso a determinare al possibile le leggi ritmiche delle serię suddette. Per ultimo, come lunga appendice è aggiunta dal L. P. una serie di capitoli, nei quali studia ed illustra con copiosi riferimenti l'influsso delle omilie bizantine su parecchi sermoni latini, coll'intento di dimostrare anche in occidente la presenza di quello che il L. P. chiama *omelia dramatica*.

Al testo dell'Omilia di S. Proclo il L. P. fa anche precedere un notevole capitolo (p. 153 ss.) sulle « fonti del drama sacro bizantino », le quali vengono additate particolarmente negli Apocrifi del N. T., nella *sugithâ* siriaca, nel mimo popolare. Questo capitolo che, nella disposizione non troppo perspicua delle parti di quest'opera, sembra un po' fuori di posto, può fornire il punto di partenza per una critica sommaria delle vedute del L. P. Additando egli come fonti di un teatro bizantino, quelle che in sostanza non potrebbero essere altro che fonti della produzione omiletica di bassa epoca, ribadisce la sua tesi d'una metamorfosi dall' Omilia al Dramma. Ora, questa tesi appare nel complesso non poco disgraziata. L'arguire l'esistenza d'un teatro sacro, dagli indizi che il L. P. propone, è un'illazione che enormemente eccede la portata dei fatti da cui si vuol farla emergere. Il L. P. non ci sa dire, e non lo potrebbe, il punto in cui realmente il passaggio dall'Omilia al Dramma si sia verificato: questa metamorfosi dell'ambone in un palcoscenico, non consta che sia mai avvenuta. Ciò è in piena conformità con quanto scrive il Krumbacher (op. cit., 644) che « il medioevo greco mancò affatto di poesia drammatica propriamente detta, come pure della sua condizione necessaria, cioè la pubblica esecuzione di drammi ».

Gli indizi sul quale il L. P. crede poter fondare la sua affermazione, sono particolarmente tre: a) la presenza d'un copioso elemento dialogico nelle Omilie di epoca relativamente bassa; b) lo sviluppo della melica liturgica; c) il possibile influsso del mimo. Quanto al primo punto, non si saprebbe che cosa aggiungere al giudizio del citato Krumbacher, il quale a proposito di questa medesima Omilia del Patriarca Proclo, edita e analizzata dal L. P., scrive che tali sviluppi dialogici possono tutt'al più dimostrare, che non s'era perduto il senso dell'efficacia della forma drammatica (op. cit. 645). Tanto più che spesso, come nel caso della citata Omilia, lo spunto

di tali sviluppi era direttamente somministrato dal semplice racconto evangelico, il quale potè essere già stato in simil guisa ampliato, sia nella didascalia catechetica, sia nella poesia lirica, onde la ragion d'essere di tali dialoghi, si può trovare senza andar tanto lontano dai fatti precisi, o dalle congetture più semplici ed ovvie. Quanto al secondo punto, è vero che la struttura dell'ode liturgica bizantina presenta l'aspetto d'una, se si può dir così, miniatura drammatica, ma ciò è puramente, o per lo meno in massima parte, determinato dal disegno melodico, che si evolveva fra soli e cori, fino alle proporzioni di quello che con termine nostro chiameremmo *cantata*. Il che non ha nulla a vedere con ciò che è propriamente un dramma, cioè un'*azione*. D'altra parte non può che parere arbitrario il supporre un completo sviluppo di forme drammatiche, pel fatto che un simile sviluppo fu realmente raggiunto dalle forme lirico-musicali. A questo proposito poi il L. P. afferma (p. 58) che l'omilia drammatica e il cantico sacro si siano fusi gradatamente in un solo componimento, formando il dramma sacro. Ma senza negare un possibile influsso della lirica sull'omiletica e viceversa, in quanto spunti e motivi encomiastico-lirici potevano scambiarsi e suggerirsi da ambe le parti, di questa *fusione* dei due generi sarebbe difficile trovare le sicure tracce, qualora non si voglia supporre previamente come dimostrata l'esistenza d'un teatro sacro. Forse il L. P. pensa che basti a dar fondamento a tale sua affermazione, il tentativo di *ricostruzione metrica* da lui proposto (p. 233 ss.) di parecchie parti dell'Omilia di Proclo. Ma a parer nostro questa ricostruzione tentata dal L. P., non basta a dimostrare una penetrazione o, com'egli afferma, una fusione del cantico liturgico colla forma omiletica. Tutte le serie ritmiche da lui ricavate dall'Omilia suddetta e disposte a schema, non appaiono altro che una interminabil filza di periodi rimati, quali erano in uso nella prosa retorica fin dall'età d'Isocrate, con la differenza che in queste produzioni dell'epoca bizantina l'*omoioteleutismo* raggiunse proporzioni eccessive e barocche, deformando totalmente la prosa con quest'abuso di rima. Questa *ricostruzione metrica* pertanto, non ha nulla di comune con le forme meliche bizantine, e appunto la persistenza morbosa delle rime obbligate, ci avverte che si tratta di semplice *prosa* sintonica, non di poesia. Infatti nei canti liturgici bizantini, la rima ha un'importanza relativamente piccola o quasi nulla, mentre importanza molto maggiore vi hanno altri elementi d'interesse direttamente melodico, quali l'isosillabismo strofico ed il ritornello.

Quanto al terzo punto che il L. P. reca come indizio della trasformazione dell' Omilia in Dramma, cioè l'esistenza del mimo e il suo probabile influsso, osserveremo che tale influsso fu pure notato da altri, come anche il L. P. riferisce, senza che loro si affacciasse la congettura d'un teatro sacro bizantino, sviluppatosi in gran parte per influsso del mimo. Certamente alcuni tratti realistici e grotteschi, per es., del dialogo fra Giuseppe e Maria sul tema omiletico dell'Annunciazione, possono indurre a ravvisarvi l'eco di salacità e trivialità mimografiche: ma in genere convien notare che il principio estetico fondamentale da cui germina la movenza dialogica impressa ad alcune parti d'una narrazione o ad un intiero componimento, è quello della *mimesi,* anima e vita d'ogni concezione estetica, nel concetto ellenico. A questo principio si riconduce e si subordina l'opera dell'omileta, non meno che quella del drammaturgo, o del mimografo, o del novellatore. La mimesi pertanto, più direttamente che il mimo, ed anche indipendentemente da questo, può spiegarci lo sviluppo d'un elemento dialogico, i cui spunti erano più o meno contenuti nella tradizione scritturale.

In conclusione, il L. P. ha affrontato in questo suo ragguardevolissimo studio una tesi assai ardita, e non è da meravigliarsi se le sue conclusioni appariscono poco fondate e probabilmente inaccettabili. Ma il suo lavoro ha pregi intrinseci che non per questo vengono distrutti o menomati: tali sono una vasta conoscenza della letteratura riferentesi direttamente o indirettamente all'argomento; la nitida edizione dell'Omilia di S. Proclo, con la collazione di due nuovi mss. e notevole apparato critico; e finalmente, cosa che torna a non minor lode dell'Autore, l'aver onorato d'un lavoro di vasta mole e per più lati interessantissimo, una produzione letteraria ed un'epoca, che non da molti sono convenientemente apprezzate.

S. Colombo.

Richard Heinze. Tertullians Apologeticum (Estr. dai « Berichte über die Verhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft d. Wiss. zu Leipzig. Philologisch-historische Klasse ». 62 Bd. 10 Heft, 1910). Leipzig, Teubner, 1910, pp. 279-490. Mk. 6.60.

Ripeto qui volentieri il giudizio che già diedi altrove (1) di questo lavoro di R. Heinze. È un'opera poderosa, e costituisce

(1) Rivista di Filol. e d'Istr. Classica, XL, fasc. II (1911).

un'analisi piena ed esauriente del capolavoro tertullianeo. L'A. vede giustamente nell'Apologetico non più la solita forma dell'ἀπολογία degli scrittori greci cristiani, ma bensì quella dell'orazione giuridica romana. L'apologetica greca tentando la difesa del Cristianesimo, non si pose mai nettamente e decisamente sul terreno giuridico, e preferì la discussione filosofica e teologica sulla natura della religione cristiana e della religione pagana; ma per tal modo difficilmente poteva riuscire a convincere le autorità dello Stato di rinunciare alla persecuzione dei cristiani, poichè lo Stato condannava il cristiano non già come un privato, il quale pensa degli dei e del mondo come meglio gli talenta, ben diversamente dal volgo pagano, ma perchè apparteneva a una « setta » religiosa e sociale, la quale, se non veniva soffocata a tempo, costituiva un pericolo serio alla sussistenza dell'ordinamento politico romano. Agli apologeti riusciva facile la confutazione della mitologia e della pluralità degli dei e, in fin dei conti, non c'era da ripetere che quanto le scuole filosofiche e gli uomini colti del tempo pensavano delle credenze del popolo; ma i giudici avrebbero continuato a fare come s'era fatto fin da principio, e cioè a richiedere per forza il rispetto della legge che proibiva il cristianesimo, senza indagare oltre sulla natura della nuova religione. Così che l'Apologetica greca aveva di mira, più che altro, la propaganda tra il popolo; l'idea si farebbe strada anche senza riuscire a convincere i reggitori della cosa pubblica, e una volta che il mondo fosse cristiano, necessariamente finirebbe la persecuzione. L'indirizzo all'imperatore non era che un mezzo retorico, o per meglio dire un mezzo esso pure di propaganda. Tertulliano invece lasciò da parte questa forma, e primo fra tutti cercò di porsi sul terreno giuridico, tentando da buon avvocato tutti quei mezzi di cui poteva disporre per vincere anche legalmente la « causa » che aveva assunto. E per tal modo diede un'impronta nuova al genere apologetico del II secolo. L'impresa di Tertulliano era difficile assai, poichè la legge non permetteva nessuna difesa al cristiano: bisognava o rinnegare il cristianesimo o subire la pena imposta per questo *reato*. E lo Heinze esamina principalmente l'opera di Tertulliano sotto questo aspetto, seguendola capo per capo e confrontandola di continuo con l'orazione giuridica di Cicerone; così che egli ci presenta di volta in volta tutta la fine arte dell'apologeta-avvocato, le sue risorse, la sua eloquenza, la sua originalità, e ci fa capire il perchè della disposizione nuova che Tertulliano dà al materiale apologetico e polemico de' suoi predecessori. Questo

materiale era alquanto greggio e rude; nelle mani dell' apologeta africano acquista, direi, altro valore, e per il nuovo principio che lo informa e per la potenza dell' ingegno dialettico che lo tratta, e per l'abilità con cui è maneggiata la prosa latina.

L'A. si propone ancora la tanto *vexata quaestio* della precedenza dell'*Apol.* o dell'*Octavius* di Minucio Felice. E a me pare che il metodo tenuto dal H. sia quello che, unico, poteva condurre a risultati sicuri. Qui l'esame e il confronto isolato di due proposizioni o locuzioni dei due autori è messo da parte: già A. Harnack aveva osservato che per questa via non si era giunti a nulla di concreto e di sicuro. All'analisi minuta dell'Apologetico qui si connette l'analisi dell'*Octavius,* in modo che non la frase, il periodo soltanto sono posti a confronto, ma la successione stessa dei pensieri e la maniera tenuta in questa successione. E però quando, confrontando tra loro due passi di Tertulliano e di Minucio, in cui si espongono gli stessi concetti, o concetti molto affini, egli troverà nell'uno unità di concezione e concatenazione serrata e chiara di pensiero, insomma rigoroso processo logico; nell'altro invece questo processo in tutto o in parte verrà a mancare, subentrando alla unità, alla concatenazione, alla chiarezza, l'incoerenza, l'oscurità o l'incertezza; al primo e non al secondo egli si crederà in diritto di dare la precedenza, il primo e non il secondo conchiuderà doversi dire l'originale. Il principio da cui parte lo H. sta essenzialmente in questo; principio giusto, sicuro, chè due autori i quali trattino una stessa materia, un soggetto sostanzialmente identico, non è difficile che s'incontrino negli stessi pensieri, nell'uso dei vocaboli, e fin anche nell'identicità della frase, donde la disparità di giudizio da parte dei critici che litigano quale dei due sia l'originale e quale la copia. Ma quando l'esame è portato sullo svolgimento del pensiero stesso dei due autori, se è vero che chi segue sta sempre dietro, il giudizio da darsi sulla precedenza non deve tornare molto difficile. Chi copia, chi imita, altera sempre l'originale che ha davanti, e gli rimane perciò inferiore. La conclusione cui arriva lo H. è pienamente e decisamente in favore di Tertulliano, avvalorando così meglio l'opinione che tanti (fra i Tedeschi ricordo A. Harnack e fra gli Italiani F. Ramorino) avevano già cercato di far prevalere.

PAOLO UBALDI.

Hans Lietzmann. Der Jenaer Irenäus-Papyrus. Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philol.-histor. Klasse, 1912, pp. 292-320.

Il Lietzmann offre con questa sua pubblicazione un ragguardevole contributo per lo studio e la restituzione del testo greco d'Ireneo. Il fascicolo contiene la riproduzione in fac-simile e la trascrizione di un papiro appartenente ad una raccolta acquistata in Egitto da W. Schubart, per conto del Seminario Filologico di Jena. Lo stato del papiro irenaico è assai cattivo, ma il Lietzmann, con un paziente e sagace lavoro, ha saputo trarne tutto il vantaggio che si potesse desiderare.

Precede una introduzione, contenente la storia e la descrizione del papiro; questa espone il L. con i minimi dettagli, aggiungendo tre tavole con schemi dimostrativi della ricomposizione dei vari lacerti, nell'ordine delle relative colonne in cui era vergato il testo, del quale rimangono in verità poco ghiotte reliquie. Esso appartiene all'adversus haereses, l. V, c. 3, 2 — c. 13, 1. Segue la trascrizione, disposta su due facciate parallele, l'una col testo greco, l'altra a fronte con il testo latino, secondo l'edizione dell'Harvey. Il testo greco è disposto in guisa che i frammenti papiracei figurano incorporati in una retroversione del latino, che li collega insieme; in luogo della retroversione però il L. ha usufruito, quando era possibile, le parti rispettive d'Ireneo conservate dagli scrittori, specialmente da Giovanni Damasceno nei Sacra Parallela, che il L. riproduce dall'edizione di Karl Holl (T. U.; N. F., V, 2, 1899). Questo supplemento è chiuso in parentesi, mentre quello fornito dalla retroversione è distinto con carattere corsivo. In calce al testo greco è l'apparato critico, e in fine del fascicolo è la riproduzione in fac-simile del papiro.

S. Colombo.

Hans Philipp. Die historisch-geographischen Quellen in den etymologiae des Isidorus von Sevilla. (Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie, herausgegeben von W. Sieglin, Heft 25). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912. In-8, pp. 90; Mk. 3.

Una ricerca esauriente sulle fonti delle Etymologiae d'Isidoro Ispalense non fu ancora compiuta; la dissertazione del Dressel: De Isidori originum fontibus (Torino, 1874. V. in « Rivista di filo-

logia e d'istruzione classica, III, 1875, p. 206-268), si limita ad additare un certo numero di autori usati da Isidoro, con scarsi riferimenti. Il Philipp, in questo 25° fascicolo della collezione del Sieglin, si propone di offrire questa completa rassegna, per quanto riguarda le notizie storico-geografiche contenute nelle Etymologiae; in un secondo fascicolo (26° della collez. Sieglin) il Ph. dà l'edizione dei testi relativi, con la designazione delle fonti. Argomento speciale di questa prima parte, è di proporre e discutere tutte le questioni generali e particolari, riguardanti sia il modo onde Isidoro usa le sue fonti, sia la loro classificazione e l'indole di certi rapporti esistenti fra alcune di esse ed il nostro scrittore. Questo fascicolo offre pertanto uno spiccato e fondamentale interesse, anche considerato separatamente, e ben merita una adeguata presentazione al pubblico degli studiosi, che di tali questioni si occupano.

In una Introduzione il Ph. delinea la natura delle opere enciclopediche d'Isidoro e particolarmente delle Etymologiae, e descrive il metodo generale con cui esse furono compilate. Isidoro fu un indefesso ed erudito raccoglitore: i suoi scritti appaiono condotti sulla base d'un vastissimo schedario, nel quale egli con l'aiuto di pazienti collaboratori, andava man mano raggranellando i tesori del sapere antico. Ben a proposito a questo punto il Ph. accentua il grande merito che Isidoro ha di fronte alle civiltà venute in seguito, dopo un periodo di disgregazione e d'imbarbarimento: alle soglie già semibuie di quest'oscuro periodo, Isidoro si erge con altre nobili figure della cristianità occidentale, intento a salvare quanto più poteva della scienza antica, convinto dell'importanza di non lasciar perire insieme colla religione, anche la cultura del paganesimo (p. 3). Pertanto l'indole enciclopedica della sua attività letteraria è in massima parte determinata dalle condizioni dei tempi. Da questa constatazione fondamentale, lo storico della letteratura cristiana è portato naturalmente a ricercare quali elementi abbiano confluito in queste collezioni enciclopediche dei periodi transitori, e in qual guisa vi si siano collocate. Per quanto riguarda le Etymologiae isidoriane, il Ph. inizia questa ricerca nella sua Introduzione con alcune questioni preliminari; anzitutto egli si domanda se Isidoro nel compilare quest'opera ha riferito le sue fonti per via di reminiscenze, oppure ha trascritto direttamente, sia dagli scrittori, come dagli scoliasti. La risposta è nel senso che Isidoro abbia normalmente trascritte le sue fonti, colle quali in più centinaia di passi concorda letteralmente. Altra questione è se Isidoro nelle Etymologiae o nelle

altre sue opere d'analogo contenuto (De diff. verb. — De nat. rer.) abbia trascritto sè stesso; la risposta, quale risulta dal confronto di molti passi, è negativa. Isidoro in via generale non ripete sè stesso nel riferire in un'opera una notizia già esposta in un'altra: questa questione fu già discussa dallo Schenk (V. la bibliografia a p. 1 sgg. in calce) e risolta nello stesso modo; ma il Ph. ha aggiunto in conferma la collazione d'altri numerosi passi, ch'egli (p. 5) riferisce per ordine ed illustra praticamente, riproducendone per disteso qualcuno più caratteristico. Riguardo più particolarmente al contenuto corocosmo-geo-etnografico delle Etymologiae, si affaccia l'importante questione, se Isidoro abbia posto una carta geografica a base delle sue notizie, o se queste risalgano unicamente a fonti letterarie (p. 11 sgg.). Il Miller ed il Müllenhoff avevano affermato ciò, e in particolare il Miller credè trovar sufficienti indizi nel testo isidoriano dell'uso diretto e metodico d'una carta geografica. Il Ph. combatte quest'ipotesi e nega che Isidoro si sia fondato, almeno direttamente, su d'una mappa: in nessuno dei più che 100 codd. isidoriani, è traccia della costruzione d'una carta; l'ordine con cui nelle Etym. si dispongono le località delle diverse regioni (p. 12) è tale da far supporre che Isidoro non n'avesse sott'occhio alcuna, e d'altra parte le notizie geografiche da lui fornite, mostrano chiaramente la loro dipendenza da scrittori, specialmente Orosio e Solino. Meno ancora probabile appare al Ph. l'opinione del Kretschmer (p. 13), che la presunta mappa usata da Isidoro, ponesse in Gerusalemme il centro della terra, perchè questo criterio geografico venne in uso soltanto con le Crociate, e d'altra parte il testo isidoriano addotto come indizio (XIV, 3, 21; v. p. 14), restituito alla genuina lezione, ha tutt'altro significato. Queste le questioni generali; dopo di che il Ph. si addentra nella speciale indagine che è suo scopo, cioè nella classificazione delle fonti. Queste vengono distinte in quattro categorie: *a*) scrittori ecclesiastici; *b*) scolii; *c*) prosatori greco-romani; *d*) poeti latini. Della prima categoria viene in prima linea S. Gerolamo, dal quale (specialmente De situ et nominibus locorum hebraicorum e Quaestiones hebraicae in Gen.) Isidoro attinse le notizie relative alla Geografia biblica; scarse le tracce di Lattanzio; più frequenti quelle di S. Ambrogio (Hexameron, De paradiso), Egesippo, S. Agostino; largamente fu usato Orosio. Il Ph. illustra ciascuno di questi scrittori nei suoi particolari rapporti con le parti storico-geografiche delle Etymologiae isidoriane. Una larga e minuziosa indagine è in seguito dedicata alla seconda categoria di fonti: gli scoliasti di Vir-

gilio (p. 35 ss.), Lucano (p. 56 ss.), Stazio (p. 61 ss.), con una breve notizia sui rapporti di Isidoro coi mitografi (p. 54 ss.) e le Glosse di Placido (p. 65 ss.). La ricerca sui rapporti fra le Etymologiae e gli Scoliasti virgiliani, dà luogo a parecchie questioni subordinate, circa i rapporti fra Servio e Servio-Daniele, fra quest'ultimo ed Isidoro. Il Ph. rileva che Servio-Daniele ha utilizzato le Etymologiae; ma in sostanza la questione si riduce alla ricerca d'una fonte comune a questi due, a Servio e agli Scolii Bernensi; questa fonte comune è Donato, al quale perciò in ultima analisi risale Isidoro. Seguono le altre due categorie di fonti: scrittori di prosa e poesia; dei primi sono considerati: Sallustio (p. 67 ss.), Plinio, Solino, Floro, Rufio Festo e non pochi altri, le cui tracce sono di minore rilievo. Questi gli scrittori usati nelle Etymologiae più o meno direttamente; altri, come Catone (Origines), Varrone, Igino (Urbes Italicae), Verrio Flacco, Svetonio, e fra i greci Timeo (p. 47 s.), sono usati solo indirettamente, attraverso le notizie di Scoliasti. Quanto ai poeti, il Ph. opina che, mentre si deve ritenere che Isidoro conoscesse ed usasse Virgilio direttamente, gli altri passarono nelle Etymologiae soltanto attraverso le citazioni degli Scoliasti; per questa via giunsero nella raccolta isidoriana reminiscenze di Pacuvio, Stazio, Marziale, Nevio, Ovidio, Lucano, Ennio e del Carme Saliare.

S. Colombo.

Fridolin Amann. Die Vulgata Sixtina von 1590. Eine quellenmässige Darstellung ihrer Geschichte mit neuem Quellenmaterial aus dem venezianischen Staatsarchiv. Freiburg im Br., Herder, 1912; in-8, pp. XX-160, Mk. 3,20.

Nel sottoporre a nuovo, diligente esame questa importante pagina di storia della Vulgata, l'A. trae profitto da nuovi documenti, per fissare con maggior precisione parecchie date, e per modificare qualche giudizio inesattamente fin ora adottato dagli storici. A noi interessa specialmente la parte di quest'opera in cui si descrive con rigorosa documentazione, e dove questa manca, con serie induzioni e congetture, il materiale critico su cui fu fondata ed il metodo di lavoro col quale venne condotta la revisione della Vulgata, ordinata da Sisto V, e poscia dallo stesso rifiutata in massima parte, per

sostituirvene una propria. L'A. premette un cenno su lo stato del testo vulgato all'inizio del XVI sec., nonchè su le voci elevate da eminenti personaggi, per invocarne una generale emendazione. A questo bisogno avevano anche pensato gli Umanisti, ma con vedute affatto inopportune, mirando essi più all'eleganza della frase che alla sua genuina restituzione: onde ad essi meglio avrebbe arriso l'idea di una nuova, più elegante versione, che il progetto d'una collazione degli antichi mss. Il Concilio di Trento nell'aprile 1546 prese per la prima volta la cosa in seria considerazione, ordinando solennemente la riedizione del testo emendato; l'A. si trattiene su questo punto, confutando alcune vedute del Kaulen e di Paolo Sarpi, circa la portata del decreto Tridentino; indi rapidamente espone le circostanze di tempo e d'ambiente a cagion delle quali in Roma per lunghi anni si tardò a porre in esecuzione il decreto stesso (p. 12-27). Col pontificato di Sisto V, il progetto viene finalmente ad esecuzione: il Pontefice affida al Card. Antonio Caraffa l'arduo lavoro, a cui questi con altri valentuomini tosto si accinge. La data precisa dell'incarico viene fissata dall'A. su un documento inedito, ed è circa la metà di novembre del 1586 (p. 29, nota 3). La Commissione presieduta dal Caraffa aveva a disposizione i più antichi ed autorevoli codici, che l'A. descrive, riferendo le vicende che accompagnarono la collazione d'alcuni di essi, specialmente l'Amiatino ed il Toletano. Come procedette la Commissione Sistina nell'uso del materiale critico di cui disponeva? Rispondendo a tale rilevantissimo quesito, la cui soluzione non può riposare che su induzioni e congetture, l'A. critica e rifiuta le opinioni di Ungarelli e Vercellone, per concludere che i Sistini non fecero mutazioni sulla base del testo ebraico, nè per ragioni puramente di stile (p. 41), limitandosi l'opera loro generalmente a restituire la lezione secondo i codici latini più autorevoli. Perchè il lavoro della Commissione non sia stato approvato da Sisto V, è questione discussa in seguito dall'A. (p. 45 ss.): riferite le varie ipotesi esplicative, l'A. opina che ragione di tal fatto sia stata l'entità ed il numero troppo grande delle mutazioni introdotte dagli emendatori nel testo vulgato: per ridurre tali mutamenti al minor numero possibile, il pontefice riprese di propria iniziativa la revisione che condusse con una rapidità sorprendente. L'A. a tal proposito è in grado di fissare le date con la massima precisione, fino a determinare il giorno: risulta infatti da nuovi documenti che il lavoro di revisione fu condotto dal pontefice fra il novembre 1588 e il 3 giugno 1589 (p. 57, note).

Il carattere di questa nuova revisione è eminentemente conservativo: ogni mutamento del testo è al possibile evitato; l'A. illustra copiosamente questo punto con opportuni riferimenti (p. 53 ss.). Segue la storia della stampa di questa nuova revisione, la quale era terminata il 1° di maggio del 1590 e venne tosto diffusa; indi l'A. riferisce la storia della bolla « Aeternus ille », l'esame del contenuto di essa, le controversie e polemiche suscitate, le quali condussero poi alla nuova revisione Gregoriano-Clementina della Vulgata. Quest'ultima parte è di interesse particolarmente teologico e ci accontentiamo di accennarla. Un'interessante appendice (p. 133 ss.) è consacrata alla descrizione di un magnifico esemplare della Vulgata Sistina del 1590, conservato nel Seminario Esegetico di Friburgo; sono inoltre riprodotti (p. 141 ss.) alcuni documenti inediti relativi ai fatti narrati e discussi dall'A. nel corso di questo suo lavoro. Il quale si raccomanda da sè stesso per l'interesse della documentazione in parte nuova su cui è fondato, che ne fa un'opera indispensabile per gli studiosi delle scienze bibliche.

S. Colombo.

RIVISTE

Archivum Franciscanum historicum, Anno V, fasc. IV, Ottob. 1912.

I. — Discussiones. — P. Benvenutus Bughetti, O. F. M., *Legenda versificata S. Clarae Assisiensis (saec. XIII). — De legenda eiusque auctore (Finis)*, pp. 621-631. — P. Paschal Robinson, O. F. M., *A conjectural chapter in the life of St. Clare*, pp. 632-643. — P. Zephyrinus Lazzeri, O. F. M., *De processu canonizationis S. Clarae,* pp. 644-651. — P. David de Kok, O. F. M., *Les études franciscaines en Hollande depuis 1894* (Notes bibliographiques et critiques *(Fin),* pp. 652-662.

II. — Documenta. — P. Michael Bihl, O. F. M., *Documenta inedita Archivi Protomonasterii S. Clarae Assisii* (Continuabitur), pp. 663-697. — P. Ferdinandus M. Delorme, O. F. M., *Acta Capituli Generalis anno 1346 Venetiis celebrati,* pp. 698-709. — P. Seraphinus Gaddoni, O. F. M., *Documenta ad historiam trium Ordinum S. Francisci in urbe Imolensi. — Rationes nonnullarum expensarum I et II conventus primi Ordinis,* pp. 710-726 [Aggiunto un interessante glossarietto]. — Dr. Theodorus von Liebenau, *Documenta quaedam circa vitam Fr. Thomae Murneri, O. M. Conv.* (Continuabitur), pp. 727-736.

III. — Codicographia. — P. Hugolinus Lippens, *Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliothecae Academiae Leodiensis* (Finis), p. 737-751.

Bibliographia, pp. 752-775. — Miscellanea, pp. 776-781. — Chronica, pp. 782-820. Indices.

Bessarione, Anno XIV (Serie III, Vol. IX), Fasc. 121-122, Luglio-Dicembre, 1912.

Marini Mons. Niccolò, *Il primato di S. Pietro e de' suoi successori in S. Giovanni Crisostomo* (Vedi fasc. 119), pp. 235-249

(Continua). — I. Nov, *Theologorum russorum doctrina de traditione,* pp. 250-265. — N. Festa, *Niceta di Maronea e i suoi dialoghi della processione dello Spirito Santo* (Continuazione, v. p. 107), pp. 266-286 [Ultima parte del testo greco e parte d'una versione latina]. — Aurelio Palmieri, *Le teorie del generale Kireev sull'unione delle Chiese,* pp. 287-293. — Cascioli Mons. Giuseppe, *Il tesoro di San Pietro in Vaticano, Memorie storico-artistiche,* pp. 294-319. — G. B. Cervellini, *Anticalvinismo in Oriente,* pp. 320-333. — Marini Mons. Niccolò, *Impressioni e ricordi di un viaggio in Oriente,* pp. 334-347. — B. Cattari, *Cenni intorno alla vita di Mons. Neofito Nasri vescovo di Saidnaia,* pp. 348-378. — A. Palmieri, *Un'opera polemica di Massimo il Greco tradotta in latino da Giorgio Krijanitch* (Continuazione), pp. 379-384. — Cronache ortodosse, pp. 385-392. — Bibliografia, pp. 393-397.

Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes, 15 Octobre 1912.

J. Tixeront, *La doctrine pénitentielle de saint Grégoire le Grand,* pp. 241-258 [La dottrina di S. Greg. M. sulla penitenza ha due momenti principali: la detestazione interiore della colpa risultante dal timore e dall'amore, e la penitenza espiatoria. L'imposizione di questa non spetta esclusivamente al vescovo. L'efficacia ex opere operato secondo San G. M. non esclude la necessità delle disposizioni interne del soggetto]. — Gustave Bardy, *Sur un synode de l'Illyricum* (375), pp. 259-274 [I documenti di questo Sinodo, che secondo Duchesne sono apocrifi, probabilmente furono desunti da Teodoreto da una raccolta che conteneva testi già alterati o inventati; parte di questi documenti non sono d'origine greca, ma traduzioni dal latino]. — Notices et communications: — I. J. P. Poukens, *Sacramentum dans les œuvres de saint Cyprien,* pp. 275-289 [Nel maggior numero di volte (15) S. Cipriano usa *Sacramentum* in senso di *figura profetica:* altre volte in senso di *giuramento* (5), *simbolo di fede* (3), *causa di salute* (9), *simbolo* (8), *ricordo* (4), *profezia* (4), *testimonianza* (4), *dottrina di fede* (10), *vincolo* (1)]. — Pierre Batiffol, *Le Pontifical romain. — II. Le pontifical de Guillaume Durand évêque de Mende,* pp. 290-296. — Comptes rendus, pp. 297-306. — Notes bibliographiques, pp. 307-318. — Table des matières pour l'année 1912.

Revue Biblique Internationale, neuvième année, N. 3 juillet, 1912.

M.-J. Lagrange, *La secte juive de la Nouvelle Alliance au pays de Damas* (continuazione), pp. 321-360. — H. Coppieters, *Les récentes attaques contre l'authenticité de l'épître aux Éphésiens,* pp. 361-390 [Si espongono gli argomenti addotti contro l'autenticità della lettera. Dall'esame di questi argomenti ricavati dalla relazione letteraria tra l'*ep. ad Eph.* e l'*ep. ad Coloss.,* dal vocabolario e dallo stile della epistola, dalla dottrina ivi contenuta, dal rapporto letterario con la *I Petri* e da alcuni passi particolari si conclude che i recenti attacchi contro l'autenticità della *ep. ad Eph.* non recano nessuna nuova obiezione considerevole, e che il ritorno verso la tradizione si accentua sempre più]. — Mélanges: L.-J. Delaporte, *L'evangéliaire héracléen et la tradition Karkaphienne,* pp. 391-402. — F.-M. Abel, *Exploration de la vallée du Jourdain,* pp. 402-423 (con figure e tavole) [VI. De Samakh à Beisan. — VII. Beisan]. — Cronique: H. Vincent, *Les récentes fouilles d'Ophel,* pp. 424-453 (con figure e tavole) [4. Le tunnel-aqueduc de Siloé. 5. A. Les cavernes funéraires et hypogées artificiels. B. Séries céramiques (continua)]. — Recensions, pp. 454-462. — Bulletin, pp. 463-478.

Id., N. 4, Octobre 1912.

Eugène Tisserant, *Un manuscript palimpseste de Job,* pp. 481-503 (con fac-simile) [Testo dei frammenti di Giobbe con catena marginale, contenuti nella scrittura abrasa, ma tuttavia leggibile del ms. palinsesto greco N. 36 del fondo di Santa Croce nella Biblioteca del Patriarcato ortodosso di Gerusalemme]. — M.-J. Lagrange, *Jésus a-t-il été oint plusieurs fois et par plusieurs femmes?,* pp. 504-532 [Esaminati i dati dei Vangeli e la tradizione patristica dell'Oriente e dell'Occidente dei primi quattro secoli, si conclude che «il n'existe pas sur l'unité ou pluralité de la ou des myrophores ce qu'on pourrait nommer une tradition exégétique des Pères. Ils ne sont point d'accord, et presque aucun n'est très affirmatif»]. — Mélanges: M. R. Savignac, *Texte complet de l'inscription d'Abila relative à Lysanias,* pp. 533-540 [Il testo incompleto dell'epigrafe contenuta nel CIG., n. 4521 viene ora integrato dall'iscrizione seguente, che è una copia di quella, e che fu recentemente scoperta non lungi da Damasco nel luogo dell'antica Abila:

1 Ὑπὲρ τῆς τῶν κυρίων Σεβαστῶν
2 σωτηρ[ί]ας καὶ τοῦ σύμπαντος (α)ὐτῶν
3 οἴκου, Νυμφαῖος Ἀβιμμεου(ς)
4 Λυσανίου τετράρχου ἀπ[ε]λε[ύ]θερο(ς)
5 τὴν ὁδὸν κτίσας ἐπο[ί]ησεν καὶ τὸν
6 ναὸν οἰκοδόμησεν καὶ τὰς φυτεί-
7 ας πάσας ἐφύτευσεν ἐκ τῶν (ἰ)δί-
8 ων ἀν(αλ)ωμάτων. Κρόνῳ κυρίῳ
9 καὶ τῇ πατρίδι εὐσεβείας χάριν.].— Pierre Batiffol, *Trois notes exégétiques*, pp. 541-542 [Raffronti di: 1) Matth. XIX, 28 e Luc. XXII, 30 con *Testamento d'Abramo*, 13; 2) Luc. XVI, 19 con *Vita d'Apollonio di Tyana*, II, 20; 3) I Cor. IX, 29 con *Vita d'Apollonio di Tyana*, V, 43]. — W. van Koeverden, *Isaïe, XXXIV*, 15, pp. 542-543 [Si può tradurre l'intero verso così:

là il serpente fa il suo nido e depone le uova
e la sua covata si schiude nella sua ombra

(cioè nelle ruine di Edom)]. — Chronique: H. Vincent, *Les récentes fouilles d'Ophel*, pp. 544-574 (con due tavole) (Continuazione, v. RB., 1911, p. 566 ss.; 1912, p. 86 ss.; p. 424 ss.) [5. B. Séries céramiques (suite). — C. Trouvailles accessoires. — II. Conclusions archéologiques et historiques]. — Recensions, pp. 575-604. — Bulletin, pp. 605-637.

Revue de l'Orient Chrétien, deuxième Série, tome VII (XVII), N. 3, 1912 (Paris).

Marius Chaîne, *La consécration et l'épiclèse dans le missel Copte*, pp. 225-243 [Il testo del messale copto pubblicato nel 1897 per cura del patriarcato cattolico vi è collazionato, per quanto riguarda le formole della consecrazione contenute nelle tre anafore di S. Basilio, S. Gregorio, S. Marco e le rispettive epiclesi, con un buon numero di mss. inediti]. — S. Grébaut, *Littérature éthiopienne pseudo-clémentine*. III. *Traduction du Qalémentos* (suite), pp. 244-252 [Libro II. Dal capitolo I al II (continua)]. — D. Julien Puyade, O. S. B., *Le tropaire* ὁ Μονογενής, pp. 253-258 [Negato ogni valore alla testimonianza di Teofane che attribuisce la composizione di questo tropario all'imperatore Giustiniano, viene confermata, mediante un accurato esame interno del formulario, l'attribuzione di

esso al Monofisita Severo di Antiochia, a cui è attribuito dalla liturgia giacobita]. — D. Julien Puyade, *Liturgie jacobite et liturgie syrienne catholique,* pp. 258-267) [Confrontando l'anafora di S. Giacomo della liturgia siriaca cattolica, con la medesima contenuta in mss. della biblioteca del convento giacobita di S. Marco in Gerusalemme, se ne trae la conclusione che gli editori cattolici introdussero nella liturgia giacobita cambiamenti sì insignificanti che la risultante liturgia siriaca cattolica non perde per questo nè la sua autorità nè la sua fisionomia di antichità]. — ΝΙΚΟΣ Α. ΒΕΗΣ, *Anciens catalogues de bibliothèques, d'après les manuscrits des Météores,* pp. 268-279. — *Catalogue sommaire des manuscrits du Père Paul A. Hath,* pp. 280-285 [continua]. — J. Françon, *La Didascalie éthiopienne traduite en français par J. F.* (suite), pp. 286-293 [Capitoli XXVI-XXVIII]. — F. Nau, *Histoire des solitaires égyptiens (ms. Coislin 126, fol. 235 sqq.)* (suite), pp. 294-301 [continua]. — S. Grébaut, *Chronologie des patriarches d'Alexandrie d'après le ms. éthiopien n. 3 de M. E. Delorme,* pp. 302-305 [continua]. — S. Grébaut, *Chronologie biblique d'après le ms. éthiopien n. 3 de M. E. Delorme,* pp. 306-314. — S. Grébaut, *Salomon et la reine de Saba, d'après le ms. éthiopien n. 3 de M. Delorme,* pp. 315-318. — Mélanges: I. F. Nau, *Un calendrier composite,* pp. 319-323 [Si tratta di un calendario ricco di indicazioni astronomiche, astrologiche, agricole, medicinali, d'origine probabilmente egiziana, conservato in una traduzione latina di Ismaele Boulliau]. — II. F. Nau, *Une profession de foi jacobite (d'après le ms. syr. 112 de Paris),* pp. 324-327 [È pubblicato di sul ms. siriaco 112 di Parigi, collazionato sul ms. 113, il testo siriaco della professione di fede contenuta nel Pontificale giacobita: vi è aggiunta la traduzione in francese]. — Bibliographie, pp. 328-336.

Revue d'histoire ecclésiastique. Treizième année, n° 4, 15 ott. 1912.

A. D'Alès, *Tertullien et Calliste. L'édit de Calliste* (suite et fin), pp. 621-639 [Callisto nel suo editto rivendicò in nome della Chiesa un potere di remissione illimitato riguardo a tutti i peccati di qualunque specie essi fossero, contro al rigorismo da Tertulliano e da Ippolito rappresentato. Tertulliano nega ogni valore satisfattorio ai meriti dei confessori, salvo poi a riconoscere ai martiri della sua setta speciali privilegi e carismi]. — L. Dieu, *Le « Commentaire de saint Jean Chrysostome sur Job »*, pp. 640-658 [Si dimostra con

riferimenti che il commentario in Job, contenuto nel cod. laurenziano 13, Plut. 9 è opera di S. Giovanni Crisostomo]. — E. Lesne, *La dîme des biens ecclésiastiques au IX^e et X^e siècles* (suite, à suivre), pp. 659-673 [§ IV. Assiette des dîmes de l'indominicatum ecclésiastique. § V. Perception de la dîme dominicale en terres d'Église]. — Raymond-M. Martin, O. P., *Le péché originel d'après Gilbert de la Porée* († 1154) *et son école*, pp. 674-691. — Comptes rendus, pp. 692-746. — Chronique. — Bibliographie.

Zeitschrift für katholische Theologie, I Quartalheft 1913.

Abhandlungen I. Joh. Döller, *Der Bann (Ḥerem) im Alten Testament und im späteren Judentum,* pp. 1-24. — II. Bernhard Poschmann, *Zur Bussfrage in der cyprianischen Zeit* (erster Artikel), pp. 25-54 [Si deve ritenere che la riammissione dei *lapsi* alla Chiesa non fosse una innovazione di S. Cipriano, ma usanza già prima vigente sia in Africa, sia in Roma e criterio disciplinare fuori d'ogni discussione]. — III. Anton Linsmeier, S. J., *Der Galileiprozess von 1616 in naturwissenschaftlicher Beleuchtung,* pp. 55-75 [Contenuto: I. Einleitung; II. Galileis Gründe für die Bewegung der Erde; III. Gründe gegen die Bewegung der Erde; IV. Beachtenswerte Aeusserungen aus Galileis Freundeskreisen; V. Die Entscheidung der Kongregation; VI. Schlussbemerkungen]. — IV. Josef Hontheim, S. J., *Die Chronologie der Richterzeit in der Bibel und die ägyptische Chronologie,* pp. 76-132 [Contenuto: I. Die Chronologie der Richterzeit vom Tode des Moses bis zum Tempelbau Salomons; II. Vorbemerkungen zur ägyptischen Chronologie; III. Die elf ersten ägyptischen Dynastien beim syncellischen Afrikanus; IV. Die acht mittleren ägyptischen Dynastien beim syncellischen Afrikanus; V. Die zwölf letzten ägyptischen Dynastien beim syncellischen Afrikanus; VI. Die elf ersten ägyptischen Dynastien bei Eratosthenes; VII. Endgültige Abgrenzung der drei Perioden der ägyptischen Geschichte; VIII. Vorbemerkungen zur Chronologie der 18. Dynastie; IX. Vorbemerkungen zur Chronologie der 19. Dynastie; X. Die Chronologie der 18. und 19. Dynastie; XI. Bestätigung der vorstehenden Königsliste durch die Monumente und andere Zeugnisse; XII. Abschliessende Bemerkungen zur Chronologie der zwei ersten Perioden der ägyptischen Geschichte; XIII. Die genaueren Daten für die 11 letzten Dynastien des Manetho; XIV. Die Könige der 25. und 26. Dynastie; XV. Bestätigung der für die 25. und 26.

Dynastie gewonnenen Resultate; XVI. Die Könige der 27. bis 31. Dynastie; XVII. Der Turiner Königspapyrus und andere Zeugnisse]. — Literaturberichte; Rezensionen und kürzere Besprechungen, pp. 133-192. — Analekten: Johann Stufler, S. J., 1 *Oeffentliche und geheime Busse bei Origenes*, pp. 193-201 [Si deve ritenere che secondo Origene la penitenza dei peccati occulti si facesse in privato anzichè pubblicamente]. — August Merk, S. J., *Das älteste Perikopensystem des Rabbulakodex*, pp. 202-214. — Heinrich Brewer, S. J., *War der Ambrosiaster der bekehrte Jude Isaak?*, pp. 214-216 [L'autore ignoto dei *Commentaria in XIII Pauli Epistulas* e delle *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti* è un pagano convertito, onde non può essere identificato col giudeo convertito Isaak]. — Peter Sinthern, S. J., *Dolos et mendacia ac lapsus nostros—ihre Listen und Lügen und unsere Fehltritte*, pp. 216-218. — Kleine Mitteilungen. — Bibliografia.

Dal **Bollettino di Filologia classica,** Anno XIX, n. 4, Ottobre 1912.

F. Di Capua, *Cassiodoro. De institutione divinarum litterarum, c. XV*, pp. 89-90 [Il passo: *in prosa caput versus heroici finemque non corrigas, id est, quinque longas totidemque breves non audeas improbare*, dove il Keil sopprime l'*id est*, si emenderebbe meglio sostituendovi un *item* oppure *idem*. Ciò è confortato da un simile caso di corruzione d'un passo di Quintilliano].

Dai **Theologische Studien und Kritiken,** 1913, erstes Heft (Gennaio).

P. Kleinert, *Vorausschattungen der neutestamentlichen Lehre von der Liebe*, pp. 1-30 [Il concetto dell' amore più culminante nel N. T. è quello degli scritti giovannei e che si riassume nella formola: «Dio è amore». La parola ἀγάπη e le voci di analogo significato negli scritti neotestamentari designano sempre un sentimento d'amore, che si esprime massimamente nell'offerta e nel sacrificio. In ciò l' ἀγάπη si distingue dall' ἔρως dei classici]. — Wilhelm Caspari, *Die Namen und Namenbestandteile von Qirjat-Je'arim*, pp. 93-105. — Friedrich Spitta, *Zum Eingang des Hebräerbriefs* p. 105-109 [Leggendo in Hebr. I, 1: ἐν τοῖς ἀγγέλοις in luogo di ἐν τοῖς προφήταις, il testo sarebbe più in armonia con quello che segue nello stesso cap. Ma tale sostituzione non è confortata in alcun modo dalla tradizione manoscritta]. — Hans Böhlig, *Der*

Rat des Gamaliel in Apg. 5, 38-39 [Gamaliele era presidente del grande Sinedrio; il suo discorso riferito in Act. V, 38-39 offre in compendio il pensiero della setta dei Farisei].

Id., zweites Heft.

Konrad Köhler, *Die genealogie Jesu im Lukasevangelium*, pp. 281-285 [La spiegazione desunta dal fatto che S. Luca tesse la genealogia degli avi materni di Gesù, non risolverebbe tutte le difficoltà che essa presenta in confronto con quella offerta da S. Matteo]. — Franz Dibelius, *Der Spruch vom gezwungenen Himmelreich,* pp. 285-288 [In Matt. XI, 12-14, Luc. XVI, 16 sono contrapposti due periodi di tempo corrispondenti a due diversi rapporti dell'umanità col Regno dei Cieli: nel primo periodo ἕως Ἰωάνου il Regno è profetizzato; nel secondo periodo ἀπὸ.... τῶν ἡμερῶν τοῦ Ἰωάνου.... ἕως ἄρτι, il R. d. C. viene conquistato con forza, βιάζεται].

BIBLIOGRAFIA

Dr. Frid. Amann, Die Vulgata sixtina von 1590. Eine quellenmässige Darstellung ihrer Geschichte. Mit neuem Quellenmaterial aus dem Venezianischen Staatsarchiv (Freiburger theologische Studien, H. 10) (pp. xx-160). Freiburg u. Wien 1912, Herder. M. 3,20, K. 3,84.

B. Bartmann. Das Reich Gottes in der hl. Schrift (Biblische Zeitfragen). Münster i. W., 1912, pp. 80. Mk. 1.

Baumgarten (Mgr.). Die Vulgata sixtina von 1590 und ihre Einführungsbulle. Aktenstücke und Untersuchungen. Münster, Aschendorff, 1911; in-8, pp. xx-170. Mk. 4.80.

Charakterbildung. Vorträge über den Jakobusbrief von Dr. Ludwig Baur, Prof. a. d. Universität und Adolf Remmele, Repetent am Wilhelmstift in Tübingen. Freiburg, Herder, 1912.

V. Bernardi. La morte espiatoria di Gesù. Treviso, Cooperativa Trivigiana, 1911, pp. 136. L. 1,25.

J. O. Bevan. S. Paul in the light of to-day. London, Allenson, 1912.

Bibliothek der Kirchenvaeter. Eine Auswahl patristischer Werke in deutscher Uebersetzung. Herausg. von Dr. O. Bardenhewer, Dr. Th. Schermann, Dr. K. Wegmann, Bd. VI: Ausgewählte Schriften der Syrischen Dichter Cyrillonas, Baläus, Isaak von Antiochien, und Jakob von Sarug. Aus dem Syrischen übersetzt von Dr. P. S. Landersdorfer O. S. B. (pp. vi-385). Kempten u. München, Kösel, 1912.

A. W. F. Blunt. Faith and the New Testament. London, T. and T. Clark, 1912, pp. 124. Sh. 2.

H. Bouvier. Histoire de l'Église de l'ancien archidiocèse de Sens. T. II: de 1122 à 1518. T. III: de 1519 à 1789. Paris, Picard; Sens, Poulain-Rocher, 1911; 2 voll. in-8, pp. iv-470 e xxiv-407.

Syrische Grammatik mit Paradigmen, Literatur, Chrestomathie und Glossar, von Carl Brokelmann (Porta linguarum orientalium V), 3 Aufl. Berlin, Reuther und Reichart, 1912.

F. C. Burkitt. The syriac forms of New Testament proper names (Proceedings of the British Academy. T. V. Estratto). London, H. Frowde; in-8, pp. 32, scell. 2.

A. Cappelli. Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del medio-evo, riprodotte con oltre 14000 segni incisi. Milano, U. Hoepli, 1912. In-12, pp. lxviii-529; L. 8,50.

G. Cavigioli. La vita di S. Gaudenzio primo vescovo e patrono di Novara, scritta da un anonimo del secolo viii, tradotta e annotata. Novara, Tip. S. Gaudenzio, 1911, pp. 51 in-16.

M. Chaine. La consécration et l'épiclèse dans le Missel copte (Estr. « Revue de l'Orient chrétien »). Paris, Picard, 1912, pp. 222-244.

C. Charon. Histoire des patriarcats melkites. Tome II. La période moderne (1833-1902); fasc. I, pp. xv-400. Tome III. Les institutions, liturgie, hiérarchie, statistique, sources du droit canonique et organisation, pp. xi-750. Rome, Bretschneider, 1910-11.

E. Chenon. Histoire des rapports de l'Église et de l'État du 1er au xx^e siècle. Paris, Bloud, 1913, pp. 254. Fr. 1.

A. Deimel S. J. « Enuma Eliš » sive epos babylonicum de creatione mundi (Scripta pontificii instituti biblici) (pp. ix, 66). Romae, Pontif. institut. biblic. 1912.

H. Delehaye S. J. Les origines du culte des Martyrs. Bruxelles, Société des Bollandistes, 1912, pp. viii-504.

Fr. Di Capua. Le clausule metriche nell'« Apologetico » di Tertulliano e le varianti del « Codex Fuldensis » (Estratto da « La Scuola Cattolica », xl). Monza, Tip. Artigianelli, 1912, pp. 43.

Id. L'ortografia da adottarsi nelle edizioni della Volgata Clementina (Estratto « La Scuola Cattolica »). Monza, Tip. Artigianelli, 1912, pp. 7.

Id. De Numero in vetustis Sacramentariis: quae instrumenta vel adiumenta ad clausulas efficiendas in Sacramentariis adhibeantur. Romae, ex Off. pol. Latiali, fratrum Tempesta, 1912, pp. 37.

Dictionnaire de Théologie Catholique commencé sous la direction de A. Vacant, continué sous celle de E. Mangenot. Fasc. xxxvi-xxxix *(Esprit-Saint — Extrême-Onction)*. Paris, Letouzey, 1912, in-4, coll. 705-1920.

C. Diehl et M. Le Tourneau. Les mosaïques de Saint-Démétrius de Salonique (Monuments et mémoires publ. par l'Académie des inscriptions et belles-lettres, t. XVIII, fasc. 2). Paris, Leroux, 1912, pp. 25 in-4, 2 fig.

V. Diglio. La bassa latinità e S. Gregorio Magno. Benevento, D'Alessandro, 1912, pp. 90. L. 1.50.

E. Dimmler. Die vier Evangelien, übersetzt, eingeleitet und erklärt. Vier Bände. M. Gladbach, Volksvereins-Verlag, pp. xxii-434; vii-217; xiv-364; xiii-286.

E. v. Dobschuetz. Das Decretum gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis in kritischen Text hrsg. und untersucht (Texte u. Unters., T. XXXVIII, 4). Leipzig, Hinrichs, 1912; in-8, pp. viii-362.

Doeller Dr. Johannes. Das Buch Jona nach dem Urtext übersetzt und erklärt (pp. viii-112). Wien u. Leipzig, 1912, Carl Fromme. K. 6.60.

P. Doncoeur, S. J. Synopsis scriptorum ecclesiasticorum ab a. D. 40 ad a. D. 460 ad usum scholarum descripta. Bruxelles-Louvain, 1912. Bibliothèque choisie, 6 rue d'Assaut. Grand' Place, 12. Fr. 2.

A. Dufourcq. Histoire de l'Église. Le christianisme e l'organisation féodale (1049-1300). Paris, Bloud, 1911, pp. 458, in-12.

Der Kanon des Alten Testaments zur Zeit des Ben Sira. Auf Grund der Beziehungen des Sirachbuches zu den Schriften des A. T. dargestellt von Dr. Andreas Eberharter, Professor der Theologie in Salzburg (Alttestamentliche Abhandlungen herausgegeben von Prof. Dr. J. Nikel, Breslau. III. Band, 3 Heft). Münster in W. 1911, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, pp. 77. M. 2.10.

Dr. Ed. Eichmann. Quellensammlung zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht. I. Kirche und Staat. I. von 750-1122. Paderborn, Schöningh 1912, pp. viii-126. M. 3.

Dr. Johann Ernst. Cyprian und das Papsttum. Mainz, 1912, Kirchheim u. Co. Mk. 4.

S. Euringen. Die Kunstform der althebräischen Poësie. Münster in W., Aschendorff, 1912, pp. 80 in-16. Mk. 1.

Quirino Ficari. Elementi di letteratura cristiana. Fascicolo I (Sez. I e II). Cosenza, Tip. della « Cronaca di Calabria », 1911, pp. 33.

L.-C. Fillion. Les miracles de Notre-Seigneur Jésus-Christ. T. I. Étude d'ensemble. T. II. Les miracles de Jésus étudiés isolément. Paris, Lethielleux, 1911, 2 voll., pp. XI-191 e II-416. Fr. 2 e 4.

A. Fortescue. The Mass, a study of the roman liturgy (Series of manuals for catholic priests and students, t. I). London, Longmans, 1912, pp. XII-428. Sh. 6.

G. Foucart. Histoire des religions et méthode comparative (Bibliothèque d'histoire relig. fasc. 10). Paris, Picard, 1912, pp. CLXIV-450. Fr. 5.

Das Rituale des Bischofs Heinrich I von Breslau. Mit Erläuterungen herausgegeben von Adolf Franz. Mit 7 Tafeln in Farbendruck. Freiburg i. B., Herder, 1912, pp. XI-92.

Dom. Ghezzi. Studio sulla Vita di Apollonio Tianeo di F. Filostrato. Ascoli Piceno, G. Cesari, 1912, pp. 59.

O. Gilbert. Griechische Religions-Philosophie. Leipzig, Engelmann, 1911, pp. IV-554. Mk. 11.20.

Henry Melvill Gwatkin. Early Church history to A. D. 313. London, Macmillan, 1909; 2 voll. in-8, pp. 310 e 376; scell. 17.

Dr. Joh. P. Junglas. Die Irrlehre des Nestorius. Dogmengeschichtliche Untersuchung. Trier, Paulinus-Druckerei, 1912, pp. 29. Mk. 0.75.

Rud. Kittel. Geschichte des Volkes Israel. I Band: Palästina in der Urzeit. Das Werden des Volkes. — Quellenkunde und Geschichte der Zeit bis zum Tode Josuas. Zweite fast vollständig neubearbeitete Auflage. Gotha, Friedrich Andreas Perthes A. G. 1912; pp. XII-668, 16 Mk. (Handbücher der alten Geschichte. I Serie, 3 Abteilung, I Band).

Cursus Scripturae Sacrae. Auctoribus R. Cornely. S. Knabenbauer, Fr. de Hummelauer. Commentarii in S. Pauli epistolas ad Ephesios, Philippenses et Colossenses. Auctore Jos. Knabenbauer S. J. (pp. XI-368). Parisiis, 1912, L. Lethielleux, Fr. 7.

Adolf Kuehnel. Lehrbuch der Kirchengeschichte für Gymnasien, Realschulen und verwandte Lehranstalten. Wien, A. Pichlers Witwe u. Sohn, 1912, pp. IV-234. K. 3.20.

M.-A. Kugener et Franz Cumont. Recherches sur le Manichéisme. II. Extrait de la CXXIII[e] homilie de Sévère d'Antioche. III. L'inscription de Salone. Bruxelles, H. Lamertin, 1912, pp. 81-178.

Fridericus Lammert. De Hieronymo Donati discipulo. Lipsiae, B. G. Teubner, 1912, pp. 75 (Commentationes philologicae Jenenses. Voluminis noni fasciculus alter).

Le Bachelet, S. J. Bellarmin et la Bible sixto-clémentine. Étude et documents inédits. Paris, Beauchesne, 1911; in 8, pp. XI-210, fr. 5.50.

Dr. Philipp Haeuser. Der Barnabasbrief neu untersucht u. neu erklärt (Forschungen zur christl. Literatur-u. Dogmengeschichte, hrsg. v. A. Ehrhard u. P. Kirsch. Bd. XI, H. 2). Paderborn, Schöningh, 1912, pp. 132. Mk. 4.50.

Neue griechisch-saidische Evangelienfragmente veröffentlicht von Prof. Dr. Joseph Michael Heer (Estratto « Oriens Christianus »). Leipzig, Harrassowitz, 1912, pp. 47 con due tavole.

W. Heitmueller. Taufe und Abendmahl im Urchristentum (Religionsgesch. Volksbücher). Tübingen, Mohr, 1911, pp. 11-84. Mk. 1.

Michael Huber, O. S. B. Die Wanderlegende von den Siebenschläfern. Eine litterargeschichtliche Untersuchung. Leipzig, O. Harrassowitz, 1910. In-8 gr., pp. XXI-574-32. Mk. 11.

M. Jugée. Nestorius et la controverse nestorienne. Paris, Beauchesne, 1912, pp. 326. Fr. 6.

E. Lehmann. Textbuch der Religionsgeschichte. Leipzig, A. Deichert, 1912, pp. VI-372. Mk. 6.

M. Lepin. Jésus-Christ. Sa vie et son œuvre. Esquisse des origines chrétiennes, précédée d'une introduction sur la valeur historique des évangiles. Paris, Beauchesne, 1912, pp. 268.

H. Lesêtre. Le Temple de Jérusalem. Paris, Beauchesne, 1912, pp. VI-216, in-16.

Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay. Oxonii, e typogr. Clarendoniano (2 voll., senza indicazione di anno).

Kurzgefasste Grammatik der biblisch-aramäischen Sprache. Literatur, Paradigmen, Texte und Glossar von Karl Marti (Porta linguarum orientalium XVIII). 2. Aufl. Berlin, Reuther und Reichart, 1911, pp. xv-117-99k. M. 4.50.

M. Mastrorilli. Considerazioni critiche sul restauro degli antichi manoscritti. Napoli, 1912.

W. Merdaunt Furneaux. The Acts of the Apostles, a commentary of english readers. Oxford, Clarendon Press, 1912; in-8, pp. x-465. Scell. 8,6.

E. Meyrick-Goulburn. Primitive Church teaching on the holy Communion (nuova ediz.). London, Longmans, 1912, pp. 102. Sh. 1.6.

P. Mohn. Die christliche Kunst des ersten Jahrtausends, ein Siegelbild der Religion und des christlichen Lebens (Progr.). Rössel, 1912, pp. 17, in-4.

O. Mon. Paulus und die evangelische Geschichte. Leipzig, Deichert. Mk. 4.50.

Paul Monceaux. Timgad chrétien. Paris, Imprimerie Nationale, 1911, pp. 78.

E. Monier. Les débuts de l'apologétique chrétienne. L'apologétique des apôtres avant saint Jean (Diss.). Brignais, École professionelle de Sacuny, 1912, pp. 153.

A. G. Mueller. Die Trostschrift des Boethius. Dissertation. Berlin, E. Ebering, 1912.

Dr. Jos. Niglutsch. Brevis commentarius in Evangelium S. Matthaei usui studiosorum s. theologiae accomodatus. Ed. III emend. Tridenti, J. Seiser, 1912, pp. vi-262.

W. Neuss. Die Entwicklung der theologischen Auffassung des Buches Ezechiel bis zur Zeit der Frühscholastik (Diss.). Bonn, 1911, pp. 140.

Richard Perdelwitz. Die Mysterienreligion und das Problem des I Petrusbriefes. Giessen, Töpelmann, 1911, pp. 108.

F. et A. Périer. Les 127 canons des apôtres, texte arabe, en partie inédit, publié et traduit en français d'après les manuscrits de Paris, de Rome et de Londres (« Patrologia Orientalis », t. VIII, fasc. 8). Paris, Firmin Didot. Fr. 9.50.

N. Peters. Der Text des Alten Testamentes und seine Geschichte. Münster in W., Aschendorff, 1912, pp. 72, in-16.

J. M. PFAETTISCH. Justinus' des Philosophen und Märtyrers Apologien. Hrsg. und erklärt. I. Theil: Text (pp. XXIV-114). II. Theil: Kommentar (pp. 114). Münster in W., Aschendorff, 1912. Mk. 1.20; 1.50.

Philostratus. In honour of Apollonius of Tyana. Translated by J. S. PHILIMORE in two volumes, pp. CXXVII-144; 226. Oxford, Clarendon Press, 1912.

F. POMETTI. Il decretum di Graziano nei suoi precedenti storici e nelle sue conseguenze storico-ecclesiastiche; contributo alla storia della Chiesa. Corigliano Calabro, Dragosei, 1910, pp. 234.

A. PORSCHKE. Laut-und Formenlehre des Cartulaire de Limoges, verglichen mit der Sprache der Uebersetzung des Johannesevangeliums. Ein Beitrag zum Studium des limousinischen Dialektes (Dissert.). Breslau, 1912; in-8, pp. 54.

Die Sündenvergebung bei Origenes. Ein Beitrag zur altchristlichen Busslehre von Professor BERNHARD POSCHMANN. Braunsberg Ostpr. Kommissionsverlag von Benders Buchhandlung (Hans Grimme), 1912, pp. 66.

J. B. POUKENS, S. J. Syntaxe des inscriptions latines d'Afrique (Université de Louvain. Recueil des travaux publiés par les membres des conférences d'histoire et de philologie. Fasc. 35). Louvain, Bureau du Recueil, Rue de Namur, 40, 1912; in-8, pp. 100. Fr. 2.

Dr. ETTORE PROVANA. Blossio Emilio Draconzio (Estr. dalle « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino »; Ser. II, t. LXII). Torino, Bocca, 1911.

F. EGLESTON ROBBINS. The Hexaemeral literature. A study of the greek and latin commentaries on Genesis (Diss.). Chicago, University Press: Leipzig, Th. Stauffer, 1912, pp. 104.

J. ROHR. Griechentum und Christentum. Münster in W., Aschendorff, 1912, pp. 40, in-16. Pfg. 45.

A. SABATIER. L'apôtre Paul, esquisse d'une histoire de sa pensée (4ª ed. con prefazione di E. de Faye). Paris, Fischbacher, 1912, pp. L-424.

L. SALVATORELLI. Il significato di « Nazareno » (Estr. da « La cultura contemporanea », t. III, fasc. 1-5). Roma, 1911, pp. 38.

Dr. JOSEPH SCHAEFERS. Die äthiopische Uebersetzung des Propheten Jeremias. Freiburg, Herder, 1912, pp. VIII-206, Mk. 10.

Dr. Nivard Schlögl, O. Cist. Professor der Alttestamentlichen Exegese und der Biblisch-Orientalischen Sprachen an der Theologischen Fakultät in Wien. Die echte biblisch-hebräische Metrik. Mit grammatischen Vorstudien (B. St. XVII, 1). Freiburg i. Br., Herder'sche Verlagsbuchhandlung, 1912, pp. x-109. M. 3.40.

Handbuch der christlichen Archäologie von Orazio Marucchi. Deutsch bearbeitet von P. Fridolin Segmueller, O. S. B., Professor am Stifte Einsiedeln. Mit 360 Abbildungen im Text. Benziger und Co. A. G. Einsiedeln-Waldshut-Cöln a. Rh., 1912, pp. xx-441.

Annie H. Small. Studies in the Gospel of St. John. London, Student christian movement, 1912; in-8, pp. 191; Scell. 1.6.

Grammatik des Biblisch-Aramäischen von Hermann L. Strack. 5. Aufl. (Clavis linguarum semiticarum IV) München, Beck, 1911; pp. 40-60*. geb. M. 2.50.

E. M. Thompson-Fumagalli. Paleografia greca e latina di E. M. Thompson; traduzione dall'inglese con aggiunte e note. 3ª ed., Milano, U. Hoepli, 1911. In-12, pp. xi-208, L. 3.

F. Tillmann. Die Geschichte des N. T. Die drei älteren Evv. Das Jo.-Ev. Die Apg. (Die Heilige Schrift des Neuen Testaments übersetzt und gemeinverständlich erklärt, hsgb. von F. Maier, M. Meinertz, J. Rohr, J. Sickenberger, A. Steinmann, F. Tillmann, W. Wrede. T. I, Heft I). Berlin, H. Walther, 1912; in-8, pp. iv-96; Mk. 1.20.

C. Toussaint. Épître de saint Paul. Leçons d'Exégèse. I. Lettres aux Thessaloniciens, aux Galates, aux Corinthiens, pp. xvii-502. Fr. 5. II. L'Épître aux Romains, pp. xiii-305. Fr. 4. Paris, Beauchesne, 1912.

S. Trzeciak. Literatura i religia u żydow za czasów Chrystusa Pana (La letteratura e la religione dei Giudei ai tempi di N. S. Gesù Cristo). Varsavia, 1911; 2 voll., pp. 328-428.

L. Vandeur, O. S. B. La sainte messe. Notes sur sa liturgie. 5ᵉ éd. Maredsous, 1912, pp. 248, in-12.

Dictionnaire de la Bible publié par F. Vigouroux. Fasc. XXXIX et dernier *(Tuteur-Zuzim)*. Paris, Letouzey, 1912, coll. 2337-2552, in-4. Fr. 5.

P. Coelestin Vivell, O. S. B. Vom Musiktraktate Gregors des Grossen. Eine Untersuchung über Gregors Autorschaft und über den Inhalt der Schrift. Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1911. In-8, pp. x-151; M. 4.

B. Weiss. Das Johannesevangelium als einheitliches Werk geschichtlich erklärt. Berlin, Trowitzsch und Söhne, 1912; in-8, pp. xvi-365; Mk. 10.

P. Wendland. De fabellis antiquis earumque ad christianos propagatione. Göttingen, Dietrich, 1911, pp. 30.

F. Wiegand. Dogmengeschichte der alten Kirche (Evangelisch-theologische Bibliothek). Leipzig, Quelle u. Meyer, 1912, pp. viii-141. Mk. 3.

Lehrbuch der Religion. Von W. Wilmers, Priester der G. J. Siebte Auflage, neu bearbeitet von Jos. Hontheim, Priester der G. J. Münster, Aschendorff. 1. B. Lehre vom Glauben überhaupt und vom Glauben an Gott den Dreieinigen und Erschaffer (1. Glaubensartikel) insbesondere, 1909. — 2. B. Von Jesus Christus dem verheissenen Erlöser, vom hl. Geiste, von der Kirche, von der Vollendung (2. — 12. Glaubensartikel), 1910. — 3. B. Von den Geboten, 1911. — 4. B. Von der Gnade und den Gnadenmitteln, 1912.

J. M. Wilson. The origin and aim of the Acts of the apostles. London, Macmillan, 1912; in-8, pp. 150; Scell. 2,6.

F. Witte. Fundgruben der Kunst und Ikonographie in den Elfenbein-Arbeiten des christlichen Altertums und Mittelalters in 35 Taf. Weerth's nachgelassenes Werk hrsg. F. W. Bonn, Hanstein, 1912, pp. iii-4 e 35 tav. Mk. 20.

L. Zarantonello. Il Vangelo dell'Infanzia. Vicenza, Soc. an. tipogr. 1912, pp. 124. L. 2.